



GIOVANNI PAPINI



LA PAGA DEL SABATO

AGOSTO 1914/1915

Pietro [illegible]
Roma 18 febbraio 1917

MILANO
STUDIO EDITORIALE LOMBARDO
18, VIA DURINI
MCMXV

LA PAGA DEL SABATO

G. PAPINI e G. PREZZOLINI

VECCHIO E NUOVO NAZIONALISMO

MILANO
STUDIO EDITORIALE LOMBARDO
18, VIA DURINI
1914

L. 3,-

GIOVANNI PAPINI

LA PAGA DEL SABATO

Agosto 1914/1915

MILANO
STUDIO EDITORIALE LOMBARDO
18, VIA DURINI
1915

INDICE

La mia vigliaccheria

1.

Lego in volume i più de' miei articoli sulla guerra perchè li credo buone pezze giustificative di un anno storico; perchè dicono le ragioni vere, (nostre) del mio voler la guerra; e perchè sono scritti un po' meglio di tanti altri pubblicati e ripubblicati.

Se poi qualcuno de' soliti volesse credere che questo moderato orgoglio è soltanto un finto sostegno del mio tornaconto o un ingrandimento illegittimo della mia vanità frontispiziale creda pure e si rallegri d'avermi colto in peccato.

Perchè d'un altro peccato più nefando debbo, qui sul limitare, lavarmi.

2.

Il mio caso è grave.

Ho caldeggiato la guerra e non sono andato alla guerra.

Ho voluto la guerra e non mi sono arruolato.

Ho scritto per la guerra e son rimasto a casa mia, a scriver dell'altro.

Sono, a colpo sicuro, un vigliacco, una canaglia, un imboscato, un eroe dell'« armiamoci e partite ». Degno forse di fucilazione e, in tutti i casi, d'ogni civico e patriottico disprezzo.

Capisco troppo per non capire che non tutti capiscono le ragioni e le attitudini che non s'inquadrano ne' figurini fissi (bianco e nero, nero o bianco) dell'ordinaria dilemmistica. La psicologia dei non psicologi non conosce equatori ma poli soltanto: tutta notte o tutto giorno, mistici o maiali, santi o birbanti, Achille o Belacqua.

Non per loro ma per quei dispersi amici che posso avere qua e là — e ne posseggo anche senza saperlo perchè l' opera mia a molti è qualcosa di caro e di necessario — per loro io voglio aggiungere, qui, alcune parole non di scusa (dov'è il delitto?) e neppure d'apologia ma di chiarificazione.

3.

Chi leggerà questo libro — o l'ha già letto volta per volta l'anno passato — non vorrà confondermi coi tanti altri che insieme a me hanno voluto la guerra.

L'ho voluta, fin dai primi giorni, per ragioni più,

si permetta, profonde delle solite. Si veda specialmente il mio scritto sulle Cique Guerre: *io non sono e non sono mai stato irredentista. La guerra contro l'Austria soltanto e per Trento e Trieste non mi ha commosso e riscaldato mai. La guerra locale, la guerra particolare e strettamente nazionale — la guerra irredentista — non mi piace e non m'interessa.*

Secondo me l'Italia doveva entrare in guerra per motivi generali, quasi metafisici, di necessaria difesa contro una certa cultura, una certa civiltà, una certa grandezza ostile e repugnante che s'è fatta carne e ferro nella Germania, ch'è rappresentata con tutta la sua forza ordinata e tremenda dalla Germania. Dunque: alleanza coi nemici della Germania; entrata dell'Italia nella coalizione contro la Germania. Per dare un gran colpo alla Germania, per insegnarle il vivere del mondo, per stramortirla, per buttarla nell'immobilità della sconfitta almeno mezzo secolo.

E siccome la Germaia si porta dietro l'Austria, l'Ungheria e la Turchia, guerra anche a loro, ma guerra a loro perchè stanno colla Germania e non guerra soltanto a loro e alla Germania no. E giacchè si doveva far guerra anche all'Austria era bene riprenderle i paesi nostri italiani da lei duramente tenuti ed era bene servirsi di questo argomento per smuovere coloro che più sottili e lontani ed alti argomenti non avrebbero potuto smuovere.

Ma il centro della guerra, per me e gli amici miei

(primo e quasi unico, Ardengo Soffici) era ideale: antitedesco.

Invece ogni cosa è andata per un altro verso. Fai e fai ci siamo ridotti a condurre una guerra castamente irredentistica contro l'Austria e una guerra gelosamente platonica contro la Turchia. Colla Germania non siamo nè alleati nè avversari. Si finge di non averci a che fare. Si proibisce anche dirne male. Ora che si trattava di fronteggiare la calata germanica in Serbia l'Italia ponza e non si fa innanzi.

Non posso, per forza, accendermi per una simile guerra quanto per quell'altra, tutta diversa di spirito e di scopi, da me raccomandata. E a questa che ora adagio adagio andiamo facendo io potrò partecipare volentieri, se costretto da un ordine o dalla gravità del bisogno, ma volontariamente, spontaneamente no!

4.

Perchè per noi questa guerra era sentita unicamente come necessità di liberazione e difesa rispetto alla supertedeschità trionfante. Noi intellettuali, noi poeti, noi artisti non possiamo sentire la guerra per la guerra, la bella guerra e altre imbecillità clamorose di piccole bestie fallite. La guerra, vista con occhio disinteressato, ha del grande ma più come spettacolo di scientifico orrore e come valvola di

spopolamento che per altro. Nella sua realtà ordinaria è sporca, brutta, stupida, macellaresca. E' buona per i bruti, per i sani, non per i superiori e i raffinati. Questi posson godere e rappresentare la guerra anche senza andarci. Stendhal stava nelle sussistenze dietro gli eserciti di Napoleone; Tolstoi ha preso parte soltanto a qualche scaramuccia nel Caucaso eppure tutti e due hanno dato le più belle descrizioni di battaglie di ogni letteratura.

Io non avrei pensato mai a predicare la guerra in tempi di pace. La guerra sciupa e ritarda tante di quelle cose che non ci compensa mai abbastanza coll'emozioni e i risultati che può dare. Ma poichè questa guerra fu cominciata senza di noi e si presentava l'occasione di prendervi parte in condizioni buone per aiutare il rintuzamento di un popolo che c'è in molti modi nemico era bene, era necessario che l'Italia non fosse assente. Ma in forza d'un bisogno difensivo, del momento, e in definitiva repugnante — non perchè la guerra mi paresse desiderabile personalmente e a tutti i costi, come affare magnifico in sè.

5.

Avrei dovuto andarci lo stesso? Non lo so. Lasciamo da parte gl'impedimenti miei fisici che possono render difficile (e quasi inutile) la mia partecipazione materiale alla guerra. Ma è poi vero che co-

loro i quali hanno dimostrato le ragioni per le quali un'azione va fatta sono necessariamente obbligati a farla anche loro?

Prima di tutto c'è questo: che le guerre non si preparano e non si fanno soltanto colle munizioni. Perchè un popolo si decida a entrare in guerra e conduca bene questa guerra bisogna persuaderlo. Noi abbiamo lavorato per dargli questa persuasione che era, si badi, necessaria, tanto pochi eran quelli, nell'agosto 1914, *che la possedevano o erano in via di acquistarla. Questa modificazione dell'anima nazionale era indispensabile perchè la guerra si facesse — e fa parte della guerra: è il suo antecedente necessario. Noi l'abbiamo operato, questo combiamento, tralasciando altre cose più care ed essenziali: dunque abbiamo fatto anche nai la nostra parte. Abbiamo, in certo senso, il diritto di ritrarci in disparte. Più di quelli che mercè nostra, a poco poco, pigramente si son lasciati trascinare; più di quelli che non volevan la guerra e che ora, quasi per doverosa espiazione, per farsi perdonare, debbono farla colle proprie braccia.*

A ciascuno il compito suo secondo le proprie armi. Chi è nato per il pensiero pensi e faccia pensare; chi sa operare colla penna scriva e chi sa per la patria solamente combattere prenda il fucile e vada. Ognuno il suo mestiere e il suo lavoro. Anche noi ci siamo sacrificati per tanti mesi mentre gli altri

bofonchiavano o ingrassavan nel pensiero gradito della neutralità beata ed eterna.

Scrisse giustamente l'amico De Robertis: « Ha più diritto di rimanere a casa un interventista intelligente che un neutralista. Chi ha scritto s'è sagrificato, s'è imbarbarito *per sei mesi a ragionare al pubblico la necessità della guerra; contribuito a formare l'opinione del pubblico, l'entusiasmo, magari la semplice persuasione o rassegnazione; non è legato da nessun dovere. Più libero di prima. Più padrone di prima ». Abbiamo dato, per amor della patria, la nostra vita, la nostra vita migliore d'intelligenti e d'artisti, un anno intero. Abbiamo agito quando gli altri non agivano. Ci siamo abbrutiti nelle quotidiane predicazioni e indignazioni perchè si sentiva d'essere, noi cervelli chiari, noi anime vive, necessari a un popolo che non voleva marciare. Ora che l'abbiamo convinto a marciare e marcia bene non s'ha il diritto di tornare a quella ch'è la vera vita e fisonomia nostra?*

6.

E si guardino pure, se ci vogliono fare il processo, i precedenti. Si ripercorra, per restare in famiglia, la storia del risorgimento. I più tra i profeti, i teorici, i propagandisti, i predicatori dell'indipendenza non furono soldati, non presero parte a batta-

glie. Il primo, il più santo, il più puro, Mazzini, una sola volta prese il fucile nell'infelice spedizione di Savoia e gli venne male e non sparò mai. I due filosofi maggiori della resurrezione, Gioberti e Balbo, i libri de' quali tanto servirono a disporre gli animi alla prima scossa del '48, non furono mai in nessuna guerra. Cavour, il più grande di tutti, perchè fece e previde e diresse, non sentì il bisogno di fare il capitano. Guerrazzi e Cattaneo presero parte a governi provvisori ma non spararono mai una fucilata. Berchet, il poeta del '48, non vide mai una battaglia e perfino Mercantini, quello dell'Inno di Garibaldi, non fu guerriero. Giusti, Cattaneo, Mamiani, Manzoni, tutti quelli che prepararono colle prose ragionate o le poesie incitanti, lo spirito italiano alle guerre di libertà non vi presero parte. E vorrei sapere a quale guerra accorse volontario Giosuè Carducci, il maggiore e più adorato tra i maestri della religione civile della nuova Italia.

E' questa presente guerra così difficile o impopolare che ci sia bisogno di convertire tutte le penne in sciabole e tutti gli scrittori in sottotenenti della territoriale?

7.

Bisogna poi vedere cosa vale colui che resta. Un uomo di talento non si rifabbrica da un momento all'altro. Ci dovrebbe essere una legge protettrice dei più degni come c'è per le vecchie chiese e per i paesaggi.

Una nazione ha diritto di far guerre e di vincerle e di affermarsi perchè rappresenta una civiltà, un arte, un tipo d'intelligenza. Se i migliori dovessero morire senza stretta necessità la nazione stessa ne sarebbe diminuita nel suo stesso diritto. Perchè un uomo ancor giovane che ha fatto e meglio potrà fare è più utile alla grandezza vera e alla sostanza eterna della sua patria restando in vita che confondendosi, unità superflua, nei reggimenti.

Peguy e Serra sarebbero stati assai più preziosi alle patrie loro vivendo che facendosi ammazzare come semplici combattenti, sostituibili.

A che varrebbe combattere se l'Italia fosse domani geograficamente più vasta o economicamente più ricca ma fosse popolata soltanto di mediocri o d'imbecilli?

8.

Qualcuno deve pur restare. La guerra non è soltanto sul fronte. Tutto il corpo della nazione è

*impegnato. E su trentasei milioni non tutti debbon trovarsi per forza in quei due milioni che fanno direttamente la guerra. Se uno non va alla guerra non si può dire che costui sia necessariamente inutile o vigliacco. «E' evidente che i vigliacchi che vanno alla guerra perchè costretti restano vigliacchi e che quegli spiriti eroici che non ci vanno perchè non possono andarci restano spiriti eroici». Son parole di un sottotenente ferito ch'è pure uno scrittore d'ingegno: Sebastiano Timpanaro, direttore dell'*Alba *di Bologna.*

Vi possono essere doveri più oscuri e più ingrati della guerra medesima. Meno poetici, meno inebrianti ma non meno necessari.

Un altro soldato, Mario Ferrara, si lamentava di recente che troppi abbiano sbagliato, in questa occasione, la forma del loro dovere di cittadini. « Mi par giunto il momento — egli osserva — di scrivere l'elogio dell'eroe che non è soldato, che è rimasto a scrivere, a seguire i movimenti dell'anima nazionale, od indirizzarla verso nuove vie. Certo questo non era compito di giovanissimi per quanto già esperti in questa difficile arte, ma sì di quegli uomini già maturi che hanno non poco contribuito a formare la nuova cultura e la nuova coscienza. Così vi son deputati che han fatto molto bene ad arruolarsi e se combattono sul serio è la prima volta che han fatto cosa buona ed utile, ma ve ne sono altri ai quali spettava diversa e forse più aspra bat-

taglia. Non faccio nomi nè di quei pubblicisti, nè di questi deputati ma è facile indovinarli chè non son troppi davvero ».

Ci sono molte cose da fare — da conservare, da creare. La guerra non è tutta la vita. L'amor per la patria non è tutto l'uomo. Restare a casa non significa dormire o divertirsi. Ci sono imprese pratiche da seguitare; uomini da sostenere, organizzare, soccorrere; doveri civili meno brillanti ma non meno urgenti dei doveri militari. C'è da salvare i diritti dell'intelligenza in questa universale crisi di rimbecillimento progressivo malamente giustificato dai colori patriottici. Bisogna vegliare; restare in guardia. Non bisogna, dopo, ritrovarsi un' Italia peggiore di prima. Colla scusa di mettere i fatti sopra i discorsi si dimentica che la civiltà è fatta di parole. « Chi per una causa o per un'altra — scrive Francesco Meriano — non è in grado d'imbracciare un fucile e di correre al fronte ed ha ancora, per combinazione qualche idea da dilucidare, qualche consiglio da innestare, qualche problema da districare, è un vigliacco. E continuano a ciarlare, i veri nemici d'Italia, per far finire le ciarle ».

9.

Noi abbiamo, almeno, il coraggio di farci chiamare, ingiustamente, vigliacchi. E quelli che son andati volontari perchè sono andati?

son tutti necessari? E partecipano davvero alla guerra?

Ce ne sono che fanno nobilmente e silenziosamente il loro dovere ma non sono i più.

Dicono che Cadorna ne abbia rimandati parecchi, di questi eleganti territoriali che non avevan mai visto un fucile

Alla guerra, chi c'è andato volontariamente, deve andarci sul serio. In prima linea; al fuoco. Esponendo davvero la vita. Altrimenti faceva meglio a restare a casa. Dove forse poteva far di più e di meglio, per sè e per gli altri.

Come ho fatto io. E credo d'aver fatto bene.

Io, più sincero, fo il vigliacco a casa mia. E lavoro. Lavoro per me e per il mio paese. E son certo di non essere inutile all'Italia. E di provare più dolore e più rammarico e più angoscia di tanti altri

Se poi verrà il giorno della vera necessità, quando tutti debbon levarsi per respingere un invasione o riparare una disfatta, io son pronto. E non mi farò pregare. Farò l'ultimo sacrificio che posso fare. Non il più grave. Credono davvero, certuni, che la vita sia, per noialtri, tanto beata e cara che proprio si tenga, per nostro gusto, a salvarla?

GIOVANNI PAPINI.

I.

Avanti la guerra

I.

I fatti di giugno

Qui est d'un parti est perdu pour la raison.

Suarès.

La mia tristezza.

Chi vuol bene davvero al nostro povero grande paese (più volte il lupo vedovo che in me si consuma i denti ha urlato contro la testardaggine di questo antico affetto) ha, in questi giorni, il cuore grosso e peso come una palla di ghisa e la bocca acida come al risveglio d'una briaca di vino fatturato.

Questa seconda settimana di giugno tra lo Statuto e il Corpus Domini (Carlo Alberto e Gesù: due sconfitti, due abdicanti) — questa settimana piovosa e ventosa che pure ha visto le ultime ciocche rosse tra il fogliame fradicio de' ciliegi e il primo giallo dei quadrilateri del grano che comincia a chieder la falce — questa settimana così triste per

quanto le botteghe chiuse e gli spari dei fucili dessero a momenti l'impressione di una lunga festa; questa settimana pazza come un marzo, solitaria come una domenica d'inverno; ansiosa come un principio di guerra; questa settimana che mi ha ringiovanito perchè mi ha riportato a un'altra bigia e rossa primavera (quella del '98) e mi ha invecchiato perchè ha fatto rinvenire nel mio spirito tante certezze d'impossibilità e d'inutilità; questa settimana che passerà nella cronaca del Regno d'Italia col nome di « fatti del giugno 1904 », mi ha lasciato addosso una malinconia che neppure l'amore può disperdere.

Non per il sangue versato: le guerriglie coloniali, le miniere, le fogne, le cinghie di trasmissione, gli alti forni danno ogni settimana altrettanti morti e altrettanti feriti. Quando il sangue è speso bene non c'è da piangere e guai a farne economia. Le ruote della storia hanno bisogno di olio rosso per girar bene.

Nè penso ai soldi che si dovranno spendere per rimediare le cose rotte e bruciate. A volte se ne spendono troppi di più per colpa di chi dovrebbe sapere come e dove si spendono.

Son triste perchè tutti questi morti, feriti, sassi, spari e lamenti non hanno servito a nulla e a nessuno. A nessuna causa, a nessun partito, a nessun capo antico o nuovo, a nessun eroe inedito o di circostanza. M'è sembrata una lezione senza scolari.

Non sanno ragionare.

2.

Fra le tante cose che mi hanno disgustato in questi giorni vien prima la rettorica — plebea e negoziaia, popolarista e nazionalista

In questo popolo italiano che gl'italiani dicono intelligentissimo (e magari sarà, di fronte alla marmottaggine di altri barbari) c'è l'impotenza manifesta e permanente di SAPER VEDERE CHIARAMENTE LE COSE.

Queste non sono ore da letteratura. In arte tutto è permesso, come nei giardini del Vecchio della Montagna: tutte le bizzarrie, tutte le fantasie, tutte le oscurità.

Qui no. Qui si tratta dell'esistenza e della direzione di un paese. Siamo nella pratica fino al collo. Siamo di fronte alla malattia di un regno. Sono in tavola gl'interessi e i sentimenti di trentacinque milioni di esseri nati e viventi in Italia. E' necessario esser chiari, chiarissimi — lucidi, lucidissimi — franchi, franchissimi.

Ma nessuno ha saputo giudicare questi « fatti di giugno » e tirarne fuori le domande che vi son dentro. Nessuno. La guerra civile abbonacciata per le strade seguita nelle stampe. Ogni parte accusa l'altra parte; ogni classe se la rifà con quell'altra; ogni sottofazione rimprovera le sue prossime.

Come le galline del Leopardi, passata la tempesta, ripeton ciascuna il suo verso così ogni animal politico parlante fa stridere un'altra volta la sua marotte. Il cattolico se la piglia coll'ateismo; il conservatore geme sulla decadenza del principio d'autorità; il liberale brontola perchè nessuno rispetta la « maestà della legge » e la libertà altrui; il repubblicano rimpiange le troppo mattiniere repubbliche di Romagna; il socialista digrigna i denti contro la ferocia carabinieresca e contro la viltà dei compagni; il negoziante computa i danni del commercio; il deputato fa il suo discorso contro o in favore, secondo l'interesse suo e della sua clientela e il ministro del re manda un saluto all'esercito com'è suo dovere.

Tutti sono come prima e nessuno è contento. Il rivoluzionario trova che non c'è stata abbastanza rivoluzione; il borghese che non c'è stata abbastanza repressione; il politico serio che c'è stato troppo disordine; il rivoltoso arrabbiato che c'è stata troppa vigliaccheria

Nessuno s'è domandato il senso di queste improvvise epilessie popolari e ci ha riflettuto sopra, fuor dai quadri delle sue teorie e delle sue abitudini. Eppure esse ci ripropongono un problema che non è soltanto di questo mese — ma sarà di tutti i mesi per lunghi anni.

I poeti e la politica.

3.

Non toccherebbe a me portare un po' di chiarezza in queste faccende. Non è il mio mestiere nè la mia più grande ambizione. Ma è mia la colpa se, anche in queste faccende, io posseggo una delle poche teste bene organizzate che abbia l'Italia?

Un'altra volta col pretesto dell'elezioni generali, ho spiegato in *Lacerba* perchè i più intelligenti son obbligati a fregarsi della politica. Ma proprio in questi giorni mi vengono sotto gli occhi queste parole del grande Jules Renard: « Les hommes politiques ont la manie de dire aux poètes, comme s'ils redoutaient leurs candidatures: Laissez-nous donc ça; si vous saviez comme c'est malpropre! — Eh bien! faisons de la politique propre. Et comme c'est toujours le mêmes qui ont du talent, les poètes auront vite fait de battre les politiciens » Seguo il consiglio del sindaco di Chitry-les-Mines. Proviamoci. Parlar chiaro è già un agire.

Questi « fatti di giugno » son dolorosi. Ma non per i motivi che dicon tutti. E potrebbero essere utili. Anzi: son utili di già. Costringono uomini come me, persi dietro ad altre cose, a rimettersi in contatto più diretto con questo pezzo d'umanità che si chiama Italia. Ci costringono a pensare se qualcosa possiamo fare anche noi per questo magnifico e schifoso paese.

Le vere ragioni.

4.

I tumulti della settimana scorsa ci dicono che l'Italia non è sana e che non sta bene.

Ci sono stati altri scioperi ma non così generali. Ci sono stati altri scioperi ma non accompagnati da tante violenze. Bisogna ricordarsi i moti di Sicilia e di Lunigiana del '94 e quelli milanesi del '98 per ritrovare qualcosa di simile.

Non basta a spiegarli il primo pretesto: i tre morti di Ancona nel giorno dello Statuto. Ci sono stati, negli anni scorsi, eccidi anche più gravi e non è accaduto nulla al di fuori di qualche comizio di protesta e di qualche sciopero parziale.

Non basta a spiegarli la famosa « teppa » alla quale tutti buttan la broda addosso in questi casi. La teppa, da sola, non diventa padrona di tante città, se non sente una certa complicità e un sicuro appoggio in moltitudini non teppistiche. E d'altra parte vi son teppisti che hanno un mestiere e operai che fanno i teppisti a tempo avanzato. Eppoi anche la teppa ha la sua ragione d'essere e la sua parte: e tutte le rivoluzioni de lmondo, cominciando dalla Grande Rivoluzione, hanno avuto bisogno della teppa (« popolaccio », « marmaglia », « bassa plebe », « scamiciati ») per vincere.

Se un semplice sciopero di protesta ha preso tali

forme da sembrare una rivolta e da giungere alla proclamazione di Repubblichette e alla formazione di comitati di salute pubblica e perfino a un principio di guerra civile; se i tre morti d'Ancona son diventati due dozzine di morti e centinaia di feriti nel resto d'Italia; se dalla chiusura delle botteghe siamo arrivati alla confisca del grano e all'incendio delle stazioni, vuol dire che c'è sotto qualcosa di più grave che non sia la « miscredenza » dei preti, la « teppa » dei giornalisti o la « sobillazione sovversiva » dei nazionalisti.

Fatti di questo genere dimostrano che c'è in Italia, in questo momento un malessere, una irrequietezza, che devono avere cause più profonde di quelle suddette. E' già un bel pezzo che Dio è stato messo da parte; e la teppa c'è sempre stata e i sovversivi (repubblicani e anarchici prima e ora, in più, socialisti e sindacalisti), discorrono, tentano e organizzano fin dalla fondazione del Regno.

Questa scontentezza generale del paese che s'è manifestata così crudamente col primo pretesto venuto (cinque o sei carabinieri presi alle strette che ammazzano tre dimostranti) ha le sue ragioni sotterranee in due motivi che sono

il disagio economico inquietante

la crescente sfiducia verso i legislatori dello stato.

Uno stato di fatto e uno stato d'animo. Se questi non esitessero nè la predicazione rivoluzionaria

avrebbe presa — nè gli scioperi diventerebbero rivolte — nè la teppa entrerebbe in campo. Accusare di tutto il male i capi sovversivi e i beceri delle strade è una falsa pista. C'è la maggioranza del paese che non è soddisfatta — anarchici e malviventi ne approfittano. Ma voi, classi direttrici, deputati eloquenti, ministri sdegnosi, commercianti scocciati, giornalisti severi, giudici senza pietà, industriali indispettiti, cosa avete fatto perchè questa gente fosse soddisfatta e avesse più fiducia in voi e più rispetto per quello che rappresentate? Invece di alzar la voce per appiccicarvi l'un l'altro la colpa perchè non fate, una buona volta, un esame di coscienza più profondo del solito, in questo sabato destinato ai gravi conti?

La miseria.

5.

C'è crisi, c'è miseria. E' inutile negarlo. Ci sono, prima di tutto, le conseguenze della guerra.

La Libia era necessaria all'Italia per ragioni pu-

ramente politiche che il popolo non può intendere alla prima

Si disse che l'impresa sarebbe stata facile, che sarebbe costata poco, che il paese da prendere era pieno di risorse, che sarebbe potuto diventare una colonia di popolamento, uno sbocco d'emigrazione ecc. ecc. Dopo tre anni anche quelli che non volevan intender nulla dai pessimisti mastican male. S'è speso, fra tutto, un paio di miliardi; ci sono centinaia di milioni di buoni del tesoro che un giorno scadranno; la guerriglia continua; il disavanzo reale del bilancio va crescendo; l'esercito e la marina non si son rimessi e ci vorrebbero ben più dei 600 milioni del generale Porro se veramente ci sarà, come si prevede, una guerra in Europa; sono in vista tasse nuove e inasprimenti di tasse vecchie; molte industrie sono in cattive condizioni e il commercio risente gli effetti della crisi mondiale che dura da qualche anno e che non ha raggiunto ancora il suo massimo.

E' ben naturale che il popolo italiano sia tutt'altro che contento. Volle la guerra ma perchè ne sperava maggiori benefici e ne temeva minori danni. Volle la guerra e la incoraggiò ma ora che l'impresa è quasi finita e si tratta di pagarla ha un po' di rimorso di quegli entusiasmi. Tanto più che que-

gli entusiasmi furono ottenuti, almeno in parte, dandogli ad intendere parecchie cose che poi sono state molto corrette e ridotte dall'esperienza. Non dico che abbian fatto male a ingannarci. Forse hanno fatto bene chè il nostro popolo, col ricordo di Adua, non avrebbe corrisposto come tanto ben corrispose ma a nessuno piace essere ingannato, neppure a proprio vantaggio.

C'è, dunque, un disagio economico che tutti riconoscono e che dipende, in parte, da cause indipendenti dalla volontà di questo o di quello. Se certe industrie vanno male non è colpa degli industriali e se non ci sono abbastanza quattrini non è colpa del ministro delle finanze. Ma il popolo non è dotto d'economia e quando sente odor di miseria ha bisogno di pigliarsela con quelli che posseggono e amministrano i soldi.

Sbaglia — ma non in tutti i casi. E' certo che in Italia il disagio è aggravato da cause che dipendono dagli uomini, dai sindacati industriali che hanno in mano lo stato e lo costringono a spendere in un certo modo o a spendere di più, e gli impediscono di modificare il sistema protezionista ora dominante. Inoltre nessun governo italiano, da moltissimi anni, ha il coraggio d'impostare coraggiosamente la riforma tributaria. Tutti dicono che il nostro sistema di tasse va cambiato ma non si cambia mai, e le tasse si toccano soltanto per inasprirle. Un uomo di stato che avesse il coraggio di

fare un bilancio alla Lloyd George e di far votare a tutti i costi una rigorosa imposta progressiva in modo da far pagare molto di più a chi ha di più risparmierebbe al paese e al governo molte migliaia di carabinieri e di guardie di pubblica sicurezza.

E quanto alle spese militari se chi ha la responsabilità crede prossima la guerra ricorra pure all'imposta speciale come in Germania e faccia pagare largamente, una volta tanto, i molti ricchi ch'esistono anche da noi, senza far gravare le spese straordinarie di aumenti e rifornimenti sul bilancio ordinario.

Un paese povero è un paese scontento. Un paese dove vanno male gli affari è un paese irrequieto. Se lo volete contento e quieto bisogna farlo più ricco e distribuir meglio i carichi e alleggerirli a chi n'ha di più.

A questo malcontento non si può rispondere efficacemente nè con rimproveri nè con fucilate, nè con austeri lamenti di « poca disciplina », di « infatuazione socialista » ecc. ecc.

A mali economici occorrono rimedi economici. Non basta maledire il bubbone o cicatrizzarlo col fuoco. Bisogna far la cura del sangue. I fatti del '98, che hanno molte somiglianze con quelli del 1914, insegnano qualcosa. Anche allora alla guerra d'Africa seguì il disagio economico e al disagio la rivolta. I governanti credettero che si potesse rimediare coll'energia e vennero gli stati d'assedio

e le leggi eccezionali e il decreto legge. Ma l'agitazione cessò soltanto col nuovo secolo quando le migliorate condizioni delle industrie e l'abilità di Giolitti permisero agli operai di crescere, a forza di scioperi, i loro salari e di scemare il loro entusiasmo per le predicazioni catastrofiche e le soluzioni rivoluzionarie.

La sfiducia.

5.

Non c'è governo che sia amato. Chi comanda non può essere amato. Chi ci piglia quattrini e figliuoli per fini generali non può muover l'affetto dei particolari. Si pensa troppo al danno diretto e troppo poco ai vantaggi indiretti.

Ma se non ci sono governi amati ci sono governi meno odiati di altri governi. Ci son governi in cui si ha qualche fiducia. Ci son governi dei quali si ha paura.

Il governo italiano (e ci metto dentro ogni cosa: Re, Parlamento, Ministri, Burocrazia) da parecchio tempo (non precisabile in una data) non è punto amato ed è abbastanza odiato. Ci sono oscillazioni, alti e bassi, ma l'ostilità resta. Non ispira troppa fiducia e non fa troppa paura. Si trova perciò nel peggiore stato in cui si possa trovare un governo.

Il re, dicono, è un uomo per bene, e senza ambizioni tiranniche. E' probabile che, come tutti i principi intelligenti, penda per la repubblica. In fondo credo che sia seccato di fare il re. Preferirebbe essere un ricco signore di provincia, raccogliere monete, far fotografie e girare in automobile senza etichette e cerimonie. Detesta le solennità e vive in famiglia. Fra i tanti vestiti preferisce la « bassa tenuta da generale ». Ma non è un guerriero come non è un mecenate di buon gusto. Gli manca l'aureola di una vittoria, non s'è battuto come suo nonno. Gli manca il prestigio di protettore del genio. Non ha fatto nulla per l'arte; non ha fatto nulla per attirarsi gli uomini superiori. Non c'è in lui la stoffa di Luigi XIV o di Carlo XII. Dei re stile antico gli manca l'ambizione, la statura e la necessaria ciarlataneria del fasto. Non è odiato ma non sarà mai popolare.

I Presidenti degli ultimi dieci o quindici anni sono stati alla bassezza della situazione. Dopo Crispi nessuno è andato al governo con il riflesso di qualche gloria sulla calvizie. Il più grande, Giolitti, è sbucato fuori dai travets ed ha vinto a forza di scettica astuzia e di onesta corruzione. Ha saputo dividere i nemici comprandoli in mille modi; ha potuto fare quel che ha voluto preparandosi, attraverso tre elezioni generali, una Camera a modo suo. Ha umiliato i socialisti senza rassicurare i borghesi e dinanzi alle situazioni difficili create dalla sua

politica di temporeggiatore non ha trovato altra via d'uscita che quella dell'abdicazione.

I deputati. Chi non sa ormai cosa sono i nostri 508 *Seimila?* Infierire contro di loro è vile e ridicolo. Sono quello che possono essere in un regime dove i parlamentari devon comprare gli elettori se vogliono esser comprati dai ministri e diventar ministri compratori a loro volta. (S'intende che in questo periodo il verbo comprare non significa che in piccola parte lo sborso di contanti, ma sopratutto quello scambio di favori, concessioni, privilegi e protezioni che corre fra il potere, i rappresentanti del popolo e i cittadini). Gli elettori danno il voto (cioè una posizione politica e 500 lire al mese) ai loro deputati ma vogliono da questi benefici diretti

e indiretti (e quasi sempre individuali) di tutte le sorta — i deputati danno il loro voto ai ministri ma vogliono in cambio quei suddetti benefici per passarli a' loro elettori — i finanzieri danno il loro appoggio al governo nei momenti difficili ma esigono in cambio ordinazioni per gli stabilimenti da loro finanziati, tariffe protettive per le industrie in cui sono impegnati, una politica estera favorevole ai loro affari e privilegi sotterranei di vario genere — i capi democratici danno il loro appoggio al governo ma vogliono in cambio aumenti di salari per certe classi operaie, leggi sociali, lavori per le cooperative e favori personali.

Tutta la vita politica REALE del paese consiste in questa *Fiera d'Interessi* dove ogni uomo e ogni partito cerca di metterlo in tasca a quell'altro. Il resto son frasi, parole grosse come palloni e vuote come palloni, ambizioni personali, rivalità dei gruppi, cospirazioni di corridoio, colpi di tam tam per la platea. Ma la platea finisce coll'accorgersi della commedia e la trova cara poichè bisogna pagare un nuovo biglietto d'ingresso dopo ciascun atto. La platea, fatta in gran parte d'incompetenti e male illuminata dai giornali complici delle varie compagnie, applaude o fischia gli attori ma vorrebbe qualcosa di meglio. E a volte cominicia a tumultuare e scorre il sangue e per un momento la tragedia interrompe la commedia.

I molti scandali governativi, parlamentari e bu-

rocratici, dalla Banca Romana al Palazzo di Giustizia, hanno rafforzato e giustificato questo disgusto.

Neppure la burocrazia — questo grosso esercito in borghese del potere esecutivo — ispira fiducia e simpatia. I più si rappresentano gl'impiegati come gente che va poco all'ufficio, che lavora meno che sia possibile, che vuol esser pagata sempre di più, che serve male, straccamente e malvolentieri il pubblico e che all'occasione froda o si fa corrompere. Non conosco abbastanza i nostri ronds de cuir per giudicare se l'impressione sia giusta in tutte le sue parti. Certo che in molte cose sembra vera — ed è certissimo che essa è ben radicata nella testa della maggioranza non burocratica degli italiani.

Se tutto questo che sono andato dicendo con la

più disinteressata franchezza è vero non c'è da stupirsi se la maggior parte degli italiani non hanno nè fiducia nè paura del governo che li governa.

E quando un popolo sta male a quattrini e non ha simpatia nè soggezione per i suoi direttori è possibile tutto: anche la rivoluzione.

Volete davvero la rivoluzione?

6.

I moti del giugno 1914, a' quali abbiamo assistito con dolore e disgusto, sono l'espressione disordinata di questo malcontento, di questo malessere, di questa sfiducia del paese — malcontento, malessere e sfiducia non trattenuti abbastanza da un forte timore.

Il disagio economico e la diffidenza verso i poteri pubblici producono necessariamente il desiderio di un cambiamento. Si spera sempre, implicitamente, che ogni mutazione sarà verso il meglio. Questa mutazione può essere pacifica o violenta.

I cosidetti partiti dell'ordine non sono stati capaci di preparare una mutazione profonda restando nella legalità. Il suffragio universale — unica grande riforma degli ultimi anni — fu un espediente e può esser tutt'al più uno strumento per altre riforme più sostanziose.

E' naturale che molti italiani — i più impazienti, i più ribelli, i più sognatori, i più generosi, i più indisciplinati, i più ingenui — vagheggino una mutazione radicale e brutale che abbia il suo principio in un cambiamento di regime. Perciò socialisti, repubblicani e anarchici sono contro la monarchia e sperano in una rivoluzione. Le folle rivoltose di questi giorni erano formate di popolani abituati da anni a questa idea: che il governo monarchico è il responsabile dei mali della nazione e che per star meglio bisogna rovesciarlo. Non discuto l'idea. Vedremo dopo se una rivoluzione che mettesse capo alla repubblica sarebbe capace di portar rimedio alle malattie organiche del paese: miseria, sfiducia, e corruzione parlamentare.

Ma discuto i metodi. Quelli che si chiamano in blocco i « sovversivi » si son portati male, non hanno saputo nè preparare nè impedire. Se veramente son persuasi che la monarchia borghese è l'ostacolo alla felicità italiana e che la salvezza sta in una rivoluzione che istituisca la vera repubblica proletaria, non dovrebbero limitarsi a eccitare il popolo eppoi a biasimare il governo che lo piglia a fucilate.

Se vogliono davvero una rivoluzione dovrebbero prepararla bene e di lunga mano.

Dovrebbero organizzare le loro forze in vista delle future giornate, stabilire un piano d'operazione: fornirsi in tempo d'armi e di munizioni. Non si

mandano in piazza i ribelli senza che ci sia una parola d'ordine, un accordo anteriore e generale, un progetto preciso, una speranza di vittoria.

Le rivoluzioni non riuscite fanno ridere. I tentativi, i conati, gli abbozzi, gli aborti di rivoluzioni son dannosi a tutti — e specialmente ai rivoluzionari.

O preparate la rivoluzione sul serio o state fermi e zitti. Non c'è via di mezzo. La rivoluzione potrà esser discussa, maledetta e rinnegata ma sarebbe un fatto importante e un'esperienza forse utile. Ma le baruffe arruffate le devastazioni isolate, le proclamazioni provinciali son dolorose senza giovare a nessuno. Ci siano pure stragi e distruzioni mille volte maggiori — ma per un fine chiaro, per uno scopo comune, per un'impresa riuscita.

I sovversivi son come quei tali che fanno bollir la caldaia eppoi scappano. Il vapore racchiuso o esce inutilmente da dieci fessure o fa scoppiare ogni cosa senza sugo e costrutto.

Tutti hanno torto.

7.

Per questo e per altro i fatti di giugno son dolorosi. Perchè non si può dar ragione a nessuno. Perche non si vede chiarezza e forza in nessuno.

Il governo e la borghesia non hanno fatto tutto quello che si poteva fare, a costo di qualunque sacrificio, per migliorare le condizioni dell'Italia e per ridare al popolo la fede nella giustizia e nell'onestà dei suoi amministratori — i partiti rivoluzionari non hanno fatto quello che bisognava fare per far riuscire la loro rivoluzione e per impedire sacrifici inutili di sangue, di tempo e di quattrini.

Fa ridere la rettorica piangolona dei possidenti impauriti che accusano in combutta teppa e rivoluzionarismo, e fa ridere la rettorica soddisfatta e gonfiatrice dei sovversivi che accusano il governo di reazione e le guardie di ferocia.

Fa ridere il coraggio dei ben pensanti che vengon fuori colle bandiere il terzo o il quarto giorno quando la truppa ha spazzato le strade — e fa ridere il coraggio dei capiplebe che vociano alla Camera contro il forcaiolismo teorico dei ministri e dei conservatori.

Un governo normale non può fare a meno di far rispettare i suoi ordini ed ai carabinieri vien data la rivoltella perchè l'adoprino in caso di bisogno. I rivoluzionari dovrebbero — se veramente c'è l'89 per l'aria — preparare l'avvento di un altro governo e fornire di carabine i dimostranti. Ma non sarà male ricordarsi che nessun governo rivoluzionario ha rispettato la vita dei suoi nemici: anche i comunardi del 71, prima d'esser fucilati, fucilarono.

Nessuno, dunque, può vantarsi d'esser nel giusto e di aver fatto il proprio dovere. Gli unici da compiangersi, in questi frangenti, sono i poveri soldati che si son battuti alla meglio secondo i loro mezzi e doveri ma senza chiacchiere e che ora riposano all'ospedale o al composanto. I primi, vittime dell'imprevidenza sovversiva; i secondi vittime dell'imprevidenza conservatrice.

Ma son lezioni che non si pagan troppo care con qualche vita oscura e mediocre.

Cosa bisognerebbe cambiare.

8.

Non ho finito. C'è un problema molto grave che sottopongo alla gente che sa pensare.

E' certo che un cambiamento di regime porterebbe un mutamento profondo (in meglio) nella vita del paese?

Ci sono in Italia una dozzina di partiti che hanno ciascuno una mezza dozzina di formule. Si parla continuamente di Re, di Tradizione, di Borghesia, di Proletariato, di Legge, di Giustizia, di Moralità, di Progresso, di Capitalismo, di Parlamento, di Antiparlamentarismo, di Libertà e di altre bellissime cose. Ma le formule son formule, i di-

scorsi son discorsi, e le parole, per quanto grosse e sonore, son sempre parole.

Ci sono invece dei FATTI, dei fatti concreti, pratici, reali, precisi da cambiare, da produrre. Ci sono dei problemi particolari da risolvere, delle questioni vitali da mettere in chiaro. I nostri politici non vi danno troppa importanza. Fanno grande sciupìo di eloquenza ma rifuggono accuratamente da ogni forma di realismo.

I rivoluzionari come quegli altri.

Per migliorare *effettivamente* le condizioni del paese, cioè per attenuare il disagio economico dei più e per ridare la fiducia nel sistema democratico, occorrerebbe metter mano a diversi problemi e cambiare parecchie cose.

Bisognerebbe ottenere:

una *riforma tributaria radicale* fondata sull'imposta progressiva;

una *riforma doganale* in senso liberista;

un *controllo effettivo* (e non illusorio, come quello parlamentare), sul modo col quale viene speso il denaro di tutti.

Bisognerebbe inoltre arrivare a questo:

che i deputati fossero più indipendenti dai loro elettori, in maniera da poter agire e parlare per l'interesse generale e non soltanto per gli interessi particolari;

che i ministri fossero più indipendenti dai deputati, per non esser costretti a ringoiarsi le migliori

riforme quando non vogliono contentare i loro partigiani con favori leciti e illeciti;

che lo Stato fosse più indipendente dalla Banca per avere la mano più libera nel difendere gl'interessi generali della nazione contro quelli dei mercanti di quattrini;

che il paese decidesse una buona volta se vuol prender parte alla terribile lotta per la supremazia che c'è un Europa e nel mondo o se vuol starsene in disparte. Nel primo caso occorre rassegnarsi a sacrifici per l'esercito e la marina molto maggiori di quelli fatti fin qui; nel secondo caso quel che si spende ora è molto più del bisogno. Continuare a spendere troppo o troppo poco senza esserci decisi è un grave pericolo per la prosperità o per l'avvenire del paese.

Se tutto questo fosse ottenuto e raggiunto le cose andrebbero certamente assai meglio. Ma è possibile risolvere quei problemi così complicati e difficili? Non mi nascondo l'enorme difficoltà (e forse l'assurdità) di certi fini da me proposti — specie di quelli che riguardano il funzionamento del regime parlamentare. Si tratta, forse, d'inconvenienti così connaturati al sistema che non si possono sfuggire che rinunziando al sistema stesso. Può darsi.

Ma è certo che la salvezza è là e non già nelle formule teoriche, astratte, filosofiche, rettoriche e vuote dei partiti.

E torno alla mia domanda: Credono veramente

i capi rivoluzionari che questi problemi specifici e vitali si risolverebbero meglio se ci fosse la repubblica invece della monarchia? Credono davvero che un'altra forma di governo porterebbe una maggiore ricchezza nel popolo e una maggiore purezza nei costumi parlamentari? L'esperienza della Francia e degli Stati Uniti mi dice di no. Queste nazioni non devono la loro ricchezza alla repubblica, ma a molteplici condizioni di suolo, di posizione e di carattere — e i loro costumi politici son forse peggiori dei nostri.

Prima di ordinare al popolo di far le barricate bisognerebbe un po' riflettere seriamente alle questioni qui troppo in furia accennate. Non nego a priori che un cambiamento di governo potrebbe migliorare certe condizioni e rendere più facile la soluzione di certi problemi fondamentali che si presentano in ogni regime. Non lo nego ma non ci metterei la testa. Lo spero ma non ci giurerei.

A cosa servirebbe la rivoluzione?

9.

L'unico vantaggio *sicuro* di una rivoluzione trionfante sarebbe il cambiamento del personale dirigente. Una generazione più fresca e più giovane che arriva al potere è sempre un bene — almeno per un certo tempo.

Noi siamo troppo in mano dei vecchi e degli an-

ziani. Non c'è quasi mai l'afflusso di un sangue nuovo nelle vene della classe dominante. Se c'entra c'entra a goccie e il risultato non si vede perchè i nuovi devono prender le forme degli antichi o tornar via. Un uomo intelligente che voglia arrivare ai primi posti deve passare per così lunghe e umilianti trafile che quando arriva, se arriva, ha le spalle curvate e la voce fioca. Chi poteva esser un salvatore a trent'anni, impiegato bene, a sessanta è un posapiano come tutti gli altri. La rivoluzione, e s'è visto in Francia, porta su i giovani e perciò la forza e l'audacia. Napoleone non aspettava che i suoi soldati avessero i capelli bianchi per farne dei generali. E quei generali vincevano.

Ma in questa foresta d'agguati ch'è la politica non basta l'audacia. Ci vuole un certo giudizio e una qualche preparazione. Hanno oggi i partiti rivoluzionari tanti uomini nuovi che farebbero meglio messi al posto dei vecchi? Altra domanda che avrebbe bisogno di risposta.

Perchè non bisogna scordarsi d'un'altra verità: che in un governo le leggi contan assai meno degli uomini. Un paese con leggi saggissime può andar a rotoli in mano degli imbecilli e dei matti. Un paese con leggi liberali può essere poco libero se i cittadini non son d'animo libero.

Prima di cambiare i destini d'un popolo bisogna pensare a tutto. Chi ha la coscienza tranquilla, anche se sbaglia, sbaglia bene.

Amo l'Italia.

10.

Oggi ho scritto troppo. Ma vorrei che quelli che mi hanno letto fin qui non credessero di aver a che fare con uno scettico nato, che si diverte a tinger di nero e a metter i dubbi nei cuori. Io sono soltanto un cervello che desidera *idee chiare* e che si arrabbia della confusione enorme che regna nelle teste dei suoi concittadini. Son uno che non può soffrire le parolone e le formulone e vorrebbe, in cose tremendamente reali, un maggior realismo. La vera politica o è realista — o è una buffonata ingenua o finta ma sempre pericolosa.

Io voglio bene al mio paese. Voglio bene all'Italia. Ne posso dir male più di qualunque altro, ne vedo i difetti e le debolezze più di qualunque altro, ma l'amo lo stesso. La passione non si discute. Non è detto che ci s'innamori soltanto delle donne belle e buone. Anche le brutte e le cattive — e spesso più le viziose che l'altre — hanno i loro amanti. Io posso disprezzare certi italiani, moltissimi italiani, la maggioranza degli italiani ma voglio bene all'Italia. L'Italia è la mia patria, è il posto dove son nato, dove ho lavorato dove ho sofferto: quest'amore è più forte di me.

Vorrei che l'Italia stesse meglio — che guarisse dalle sue malattie. Vorrei che fosse più intelligente,

più ricca, più felice che oggi non sia. E faccio per lei quel che posso. Posseggo una testa che sa ragionare e cerco di ragionare con lucidità sopra i suoi mali. Non appartengo, per necessità di cose, a nessun partito e mi valgo del mio disinteresse e della mia serenità per dir crudamente il fatto loro ai partiti che son di fronte. Son indipendente da tutti e da ciascuno e posso permettermi il costoso lusso della sincerità. So scrivere e scrivo per insegnare a chi vuol intendere quali sono i fatti e le realtà da tener d'occhio e quali le frasi e le illusioni da buttar via. E almeno una volta ogni tanto anche l'artista innamorato fa il suo dovere di buon cittadino.

15 *giugno* 1914.

II.

Vigilia affannosa

II.

Il dovere dell'Italia

I.

Cosa facciamo? Quì non è tempo di ponzare. Decidere subito — e agire prestissimo. Cerchiamo, ancora una volta, di parlar chiaro quanto è possibile in mezzo a tanta reticenza e prudenza di politici e quotidiani. Nessuno ha il coraggio di parlare in tono maggiore. Eppure in quest'ora tremenda è necessario intenderci bene e non armeggiare coi sottintesi. Non ci vogliono piccole furberie, buone in tempi normali, ma grandi audacie quali richiedono gli avvenimenti. I quotidiani, per non intralciare l'opera del governo e per non turbare il popolo minuto, non si pronunziano. Le dimostrazioni pubbliche son proibite ed è bene.

Ma bisogna pure che si esca un giorno o l'altro da questa faticosa e paurosa incertezza. Io, anche a

nome de' miei amici, espongo qui il pensiero con quelle sole riserve che impongono il momento e la legge. Ma d'altra parte *Lacerba*, per fortuna, non è giornale politico e tanto meno ufficioso e le nostre parole non potranno commuovere le cancellerie.

2.

L'Italia s'è dichiarata neutrale.

Come primo espediente del momento la neutralità ha del buono. Ci ha staccati di fatto dalla Triplice e ci permette di far con più comodo, grado a grado, quella preparazione militare che tutti ritengono necessaria e che può preludere alla mobilitazione.

Ma la neutralità non è soluzione definitiva. E' un utile punto di partenza. Tutti lo sentono. In una guerra come questa la neutralità è impossibile anche per i paesi piccoli. Per un popolo di 35 milioni di uomini che ha gravi interessi in Europa e in Africa è un assurdo.

La neutralità è pericolosa. Se vincono i tedeschi si vendicheranno del nostro abbandono e l'Austria spadroneggerà in Oriente ai nostri danni e dovremo ringraziarla se non ci gastigherà direttamente. Se vincono gli anglo-franco-russi faranno i conti senza di noi, spartiranno senza darci nulla non avendoli aiutati nel pericolo e ci terranno per un bel pezzo in sospetto e soggezione.

La neutralità è pericolosa perchè se non faccia-

mo la guerra subito secondo i nostri fini ci costringeranno a farla più tardi gli altri senza poter scegliere nè il momento nè l'obbiettivo e saremo soli.

La neutralità è dannosa per l'avvenire dello spirito nazionale perchè può dare l'impressione al mondo che il nostro paese è impreparato e vigliacco.

Bisogna uscire dalla neutralità — appena potremo farlo con serie probabilità di vittoria.

3.

Come? E contro chi?

La questione va risolta pensando unicamente all'Italia e agli interessi materiali e spirituali dell'Italia al di fuori d'ogni rettorica e d'ogni dottrinarismo. Le dimostrazioni al caffè e gli arruolamenti per paesi stranieri sono stupidaggini. Se ci saranno volontari dovranno battersi possibilmente in terra straniera ma per l'Italia. Possiamo aiutare fortemente chi ci sta a cuore senza metterci al loro fianco — ma buttandoci addosso ai nemici dei nostri amici.

Non è colpa nostra se in questo momento Germania ed Austria attendono invano il caporale italiano col tricolore in mano desiderato da Bismarck in caso di guerra colla Francia. Le origini della guerra e il modo col quale è stata decisa e iniziata ci hanno costretti a tenere in casa nostra tutti i caporali. I nostri alleati posson masticare assen-

zio ma son costretti a *rispettarci* anche sul terreno del diritto internazionale.

Con la dichiarazione di neutralità il trattato della Triplice è virtualmente rotto e sepolto. Siamo liberi. Possiamo stabilire la nostra sorte da un punto di vista strettamente italiano.

Per giungere alla migliore decisione possibile in questo tremendo e intricato momento occorre tener presenti quattro cose:

— i nostri fini nazionali più importanti

— le probabilità di vittoria dell'uno e dell'altro blocco

— i nostri istinti popolari di razza

— il tipo di civiltà a cui apparteniamo e vogliamo appartenere.

4.

I nostri postulati nazionali riconosciuti da tutti, cominciando dal nostro ministro degli esteri, sono:

1) compimento dell'unità italiana (l'irredentismo è ancora una forza viva)

2) l'equilibrio o il predominio nostro nell'Adriatico

3) la libertà nel Mediterraneo alla pari cogli altri popoli.

E' chiaro che i nostri scopi sono in contrasto con quelli dell'Austria. L'Austria tien soggetti i paesi italiani che più fremono e ci premono e tende a ot-

tenere il sopravvento nell'Adriatico e nell'Oriente europeo. Una vittoria decisiva dell'Austria significherebbe una colossale sconfitta dell'Italia anche se i nostri soldati non avessero sparato neppure una cartuccia.

Invece la libertà del Mediterraneo non sarebbe compromessa da una vittoria francese. Prima di tutto perchè nel Mediterraneo c'è, e solidamente piantata, anche l'Inghilterra che non permetterebbe nessuna egemonia navale in nessun mare — e poi perchè a noi potrebbe toccare, in compenso di un eventuale aiuto antidesco, la Tunisia ch'è già mezza italiana e che ci darebbe una posizione ancora più forte nel Nord dell'Africa.

5.

Chi vincerà? Impossibile far profezie precise. In generale le nazioni « favorite » militarmente in tempo di pace finiscono col perdere. Nel 1870 tutti prevedevano la vittoria della Francia, nel 1907 quella della Russia, nel 1913 quella della Bulgaria.

La Germania è ben preparata — si sa. Ma c'è chi sostiene da anni che il suo esercito, sia per cambiamenti di carattere avvenuti nelle grandi città tedesche si per la troppa superbia che dà il ricordo di ripetute vittorie, non è così sicuro come quello di quarant'anni fa.

Il blocco antitedesco ha la superiorità del numero dei soldati, delle navi da guerra ed è immensamente più ricco. La Francia non è impreparata come nel 1870 ma è sostenuta da buone fortificazioni, dalla flotta più potente del mondo e dall' esercito più sterminato della terra. Inoltre ai fianchi dei tedeschi ci sono piccole nazioni (Serbia, Belgio, Olanda, Montenegro) che, poco temibili prese ad una ad una, posson dare gravi noie in un cimento così vasto e obbligano in ogni modo i due imperi a uno sparpagliò di forze.

Si può prevedere, dunque, con una certa sicurezza, che il blocco germanico avrà questa volta la peggio.

6.

Nelle guerre bisogna tener conto non soltanto della preparazione militare ma anche del sentimento pubblico.

Questa è una guerra enorme di razze. I tedeschi non vogliono i cosacchi; gli slavi detestano i tedeschi; gl'inglesi e i francesi ce l'hanno a morte coi tedeschi, i primi per non perdere la supremazia navale ed economica, i secondi per antiche e forti tradizioni nazionali.

Noi dobbiamo prendere il nostro posto. Di che razza siamo? Siamo più vicini ai prussiani e agli austriaci o non piuttosto ai francesi e agli inglesi

che per sangue, lingua e coltura son mezzi latini?

Abbiamo subìto per diecine d'anni, spinti dalla necessità o da calcoli provvisori, l'alleanza coi tedeschi ma non c'è stato nè affiatamento, nè cordialità, nè amicizia. Siamo troppo diversi. Tutto il nostro essere s'impenna dinanzi al tedesco. Abbiamo fin dal medioevo l'antipatia e l'odio per quei popoli rozzi e sgraziati che urtano la nostra raffinatezza e il nostro genio.

I tedeschi ci hanno trattato sempre male, dalle prime invasioni barbariche fino al 1866 e dopo. Pare che la loro dura bestialità voglia vendicarsi della nostra intelligenza e grandezza. Con loro non ci siamo mai intesi e non c'intenderemo mai. Possiamo far degli affari ma l'anima non c'entra. Invece coi francesi, per quanti dispetti e soprusi ci abbiano fatti in tempi antichi e recenti, ci sentiamo vicini e fratelli. Dobbiamo alla rivoluzione francese il nostro primo risveglio patriottico e militare e la nostra libertà presente civile ed intellettuale. Dobbiamo agli eserciti francesi la vittoria decisiva per la nostra unità. Dobbiamo alla Francia, da duecent'anni, metà della nostra cultura e della nostra arte.

Questa simpatia s'è rifatta più viva proprio oggi. Appena dichiarata la guerra s'è parlato di volontari italiani — ma per la Francia.

Una guerra contro la Francia sarebbe pericolosa oggi non soltanto perchè ci porterebbe contro anche l'Inghilterra ed esporrebbe tutte le nostre coste a

bombardamenti, sbarchi e colpi di mano ma perchè sarebbe estremamente impopolare. Invece una guerra contro l'Austria sarebbe popolarissima in Italia. L' unica guerra popolare. Nessuno si opporrebbe. Anche i ragazzi, anche i socialisti andrebbero volentieri a tirar fucilate. Bisogna tenerne conto.

7.

La presente guerra non è soltanto d'interessi e di razze ma di civiltà. C'è un tipo di civiltà contro un altro. O meglio alcuni tipi di civiltà contro un tipo solo che ha dominato per quarant'anni l'Europa: il tedesco.

Noi siamo contro la civiltà tedesca. La civiltà tedesca è meccanica o astratta. Comincia colle metafisiche vuote e finisce colla truffa dello *schlecht und billig*. La cultura tedesca non è cultura ma è istruzione, erudizione, classificazione. Ondeggia fra la nebulosità più inutile e il materialismo più gretto. Il pensiero tedesco non è pensiero ma formula e formalismo. La scienza tedesca sa applicare e svolgere ma non crea. Fa manuali e fornisce le industrie ma non inventa.

L'arte tedesca non esiste fuor della musica. Quel che hanno fatto in Germania di meno imbecille in fatto d'arte viene dall'Italia o dalla Francia. I tedeschi più geniali (Goethe, Schopenhauer, Heine, Nietzsche) si son vergognati di esser tedeschi. Pe-

santezza, rigidità, formalismo, e meccanicità sono i caratteri salienti della vita e della civiltà tedesca.

La guerra tra la Francia e la Germania è la guerra della genialità contro la pazienza, della leggerezza di spirito contro la stupidità pretensiosa, dell'arte contro il cattivo gusto e la scimmiottatura; del pensiero avanzato contro la bovinità conservatrice; della libertà contro la disciplina; del vino spiritoso contro la birra indigesta; dell'intelligenza contro il soldato e il prete.

In tutto questo l'Italia è con la Francia contro la Germania per tradizione e per istinto. In questo senso aver simpatia per la Francia significa esser buoni italiani.

La guerra contro l'Austria, paese clericale, spiritualmente infecondo, nemico di nazionalità e di libertà, bastonatore e impiccatore, sarebbe finalmente la vendetta della nuova Italia contro la sua antica padrona.

8.

Per tutte queste ragioni, per questa miracolosa concordia dei nostri interessi vitali, dei nostri istinti nazionali e spirituali, noi siamo condotti alla guerra contro l'Austria — alla guerra che da tanto tempo aspettiamo in silenzio, all'unica guerra necessaria per noi e per i nostri fini più importanti di nazione e di razza.

Noi dovremo uscire per forza dalla neutralità e non possiamo uscirne che dalla parte d'oriente. La guerra con l'Austria ci darebbe la sicurezza in Libia e sul mare perchè le flotte francesi e inglesi, invece di attaccarci, ci aiuterebbero a distruggere la flotta austriaca.

La guerra contro l'Austria è la sola che possa operare il concentramento entusiasta di tutte le forze e di tutti i partiti del paese.

La guerra contro l'Austria, mentre questa è attaccata dalla Russia, dalla Serbia e dal Montenegro, è quella che si presenta per noi più favorevole dal punto di vista militare.

La guerra vittoriosa contro l'Austria ci permetterà di far sentire la nostra voce negli affari del vicino Oriente e di cambiare a nostro profitto la situazione nell'Adriatico e in tutto il Mediterraneo.

9.

Se non sappiamo cogliere questa occasione è probabile che non si ripresenterà più mai così favorevole a noi. Il nostro intervento può decidere della guerra. Il nostro milione di soldati posto in bilancia può esser l'ultima spinta per il tracollo dell'egemonia germanica che proprio in mezzo all'Europa è un pericolo e una minaccia per tutti. Un nuovo equilibrio si stabilirà e noi dobbiamo aver la nostra parte.

Non ci spaventi la guerra. Sarà forse l'ultima. Dopo la pace, se la paurosa egemonia tedesca sarà impedita per sempre, avremo, se non il disarmo, una riduzione notevole di armamenti e di spese. Se non la faremo oggi di slancio dovremo farla domani costretti e in peggiori condizioni.

Colla neutralità avremo moltissimi degli svantaggi della guerra senza averne poi la ricompensa al giorno della pace. Anzi, dopo, ci troveremo peggio, soli, disprezzati dal blocco franco-russo e odiati dal blocco austro-tedesco.

Le condizioni dell'Italia non son buone oggi come sei o sette anni fa: è vero. Ma per una guerra contro l'Austria, che tutti desiderano e ch'è necessaria per il nostro avvenire, si troveranno anche i soldi. Non siamo ancora al fallimento. Se vinciamo, com'è infinitamente probabile, ci rifaremo dopo.

Oggi si tratta della nostra salvezza e grandezza per tutto il prossimo periodo storico. Sacrifichiamo quattrini e vite per conservare la nostra indipendenza e per difendere le ragioni della nostra razza e della nostra cultura.

Quando l'Europa sarà sbarazzata da questi odiosi e burbanzosi tedeschi avremo anche noi un altro posto sulla terra.

10.

Hanno compreso in nostri governanti la necessità di questa guerra, l'urgenza della risoluzione imme-

diata anche se tacita, le aspirazioni e gl'istinti del nostro popolo? Se le notizie che ci vengon da Roma sono esatte pare che i più sian decisi nel senso desiderato dal nostro popolo e che si lavori per esser pronti appena il presunto nemico ci obbligherà ad intervenire. In questi giorni il dovere di ogni italiano è di aver fiducia nell'intelligenza di chi ha le massime responsabilità.

Cavour o Crispi non esiterebbero: speriamo che i loro presenti successori sappiano imitarli appena il momento buono sia giunto.

8 *agosto* 1914.

III.

Finiamola!

I.

Son quarantacinque giorni (cinque più della pazienza di Cristo nel deserto) che aspettiamo da Roma una parola che ci renda l'orgoglio d'essere italiani. Tutta l'Italia in pena, —

l'Italia che ha qualche idea nella testa e un po' di sangue nelle vene, aspetta con noi questa parola.

2.

Roma non risponde. Ci sono, sì, i volontari letterati e filosofi che hanno le corse e il tiro a segno in campagna; ci sono gli ordini del giorno dei partiti rossi e le dimostrazioni nazionaliste davanti al Quirinale e all'Aragno. E' già qualcosa, ne convengo. Ed è bene che a Roma sappiano che non tutto il popolo italiano è così frollo, rincoglionito, pauroso e pacioso come lo rappresentano probabilmente i rapporti dei 69 prefetti.

Ma non basta. Bisogna che il massimo gerente responsabile delle paci e delle guerre, il Re — si decida; bisogna che il ministro della guerra assicuri che per lo meno questo mese e mezzo ha servito a rimediare quel che mancava; bisogna, sopratutto, che il marchese di San Giuliano abbia un po' di riguardo per la sua salute così delicata e fugga nello stesso tempo la Consulta e gli strapazzi.

3.

La crudeltà del popolo italiano è ormai quasi ulanesca verso quel povero ministro degli Esteri. Il marchese di San Giuliano ha servito per lunghi anni il suo paese, prima come ambasciatore a Londra eppoi come ministro. Dal 31 marzo 1910, prima con Luzzatti poi con Giolitti e ora con Salandra, egli si logora la salute, già compromessa da qualche incomodo, per dirigere la nostra politica estera. Nel mese scorso era così mal ridotto che per dormir la notte era costretto a stare a Fiuggi. Cosa volete di più da un uomo? Volete la sua pelle? Volete vederlo morto sulla breccia del ministero? A me sembra che i più elementari doveri di umanità e di patriottismo ci ordinano di concedergli il meritato riposo. Sarà una sventura per l'Italia perdere i suoi consigli ma sarebbe peggior sventura perderlo tutto quanto per sempre.

Tanto più che il suo stato fisico può ripercuotersi — senza sua colpa — sull'andamento degli affari pubblici. Ad esempio egli trascurò, il 4 agosto, di denunciare il trattato della Triplice già sciolto di fatto dagli altri contraenti nei giorni innanzi. Si tratta certamente di una pura dimenticanza ma son di quelle dimenticanze che potrebbero compromettere un paese.

Il marchese di San Giuliano ha bisogno dell'aria buona della sua Sicilia.

5.

Ora questo consenso dei più si va assottigliando ogni giorno. Interi partiti — riformisti, repubblicani, radicali, nazionalisti — si son dichiarati più o meno chiaramente in favore dell'intervento. Informazioni private da più d'una città ci assicurano che l'opinione pubblica pende sempre più da questa parte e che il silenzio del governo è giudicato ir-

ritante e umiliante. Le dimostrazioni all'esercito son chiari sintomi dell'umore del popolo. Molti deputati e uomini conosciuti si son dichiarati pubblicamente contro la neutralità. Dai giornali stessi che soglion essere più obbiettivi traspare ogni tanto la stessa tendenza: gli articoli di Torre nel *Corriere* e di Bevione nella *Stampa* cominciano ad essere espliciti.

6.

Non ci sono che due spiegazioni possibili di questa ostinatezza governativa.

O i due imperi, vista la mala parata, ci hanno promesso una mancia qualunque purchè si seguiti a star fermi (il Trentino? Vallona?).

Oppure siamo talmente impreparati
che non c'è da fidarsi neppure a combattere contro un paese già frustato.

Nel primo caso la nostra vergogna è assicurata; nel secondo caso sarebbe bene che il generale Grandi ce lo facesse sapere, perchè allora non ci resta che a tapparci in casa a far la politica della Svizzera o della Repubblica di Andorra. E sarebbe bene congedare quelle classi che furon richiamate per risparmiare almeno quei tanti milioni che potrebbero essere spesi in lavori pubblici.

7.

Uno degli argomenti principi di quelli che non voglion sentir parlare d'intervento consiste nel ripetere che l'Italia non deve lasciarsi guidare dai consigli degli stranieri e non deve battersi nè per la Francia nè per la Germania ma per sè stessa. Bisogna, dicono, essere italiani e basta. Come se l'Italia fosse una nazione talmente poderosa da potersi strafotter di tutti. Come se fosse così forte da poter fare da sè e da poter scegliere il modo e il momento per conto suo; come se gli interessi e gli scopi di un paese potessero essere indipendenti dagli interessi degli altri paesi e dagli avvenimenti che si vanno di giorno in giorno svolgendo. L'Italia non vive già sotto una macchina pneumatica, e sospesa a metà strada fra il cielo e la terra, e voler decidere italianamente le cose italiane in Italia coi soli elementi italiani sarebbe da imbecilli anche se fosse possibile.

Qui bisogna tener conto di quel ch'è accaduto e di quel che succede; e ripensare ai nostri fini e vedere quali sono i nostri alleati naturali e da qual parte convien premere colla nostra forza. Da soli non faremo mai nulla — e più tardi sarà troppo tardi. Ricordiamoci che in un tramestìo così vasto ne busca anche chi sta fermo.

8.

Finiamola, dunque, e presto. O la va o la si stronca. Star qui sull'albero a cantare non conviene nè a noi nè agli altri. E si vuol forse far guerra al tempo delle nevate?

Innumerevoli italiani hanno detto o fatto capire che non è tempo da gingillarsi colla mosca cieca della neutralità. Quelli che l'hanno decisa e non vogliono uscirne hanno caricato un bel peso sopra le loro spalle. E se sbagliano come ce la rifaremo? I ministri ci daranno di tasca loro le provincie che si sarebbero potute prendere e ci compenseranno della gloria perduta?

E' una bella responsabilità, quella d'oggi, per la dinastia e per il ministero. E' mai possibile che non la vogliano dividere con nessun altro?

9.

20 *settembre* 1915.

IV.

Chi non la vuole

I.

Alla fine, dopo due mesi e mezzo, dai e mena, batti e ribatti, domanda e ascolta, s'è cominciato a raccapezzar qualcosa in questa vergognosa italiana immobilità.

2.

Non si era preparati diplomaticamente, psicologicamente. I primi giorni i più tra i ministri, sbalestrati eran pronti a marciare accanto all'Austria. Dicono che si dovette all'energica opposizione di Martini — che minacciò le dimissioni e un appello al paese — se fu decisa la neutralità. (Se fosse vero dovremo al vecchio e spiritoso letterato qualcosa più d'un elogio).

Non si era preparati diplomaticamente. Non si pensò, alle prime avvisaglie contro la Serbia, a minacciare il distacco dalla Triplice nè si pensò più tardi a denunziare il trattato in piena regola.

Non si era preparati diplomaticamente. Si entrò in trattative cogli alleati ma si chiese troppo, si mercanteggiò prima del tempo, si fece scorgere il nostro tentennamento, la nostra debolezza.

Non s'era preparati economicamente. La guerra di Libia aveva portato a emissioni successive di buoni del tesoro, debiti a breve scadenza, che gravano sul bilancio e rendono più difficili altre forme di prestiti. Le riserve degli istituti, per quanto discrete, non erano state accresciute in vista di una così grossa crisi. Si era sulla strada di nuove tasse e di nuove economie quando è arrivato il giorno in cui non si potevan fare nè l'une nè l'altre.

Non si era preparati nazionalmente. I fatti di

giugno avevano rivelato lo scontento delle classi popolari e l'avevano, nello stesso tempo, inasprito. Ai socialisti quel fermento rivoluzionario aveva ridato un po' di sopravvento sugli operai; ai conservatori avea dato maggior voglia di legarsi coi preti. Da una parte e dall'altra accennavano a ripigliar forza i due partiti internazionali (cattolici): antinazionali, almeno come tendenza teorica.

Si era impreparati. E di punto in bianco questo paese senza talento nei capi, senz'armi, senza quattrini, senza concordia si ritrovò in mezzo alla più grande guerra de' tempi antichi e moderni.

Non poteva far altro che star fermo. Arrossisco della mia impazienza e ignoranza di allora ma c'è qualcuno, alla capitale, che dovrebbe arrossir assai più di me.

3.

Oggi, dopo due mesi e mezzo, gli affari sono un po' cambiati.

Pare che Salandra abbia finito, a forza di consigli d'uomini e di fatti, per decidersi nel senso necessario. San Giuliano, il più compromesso coll'Austria, si è dimesso da un pezzo e le dimissioni non vengono annunziate per non precipitare gli avvenimenti. Intanto, pover uomo, minaccia di morire. Era meglio s'era andato a riposarsi un po' prima come gli avevo consigliato io.

Cadorna ha ricorso al Re e Grandi ha dovuto andarsene per lasciare il posto a un luogotenente del capo di Stato Maggiore. I responsabili massimi — Giolitti, Spingardi e Mirabelli — stanno zitti o si fanno difendere con qualche timida nota di giornale, ma verrà anche per loro il giorno della resa dei conti. Intanto i generali più incapaci sono stati mandati a casa.

I provvedimenti finanziari hanno impedito i peggiori effetti della crisi. In caso di guerra avremo il corso forzoso ma non sarà un gran male se durerà poco e se la guerra finirà bene per noi.

La concordia nazionale si forma di nuovo come al tempo della guerra colla Turchia.

Ritorna colla sconcordia interna degli oppositori socialisti e clericali. Molti socialisti, anche ufficiali, son per la guerra; i sindacalisti quasi tutti; i rivoluzionari, non potendo farla in Italia, si arruolano in Francia. I nazionalisti si staccano dai clericali ed è una bella cosa; non tutti i cattolici accettano l'ordine del giorno di Milano. L'opinione pubblica, che nei primi tempi avea una gran paura dell'intervento italiano e voleva a costo di tutte le vergogne i vantaggi della neutralità, comincia or-

mai a orientarsi tutta diversa. Perfino i giornali più cauti e ministeriali fanno intendere tra un dispaccio e l'altro quella verità che i più sperano e affrettano. Seguitano e crescono gli arruolamenti e i più lontani e nemici gruppi di giovani e d'uomini e di studiosi s'incontrano in questa volontà che ormai si può esprimere in tutte lettere: l'Italia deve far la guerra all'Austria e presto.

4.

Ci sono ancora quelli che non vogliono.

Son di due razze: i teorici e i pratici o, per meglio intendersi, gl'imbecilli e i vigliacchi. Ognuna di codeste due razze si suddivide in due sottospecie.

La prima è fatta dai socialisti ortodossi e dai clericali papali. Gli uni e gli altri sono, per mistica concordanza, contro la guerra in generale e per somiglianti ragioni giacchè il socialismo è un cristianesimo reso più terrestre e materiale dai cervelli tedeschi. Ma in fondo a codesta purezza teorica antiguerresca ci sono gl'interessi. I socialisti temono la miseria per gli operai e i preti temono il disfacimento dell'Austria, unica ed ultima terra promessa dei chiercuti europei.

L'altra razza è composta dai ricchi e dai paurosi. I signori sentono che avranno molto da perdere in una guerra che costerà parecchio; gl'industriali

prevedono una lunga fermata dei loro guadagni; i bottegai pensano alla cassetta; gli albegatori alla fuga dei forestieri; l'alta banca, in parte influenzata dai tedeschi, minaccia rappressaglie al governo Tutti quelli che hanno soldi o vogliono guadagnare fanno grandi pressioni perchè l'Italia non si muova. Non capiscono che un danno transitorio sarà compensato più tardi dalla maggiore importanza del paese e dalla conquista di nuove popolazioni e di nuovi mercati.

Senza mettere in campo le necessità ideali, nazionali e morali che ci *costringono* alla guerra e che per i suddetti corpi non contano.

Ci son poi quelli che non vogliono la guerra perchè sarebbero richiamati sotto le armi e dovrebbero lasciare famiglie e affari per mettere a repentaglio la vita.

Ci son finalmente — ma fuori d'ogni possibile categoria — quelli che non voglion la guerra perchè son venduti a quei paesi che hanno interesse alla nostra immobilità. E per codesti innominabili farabutti anche una fucilata nella schiena sarebbe troppo grande onore. Meglio il canape de' borboni.

5.

Ma c'è, finalmente, questo di vero: che se l'Italia, domani andrà dove deve andare e i nostri reggi-

menti passeranno il confine e le nostre navi si presenteranno dinanzi a Pola e a Trieste tutti gli italiani saranno al loro posto per vincere, finalmente, l'ultima guerra dell'unità.

15 *ottobre* 1915.

V.

Il nostro impegno

S' è cominciato quest' opera di nettezza quasi senz'ideali. I nostri confini non eran quelli delle carte. L' Italia colle torrette in capo e la stella bianca sopra la crocchia non era, fra passatempi ed esaltazioni, che un ricordo cromolitografico intravveduto sui muricciòli. Da ragazzi fu anche Mazzini il nostro laico santo dalla gran barba e spasimante negli occhi, malavventurato asceta di un messianismo fallito. Il nostro carducciano cuore di scolari eterodossi battè per l'Italia, per un più grande destino di questo paese, prima che per altra donna di ciccia senza castelli in fronte. Fra i pilastroni di Santa Croce, nei giorni ricordativi di marzo e di aprile tricolorati di bandiere, impallidimmo di magnanimi propositi. Sempre così l'Italia? Si sentiva, anche sotto il pugno di Crispi, una pasta andata a male, lievitata innanzi tempo e già acetosa prima d'esser gonfia e dorata nella cottura. Si sentiva che l'Italia non era quella che avrebbe dovuto essere nè quello che i più grandi avevan voluto che fosse: un

paese morto al mondo, buddista per necessità e di null'altro curioso che di metter su pancia. Eppure, appunto per questo, si sperava e sognava per questo marcio paese qualche buona cura — e un salto innanzi.

Ma vennero, una per una, le tristi lezioni. Chi si ricorda bene della gravezza dell'aria e degli animi in quei primi giorni del marzo 1896, quando arrivò la notizia di Adua, sa cosa voglia dire per un giovane la mazzata d'una sconfitta. Tutta la città pareva più bigia del cielo ch'era più bigio dei visi: un gran silenzio dappertutto. Gente che parlava a voce bassa nel deserto spaurito delle piazze: nè grida nè rossore, ma l'afa morale di una febbre che ammutolisce. La rivincita di Tunisi risolta in un'altra disfatta; l'umiliazione della razza europea sopraffatta dai barbari scuri; Crispi, l'uomo dei Mille, buttato fuori; Baratieri, il colonnello di Garibaldi, finito nella vergogna. Un disastro: non per la grandezza della battaglia, che oggi sembrerebbe una scaramuccia, ma per i tanti significati e per le insopportabili conseguenze.

Dopo due anni la guerra civile ci scosse senza contentare nè vecchi nè giovani. Mi trovai sulla piazza quando i soldati sparavano; e vidi le finestre chiuse e le paure e le tardive ferocie e gli stati d'assedio. Ma sentivo che tutto quanto era mal combinato e ingranato. Gli uni non eran pronti per la rivoluzione e gli altri non avevan diritto di far così

dura la reazione. Da una parte un moto mal organizzato, senza speranze, con brutti sospetti di separatismo; dall' altra una repressione resa imbecille dal terrore, fatta apposta per far odiare l'esercito vent'anni. Soldati che sparavano per una causa che non era la propria; povera gente che tirava sassi per cambiare quel che nessuna repubblica avrebbe potuto cambiare. I capi, senza poesia di gesti decisivi e senza capacità di condurre alla vittoria, si lasciavano ammanettare prima di aver tentato qualcosa che somigliassse a una presa di possesso in nome di nuove forze e di nuove classi. Le vittime, per la più parte innocenti, non fecero che dare un po' di rosso per la futura eloquenza sovversiva. La libertà non crebbe e l'autorità decadde lo stesso. « Amaro e noia.... » dappertutto.

Nel 1904 ci fu un doppio tentativo di rinnovamento italiano: il socialismo già decaduto volle affermarsi padrone assoluto collo sciopero generale; il nazionalismo nascente volle ridare coscienza di classe e volontà guerriera alla borghesia abdicatrice. Ma questa maledetta materia prima italiana, questo popolo nervoso, questo borghesume vigliacco non seppero nè star fermi nè agire. Il rivoluzionarismo non seppe far la rivoluzione e il borghesismo non trovò per difesa che il cloralio Giolitti e i patti coi neri. L'Italia, se non era più un'espressione geografica, seguitava ad essere un'espressione metafisica.

Grande potenza, ma ultima fra le grandi potenze; armata, ma incapace di far guerre; più ricca di prima, ma con più tasse ed emigranti di ogni altro popolo; inquieta, ma senza vera volontà di cambiar regime; conservatrice, ma debole ad ogni vento di minaccia. Cavour aveva visto bene:

Siamo un paese di sbozzature: si tenta ogni cosa e non si viene a capo di nulla. Una nazione-fallimento per mancanza di forza motrice.

In un paese siffatto non c' è posto nè per la gioventù nè per il talento. Non ci restavano che due strade: diventar come gli altri, intisichire nei

consigli comunali, arrochire nei comizi e rimbecillire in parlamento per contar qualcosa dopo trent'anni — o ritrarsi in disparte, soli e puri, lasciando la politica agli stomachi forti e l'Italia alla sua stella. Si scelse, naturalmente, la seconda.

Ma ora non si può essere assenti. Ora che si approssima l'ultimo tentativo per rifare una nazione di questa feccia di classi e di ambizioni. Non possiamo tirarci addietro. L'intelligenza non può farsi scusare. Dev'essere al posto, ch'è il primo.

Ci ridestammo nel giugno passato, tra un rumor di cavalli e di salve, quando si credette un momento alla possibilità di una repubblica non romagnola soltanto, a un insorgere serio di scontentezze armate. Ma anche questa volta, come nel '98, come nel 1904, niente di buono uscì dal sangue versato e male offerto. Nessuno aveva diritto alla vittoria: nè i magri che non avevan saputo preparare, tutti d'accordo, un'azione risolutiva; nè i grassi che non avevan saputo prevenire con miglior governo il malessere del paese. Gli uni e gli altri ne uscirono umiliati e diminuiti.

Ma il risveglio fu pieno di malinconia e di sorprese. S'era già scoperta da tempo la falsa tessitura che dei fili dei burattini facevano poche mani dietro il frontone di legno del teatro liberale. Si sapeva che tutta la spazzatura dei cinquecento ed otto mercati veniva trainata a Roma come a suo natural centro quasi concio squisito pel nuovo giardino nazio-

nale. Si sapeva che *non c'era da fidarsi di chi chiedeva fiducia.* E che l'Italia reggeva e andava innanzi perchè non c'era nessuno, nè fuori nè dentro, che si proponesse sul serio di rovinarla. Un'Italia regnante per grazia d'Iddio e volontà dei deboli.

Quando poi nell' agosto e nel settembre questo paese si ritrovò, in mezzo all'Europa, senza saper da che parte voltarsi   allora più che svegli fummo presi dalla febbre.

Così ci avevan ridotto l'Italia! L'Italia che abbiamo maltrattata perchè l'amammo più degli altri; l'Italia che si abbandonò per non essere abbandonati dalla libertà più essenziale; l'Italia che da mezzo secolo è in mano di cavalieri e di cadaveri ma ch'è pur sempre, per la sua stessa sventura e la sua bellezza e il suo genio, la terra più adorabile di tutta la terra.

Ora faremo con te, nostra Italia, nuovi patti. Non ti amammo abbastanza. Ti lasciammo sola perchè non eri, per le nostre fantasie puerili, pura e perfetta come nelle apocalissi dei maestri. Ti abbandonammo nelle zampe dei castrati, degli arruffoni, dei barattieri, dei cavalocchi, dei mercantacci, degli stranieri, degli scemi, dei ladri e degli avvocati-cicale. Ti lasciammo sola, e perchè eri sudicia facemmo sì che t'insudiciarono ancora di più. Eri nelle mani dell'imbecillità e dell'avidità e noi, intelligenza e disinteresse, ci allontanammo ingrugnati.

Siamo colpevoli verso di te e non neghiamo i rimorsi. Anche se tu sei quel che sei non dovevamo fuggire verso mondi più beati da' quali saremmo dovuti scendere un giorno, come ieri, come oggi, al lume dei fucili. Italia malata hai necessità che i migliori stiano accanto alla tua viva persona. Sappiamo qual'è la nostra parte.

C'è una generazione nuova più geniale, più forte, più animosa, più colta, più onesta di quella che ci precede e ci governa. Questa generazione ha diritto ormai di prendere il suo posto. Ci hanno ridotto male la patria: il meno che posson fare è di lasciare a noi la fatica di rialzarla. La guerra non basterà. Basterà per cominciare. Dopo ci vorrà un cambiamento totale della casta dirigente, del personale governante. Noi siamo qua che ci prepariamo. Non saremo soltanto poeti, soltanto teorici. Non leggeremo soltanto nei libri ma anche nei bilanci. Vogliamo sapere come stanno le cose. Abbiamo il diritto, finalmente, di saper cosa avete fatto di questo popolo al quale avete chiesto sempre sangue e quattrini senza dargli nè un po' di felicità nè un po' di gloria.

Ora ci siamo noi. Sappiamo qual'è il nostro dovere e il nostro posto. C'è da fare per tutti.

15 *novembre* 1915.

VI.

Non se ne può fare a meno

Ci sono ancora innumerevoli saggi, seri, ragionevoli, del terzo e del quarto stato, che perdono il tempo a discuter con sè stessi e con gli altri se la guerra si farà o non si farà, se si deve fare o non si deve fare. (E ormai, quando si dice guerra, s'intende guerra contro l'Austria: unica concordia in questa sconcordia).

Discussioni inutili, ingenue, imbecilli; perdita pura e pretta di fiato, di parole, di foglio e d'inchiostro: prova millesima e milionesima della baratrale ignoranza politica in cui nuotano quasi tutti gli italiani che parlano e scrivono di politica.

Quei signori e quei poveri che ammettono la possibilità di star fermi, che desiderano e raccomandano la pace perpetua italiana, non hanno ancora capito che *non v'è più scelta*. O, piuttosto, che una scelta è ancora possibile ma non già tra intervento e neutralità, tra guerra e pace; ma tra una guerra

subito e una guerra più tardi, tra una guerra esterna e una guerra interna.

E' inutile cincischiar le parole e traccheggiarsi nel sonnambulismo o nello struzzismo della permanente immobilità. Il mondo va per andazzi, come diceva quel contadino del Sacchetti, e l'andazzo del giorno d'oggi è la guerra e guerra in tutti i sensi e in tutti i posti sarà per un pezzo. Chi volesse nascondere il capo come le tartarughe alla prima pedata si ritroverebbe, per non aver voluto esser guerriero a tempo, carne morta da brodo.

Non son più i partiti o gli uomini o i popoli che decidono. C'è una tempesta umana che rugghia e corre per il mondo e chi non urla e soffia con lei tornerà polvere sparpagliabile al primo vento. L'Italia ha il suo stivale attaccato, con malta e cemento di monti, al resto d'Europa e non può fare a meno di sobbalzare — ora o poi, in un modo o in un altro. O faremo la guerra presto, insieme alle nazioni che stanno opponendosi ai nostri naturali nemici; o la dovremo fare, fra pochi anni, da soli, cogli alleati di ieri o con quelli che non aiutammo a tempo. O faremo la guerra vera, contro gli stranieri che più ci dettero e ci danno noia, o saremo costretti, fra breve tempo, a una guerra civile che farà piazza pulita dei responsabili d'oggi e farà pagar cara a parecchi le miserie e le umiliazioni che da troppi anni con nervosa pazienza sopportiamo.

Non c'è scampo. Non c'è rimedio. Non c'è migliore alternativa. O guerra cogli stranieri ora o guerra cogli stranieri più tardi; o guerra cogli stranieri presto o guerra fra italiani e italiani più tardi.

Qualunque cosa accada, qualunque nazione vinca o perda, qualunque opinione prevalga o soggiaccia avremo una guerra, una guerra italiana. Dovremo sparare i fucili. Dovrà essere sparso sangue italiano oltre i confini o dentro i confini. Tutte le ideologie, le filosofie, le culture, le ragioni, le simpatie saranno leggere intenzioni di carta contro la decisiva realtà di un fiammifero. Tutti gli interessi, i principi, i trattati, gli accordi, i ricordi, i pianti e i rimpianti saranno schegge di ghiaia sotto le ruote di ferro della necessità.

La guerra è già decisa. Non dal re o dai ministri o dai militari. E' stabilita e ordinata dai fatti.

Non sono concepibili, oggi come oggi, che tre ipotesi sole e tutte quante guerresche. O faremo la guerra presto — non più tardi di marzo o aprile — all'Austria e alla Germania e la grande maggioranza della nazione, che oggi storce il muso, la subirà, la farà volentieri e a conti chiusi sarà contenta d'averla fatta. Questa guerra sarà fatta nelle migliori condizioni possibili. I due imperi spossati, decimati e già mezzo battuti; l'esercito nostro preparato quant'è possibile in otto mesi di neutralità; l'opinione pubblica facilmente riscaldabile dinanzi al nemico ereditario e all'odioso kaiserismo. In

questa guerra avremo accanto l'Inghilterra che rappresenta il principio parlamentare; la Francia che incarna tutta la bellezza della libertà nella vita pubblica e nella vita spirituale; la Serbia che si batte per il principio di nazionalità. Collaboreremo, indirettamente, a una riforma interna della Russia, alla possibile ricostituzione della Polonia, a un nuovo assetto europeo più conforme alla logica e alla giustizia nazionale. Con questa guerra riavremo le terre italiane ora strapazzate dall'Austria; il predominio nell'Adriatico; una buona posizione nel Mediterraneo; un'influenza maggiore e più fruttifera nell'Asia minore; e sopratutto otterremo, dopo tanti decenni di ripieghi, di bassezze e di sconfitte, la nostra stima come nazione capace di superare una prova così tremenda qual'è una guerra vittoriosa che implica forza morale, preparazione materiale, cuore animoso e coscienza piena d'ogni duro dovere. Questa ipotesi, la prima, è la più bella e, speriamo, quella destinata a diventare storia dell'anno 1915.

La seconda ipotesi ci rimette pure dinanzi alla guerra ma in condizioni assai peggiori e vergognose. Se l'Italia riuscisse, barcamenandosi abilmente, secondo i consigli dei preti, degli affaristi, degli emissari tedeschi, e dei socialisti senz'occhi, a conservare la sua neutralità fino all'ultimo, la partita non sarebbe chiusa. Avremmo avuto certi vantaggi della pace in questo tempo e seguiteremmo a go-

derli per qualche anno, ma dovremo finir col pagarli al cento per uno alla prima scadenza opportuna. Se noi, parteggiando teoricamente per l'Intesa, lasceremo soli i tedeschi e magari li combatteremo al congresso per la pace, i nostri nemici raddoppieranno l'odio per l'Italia. Nè la Germania nè l'Austria usciranno distrutte dall' inevitabile disfatta. Avranno modo e voglia di rifarsi e riarmarsi. Se per un pezzo non potranno arrischiarsi a ricombattere coi loro avversari di oggi, non è detto che non possano sfogarsi, dopo una breve tregua di raccoglimento, contro un paese debole come il nostro, il quale non ebbe nè la vigliacca fedeltà di correre al loro fianco, nè il fegato di combatterli insieme agli altri, nè la prudenza di nascondere i suoi veri sentimenti. Ogni pretesto sarà buono per saltarci addosso. Anche se ci venisse dato come offensiva mancia il Trentino, rimarrà sempre l'Istria per avere scuse a pungerci. Nell'Adriatico ci saranno i serbo-croati ma ci resterà anche la Germania dietro la bandiera dell'Austria. L'Adriatico è stretto, è un andito: sarà facile incontrarsi e urtarsi. E allora saremo, noi soli, contro due nazioni vinte ma sempre più forti, se unite, della disprezzata Italia e ne toccheremo come ciuchi per non aver voluto darle come uomini. Non parrà vero, all'Austria, di potersi rifare un'aureola di gloria militare alle spalle del nostro paese.

C'è poi il caso che la guerra ci venga anche da quell'altra parte, da quelli che oggi ci vorrebbero

amici e alleati. Se la Russia si affaccia al Mediterraneo attraverso il corpo morto della Turchia e all'Adriatico in persona dei fratelli serbi dovremo fare i conti anche con lei. Se le navi russe apparissero nei nostri mari dopo che l'Italia avesse fatta causa comune col gruppo di cui la Russia fa parte non ci sarebbe da esserne troppo inquieti, almeno per un pezzo. Anzi potrebbero servire a complicare l'equilibrio del Mediterraneo a nostro beneficio e contro ogni possibile egemonia. Ma se noi, dopo gli inviti, le offerte e le cortesie della Russia saremo stati fermi e duri e avremo ostacolato, indirettamente, le aspirazioni slave, non ci sarebbe da meravigliarsi se la Russia, da sè o per mezzo di un terzo comodo, trovasse utile e piacevole darci una lezione.

Non parliamo poi della Francia, che ha sempre visto di traverso il nostro crescere come nazione navale e coloniale e che potrà scordare i malumori e le gelosie soltanto se il nostro intervento gioverà ad abbreviare la guerra e a fiaccare i germani. L'Inghilterra, poi, non s'è dimenticata del nostro vergognoso rifiuto del 1882 per l'Egitto e non si dimenticherà che la nostra inazione avrà servito a render più difficoltosi i suoi ripari in Africa e in Asia contro i turchi di Guglielmo e di Enver.

Così l'Italia si troverà, in Europa, sospetta, malvista e minacciata in un terribile isolamento. Non avrà servito nè la causa della civiltà, nè la propria causa. Da uno o dall'altro sarà castigata e sarà bene;

e se quel giorno dovesse venire sarei il primo, assieme ad altri molti che sentono come me, a offrirmi come volontaria e gratuita spia alla futura maestà apostolica di Vienna.

Resta la terza ipotesi che ha nome rivoluzione e perciò, ancora una volta, significa guerra e guerra italiana. Non è immaginabile che un paese di trentacinque milioni di uomini attraversi una così gigantesca crisi economica e politica senza risentirne gli effetti. Se la scontentezza e la nervosità che da ogni parte e in ogni classe increspano la palude italiana non troveranno sfogo in una guerra nazionale, vorranno scoppiare a ogni modo e attraverso ribollimenti e miscugli prevedibilissimi finiranno coll'esplodere all'interno.

Si faccia o non si faccia la guerra il disagio crescerà e durerà per qualche anno e questo popolo, a cui furon chiesti sacrifici di ogni sorta e n'ebbe soltanto in ricambio compressioni dentro e umiliazioni fuori, non aspetterà molto per rifare più in grande le sommosse del giugno scorso. L'esercito sarà scoraggiato e non avrà cuore di resistere contro i fratelli a pro di chi non seppe usarlo al fine massimo per cui fu creato; il governo, abbandonato dai più intelligenti e coraggiosi uomini e partiti che vedranno tradita ogni loro speranza, avrà ancor meno credito d'oggi e resisterà meno gagliardamente all'urto. Da molto tempo si sente fortissimo, specie nei giovani, il bisogno urgente di un rivolgimento totale

delle classi e caste così stupidamente governanti da mezzo secolo e tutta la nuova generazione sarà felice di aver dal popolo un appiglio per quest'opera necessaria di sostituzione e rivoluzione.

Ci saran poi tutti quelli — e non son tanto pochi — che oggi voglion la guerra e la vedon necessaria e che domani, scoraggiati e avviliti dalla vigliaccheria ufficiale e ufficiosa e impauriti dalle conseguenze probabili del nostro egoismo nazionale, imbecille come tutte le cose « sacre », irritati per gli errori irreparabili che avranno commessi i capi del paese, che per tutti questi motivi e i risentimenti aiuteranno a tutto potere o cogli scritti, o coll'azione, o colla semplice inazione, la colossale rivolta di scontenti d'ogni condizione e partito che scoppierà inevitabilmente in Italia appena si vedranno i frutti di una condotta indegna di qualunque terra grande ed armata.

E allora avremo ancora una guerra, una guerra da tanti temuta ma da quelli specialmente che oggi, su in alto, nei palazzi di Roma, hanno la responsabilità della decisione presente o prossima. Allora la codarda beatitudine della neutralità sarà fatta scontare, e al prezzo più alto, a coloro che non seppero osare e sperare. La borghesia salvadanaia che oggi chiede pace a mani giunte e a voce bassa, la spinitica aristocrazia politicante che spera di ottenere un contentino di terra in cambio dei pericoli futuri e del disonore eterno; la monarchia che, al-

meno per sua salvezza, non seppe tradire, in così eccezionale momento, la formula del regnare senza governare, saranno spazzate via e impoverite e deposte con assai peggior guerra di quella che oggi non vogliono o non sanno fare.

Ripetiamolo ancora una volta, a uso dei sordi. La pace non è durabile. Ora o poi, subito o più tardi, fuori o dentro, una guerra ha da essere. Non vi sono, dinanzi a noi, che tre guerre: una, grande e necessaria, da farsi subito contro i tedeschi; una, pericolosa e imposta dagli altri, che ci faranno i tedeschi o i nemici dei tedeschi; e infine un'altra, civile, che cambierà le forme e le persone del regime italiano.

Chi vuol intendere intenda. Non diranno, poi, che non s'è parlato chiaro. Se quelli che oggi possono capiranno queste semplici verità la scelta fra le tre guerre non è dubbia. Ma se non capiranno, e crederanno di aver ottenuto la pace scartando la prima guerra, avranno, un po' tardi, un'altra ben più difficile guerra, che sarà per loro, in tutti i modi, una sconfitta.

12 *dicembre* 1914.

VII.

Malumore

Son sei mesi e pare un giorno. Dodici tempi in un anno; dodici numeri sul circolo bianco.

Siamo col sì in mezzo alle scuole dei no. Pane la mattina e pane a mezzogiorno, pane la sera e donna la notte. Viva l'Italia per chi la vuole. Tutti stanno di casa in Via del Granchio.

Ogni cosa addosso. Rivoluzione — aborto. Guerra — infinita. Terremoto — pretesto. Poco pane — guai a chi comanda! Tempaccio — col fango per le strade e nei cuori da tre mesi chi avrà negli occhi un punto fisso, un riposo, una grandezza?

Cicca sul marciapiede e articolo nella terza pagina: tutto eguale, insipido e magnifico. E' morto uno, poi è morto quell'altro, poi è crepato il terzo, poi s'è spento il quarto, poi un crudele morbo ha rapito il quinto, poi hanno sotterrato il sesto, poi hanno ammazzato il settimo e l'ottavo. Eran vecchi?

Eran giovani? E noi siamo sempre qui — a sbadigliare.

L'inchiostro non è sangue e la tavola non è il cavallo. Ma se fosse primavera ci sarebbero almeno le strade asciutte e i fiori a poco. Mentre ci si deve contentare, con queste pioggie, del fumo dei sigari ne' più puzzolenti teatri. Una donna a braccetto. Ma chi ci tiene davvero? Son care: il conto del fornaio cresce più d'ogni soddisfazione.

C'era una volta l'Italia. Era un gran paese nelle geografie e un bel pezzo di signora nelle storie. I tedeschi venivano a misurar le chiese e gl'inglesi prendevano il the nelle ville. Miseria e letteratura avevano il vento in poppa. C'era una volta un paese magnifico e si credeva, poverannoi, che ci fosse anche un popolo. Ma gli hanno spesi tutti al cinematografo e guai a chi non muore per coltellata inferta in notturna rissa con febbrili indagini come conseguenza.

C'era una volta una cosa che si chiamava l'arte e portava i capelli lunghi perchè portarli è facile a chi non ha che quelli. S'urlava da un monte all'altro, da una torre all'altra. La tela andava via a chilometri; la carta a quintali; il gesso a tonnellate. Poi c'erano i temporali fra quattro mura, le rivelazioni divine sulle cantonate; ogni tromba rideva e l'esercito, alla meglio, passava. Tanto per il caffè e tanto per le sigarette: l'avvenire era nostro.

C'era una volta una terra, c'era una volta un po-

polo, c'era una volta l'Italia. Si sperava tutto perchè non si faceva nulla. Appena si sentì rumore ci s' affacciò alla finestra. Manovre? Carneficina sul serio?

Muoviamoci, armiamoci; andiamo, facciamo, diciamo. E le tenebre erano sulla faccia dell'abisso e i cavalieri seguitarono a camminare a piedi, i Segretari di Stato tennero stretti i loro segreti, i generali non generarono un cazzo e il re continuò a regnare.

Ogni mio si allargò a spese del tuo; e chi seppe scontare a tempo, chi seppe riscuotere a tempo, chi seppe contrabbandare a tempo fu l'Iddio vivente di ogni savio seduto.

C'era una volta il sole, e l'aria si faceva respirare, era leggera come la buona digestione, la pietra pareva bianca; tutti andavano svelti e senz'ombrello. Ci fu un tempo che pareva d'esser ricchi — e si spese anche l'anima. Le banche del sud eran belle come mazzi di matrimoni; la cassa aveva lettere d'oro sullo sportello e s'apriva come la finestra dell'amorosa non troppo resistente.

Si credeva che Garibaldi non fosse morto, che Cavour fosse vivo; che Crispi fosse resuscitato; che Dante volesse significar qualcosa.

C'erano in Italia diciotto milioni di visi maschili. Leviamo i vecchi e i bambini: c'erano dieci milioni di visi di uomini. Uomini che si potevano odiare o baciare; uomini di pelo e tutti completi — con spirito di ricambio. S'immaginò che questi dieci milio-

ni di uomini potessero sentire qualcosa oltre la fame. Si studiò — era un gran caldo — le parole che potevan contare. Si dissero — cominciò a raffrescare tutte le ragioni più metalliche. Si ripeterono — era già freddo — più incalzanti i rimproveri. Ieri l'altro pioveva, ieri pioveva, oggi piove e domani pioverà: tutto eguale, tutto bigio. Si può forse far qualcosa col cattivo tempo?

Io sto, coi piedi gelati, a leggere Jules de Gaultier e il *Vero Sesto Caio Baccelli*: anche il carnevale finirà. Si può forse decidersi seriamente al tempo delle maschere?

Ci pentiremo in Quaresima e avremo la guerra proprio a Firenze, a mezzogiorno del sabato santo, in Piazza del Duomo. Lo Scoppio del Carro. La colombina bianca che farà scoppiare i mortaretti canonici. Sarà l'unica battaglia della nostra gioventù sacrificata.

31 *gennaio* 1915.

VIII.

Due nemici

In questa avanguerra di fogli e d'inchiostri che ci tocca da sei mesi combattere contro il vincibile, speriamo, lazzaronismo menefreghista dei castrati non c'è tanto bisogno d'inventare argomenti nuovi quanto di ripetere e prospettare le ragioni già dette, che son sempre le stesse perchè sono la stessa verità.

I nostri concittadini, che scroccano da parecchio tempo la fama d'essere i più intelligenti uomini della terra, sono, invece, equipaggiati di così duri cervelli che arrivano a capire la necessità di certe risoluzioni proprio al momento in cui non è più tempo di rimediare, quando, cioè, il male fatto e le più catafratte abulie son persuase dall'urto delle conseguenze da pochi previste e predette. L'Italia, da un secolo almeno, ha l'abitudine d'arrivar tardi, sempre un bel pezzo dopo gli altri paesi. Per ricomporsi in unità fu preceduta dalla Grecia;

per avere uno statuto fu precorsa dalla Spagna; per acquistar colonie venne dietro a tutte le nazioni del mondo; a capir la necessità d'una rivoluzione sul serio che rinnovi buona parte della legislazione e tutte quante le caste governanti non c'è ancora arrivata e chissà quando ci arriverà.

Il popolo italiano così come gode a torto fama di geniale non ha diritto neppure alla sua fama di generoso. Preso tutto insieme è il popolo più gretto, più meschino, più incerto, più avaro che viva e moltiplichi sulla faccia della terra. E' il paese delle minoranze. Tutto quanto s'è fatto di meno ignobile in questo paese è opera di minoranze intelligenti e temerarie che si son buttate allo sbaraglio tra la canzonatura o l'indifferenza delle persone perbene. Queste minoranze hanno fatto l'Italia, hanno salvato l'onore dell'Italia colla vita e colla parola, hanno creato quel po' di movimento moderno in fatto d'arte e d'idee che c'è stato in Italia, hanno dato per lo meno una coscienza di classe a una plebe turbolenta ma sparpagliata, e hanno fatto sì, per quel che potevano, che fuori d'Italia si guardi ancora al nostro paese con un resto di speranza e d'ammirazione. Ma queste minoranze sono state sempre tenute in disparte da quelli che in Italia contano qualche cosa nel mondo del parlamento, del governo, del denaro, della stampa e dell'insegnamento; segnate a dito, osteggiate, dileggiate e molto spesso spiritualmente e materialmente perseguitate. Basta ricordarsi la

storia del Risorgimento — non quella fatta ad *usum puerorum* nei testi di scuola ma la vera e circostanziata dei documenti — o la storia dell'arte letteraria e plastica degli ultimi tempi o la storia del primo eroico e mistico socialismo, per non trovar da ridire su questa mia precisa e documentabile accusa.

Il popolo italiano non è intelligente. Il popolo italiano non è generoso. E dubito con dolore che sia coraggioso. Mille giovani italiani possono andare con un santo masnadiere alla conquista di mezza patria; mille giovani possono correre nelle foreste di Francia, ora e allora, per testimoniare con firme di sangue l'amore per la gran patria delle rivoluzioni e l'odio per la patria di tutte le caserme. Ma il grosso degli italiani sta a vedere e ride col suo largo riso idiota e soltanto quando è rimorchiato a suon di rampogne e di pedate si decide a muoversi e si muove tardo, lento, a malincuore e serba tutte le sue bandiere e le sue vomitative rettoriche per le sere delle seste giornate. Uno stivale vecchio che non vuol marciare: ecco l'Italia.

* * *

La necessità di sfogarmi — anche in nome di tante minoranze che soffrono accanto a me di tanta permanente ingiustizia — mi ha portato lontano dal *Delenda Carthago* di questi giorni.

Volevo ripetere che la nostra campagna contro

l'immobilità italiana non è ben diretta. Si sciupan le forze e si scambiano i bersagli. I più fra i nostri alleati — e noi stessi, a volte — sparano più che altro sull'Austria fuori e sui professori tedescanti dentro. E' una manovra sbagliata. Non son quelle le forze nemiche più paurose e temibili.

Ce ne son altre, e qui e là, più direttamente e gagliardamente nemiche. L'Austria, ch'era prima poco più d'un'espressione dinastica e militare, ora è appena un nome. Disfatta e scoraggiata si è data alla Germania perchè salvi quel che c'è da salvare o l'assorbisca a patto di non essere spezzata in mano degli avversari. L'esercito austro-ungarico esiste soltanto sulla carta e nei telegrammi; in realtà vi son contingenti austriaci inquadrati e fiancheggiati da milizie tedesche. Il vecchio Franz, chiuso nei suoi castelli, è un simbolo storico e catarroso il cui potere non va al di là del cerimoniale; l'arciduca ereditario è talmente giovinetto e immaturo ch'è corso a Berlino per prendere ordini dai veri padroni del suo paese. Non si può odiare quel che non esiste più. Non si può odiare l'Austria che domani sarà sbocconcellata e finirà, con quel che le resta, in una più vasta confederazione germanica.

Non bisogna lasciarsi tentare dalla facilità colla quale, in Italia, si può localizzare l'odio popolare contro la vecchia padrona del Lombardo Veneto. Giuseppe Prezzolini, in un coraggioso articolo nella *Voce*, che purtroppo non è stato letto da tutti, ha di-

mostrato che la questione del nostro intervento non può ridursi al problema sentimentale e intricato dell'irredentismo.

Egli ha fatto capire, a nome dei più veggenti, che la guerra è necessaria anche se non si dovesse avere nè Trento nè Trieste. Meglio assai far la guerra e non riavere l'Istria, che ricevere in regalo le terre austro-italiane e non muoversi. Non si tratta, per noi, di conquistar due provincie ma di salvare una civiltà e di acquistarsi per l'avvenire amicizie e alleanze con quelle nazioni che rappresentano in Europa le idee e le libertà dell'avvenire.

Egualmente mi pare che si sbagli mira e strada quando ci s'accanisce contro i dottori e professori e giornalisti che sostengono per innata imbecillità o per sonante interesse, sotto il nome di neutralità italiana, l'appoggio all'impero tedesco. Questi ideologi, questi mezzi letterati, oscuri filosofi o dimenticati, questi giornalistucoli stipendiati in mancanza di meglio, questi sognatori distinteressati o questi sofisti venduti non son quelli che possono sul serio voltare a destra o a sinistra il timone del governo dell'Italia. La maggioranza, che non legge gli appelli garibaldini e le impazienti prose repubblicane e le argomentazioni rivoluzionarie, non legge neppure le *Germanie nostre*, le *Vittorie*, le *Vite*, le *Concordie* e i *Popoli Romani* e le *Perseveranze* che dovrebbero legarci sul luogo comodo dell'assoluta neutralità. I giornali pericolosi non son quelli che dicono

quel che non si dovrebbe fare — ma quelli che non dicon nulla. I grandi giornali, per i quali non esiste una questione dell'intervento che allo stato di cronaca di conferenze nostre o di articoli stranieri. I giornali che si danno l'aria e la maschera dell'obiettività e non prendono e non voglion prendere partito. Sono i più pericolosi. Perchè rappresentano perfettamente, con tutta la prudenza necessaria in questi mesi agitati, i veri interessi di tutte le maggioranze contrarie a qualunque intervento e delle quali i professori senatori letterati e filosofi non sono che sterili e querule staffette. Queste classi pacifiche a tutti i costi per calcoli, per interessi e per timori, son quelle che non dicon nulla, che non si pronunziano, che non fanno propaganda, che non gridano, ma che lavorano nell'ombra, con tutti i mezzi potenti che hanno a portata di mano, per impedire che l'Italia si muova, confortando la scema coscienza colla mercantile speranza che da ultimo si potrà arraffare qualche pezzo di terra senza aver fatto parlare il cannone. Queste classi — che hanno i loro rappresentanti taciti e influenti in parlamento, al governo, nella burocrazia, nella stampa, nella banca e nell'industria — son quelle che veramente contano perchè son quelle che agiscono e impediscono d'agire mentre gli altri — noi stessi, gl'ingenui — discutono, parlano, teorizzano e si riscaldano.

* * *

Queste classi vogliono che si prepari l'esercito perchè le industrie protette guadagnino e perchè anche l'opinione abbia un po' di sicurezza e di speranza; sopportano le polemiche e gli sfoghi contro l'Austria per dare un po' di soddisfazione ai più agitati, ma sotto sotto lavorano per la Germania e d'accordo colla Germania; fingono di non aver preferenze per gli uni e per gli altri combattenti ma screditano in tutti i modi la politica cosiddetta «sentimentale» cioè quella favorevole all'intervento e agli alleati. Queste classi, composte di borghesi agiati, di mercanti arricchiti, di parlamentari senz'anima, di ambiziosi senza direzione, di finanzieri scaltri, d'industriali di vista corta, di avvocati e procuratori d'interessi consorteschi e stranieri, sono le vere dighe che finora hanno impedito ai capi responsabili di seguire la strada che la storia, la ragione, l'interesse nazionale ed umano ci segnano.

Queste classi sono rappresentate e impersonate magnificamente dal capo sezione Giovanni Giolitti re per diritto di scheda della canaglia politica e affaristica d'Italia. La sua ultima lettera ha confermato tutti i nostri sospetti. Giolitti, il ministro e il gerente di tutti i grossi interessi plutocratici italiani e italo-tedeschi, non vuol la guerra. Egli spera soltanto che a forza d'intrighi e di suppliche vendendo al miglior offerente la nostra neutralità

ormai senza prezzo e prostituendo per un secolo la dignità dell'Italia, si possa ottenere un contentino per gli irredentisti senza uscire dalla nostra nobile neutralità di contrabbandieri e di vigliacchi. Tutta l'Italia borghese ha sobbalzato di gioia alle parole dell'antico padrone che ha posto, con quella lettera, la sua quinta o sesta candidatura alla presidenza del Consiglio.

Noi abbiamo, dunque, due veri e duri nemici. Uno esterno: la Germania — uno interno: Giolitti. Tutti gli altri sono comparse e larve senza soggetto. Comparsa è ormai l'Austria ridotta alla gestione tedesca; comparse sono i chiacchieratori filosofici della neutralità ad uso germanico. Non dobbiamo sprecare le nostri polveri contro questi servi di scena o questi burattini di cencio e di cartone. I nemici da combattere sono quelli due, la Germania e Giolitti — la brutalità organizzatrice in Europa e la viltà mercantile in Italia amiche e congiunte — e non quegli altri. Noi dobbiamo, se l'Italia dev'essere qualche cosa d'autonomo nel mondo e se un nuovo tempo deve iniziarsi dopo tante morti, combattere la Germania assieme ai suoi nemici fino al suo definitivo indebolimento e combattere e smascherare in Italia quel sistema composito e di corruzione parlamentare di avidità finanziarie e di mediocrità burocratiche e intriganti ch'è il giolittismo.

E' necessario che la Germania sia battuta e vinta e che Giolitti non torni a governare l'Italia. Giolitti,

l'amico di Bulow, se ne deve tornare in Germania, là dove trovò asilo e consolazioni dopo le vergogne bancarie del 1893. Il suo posto è lassù, fra i nostri nemici. Chi è amico della Germania, chi non vuol combattere contro la Germania è nostro nemico. Giolitti, il traditore di Crispi nel 1894 e di Re Vittorio nel 1914, oggi minaccia d'essere il più grande traditore d'Italia.

9 *febbraio* 1915.

IX.

Non per la Francia ma contro la Germania

Quando i tartufi scovati nella mota d'Italia dai cani discesi dal paese dove l'*ja* abbaia non san con quale altro cencio e argomento turare i loro occhi dinanzi alla necessità fondamentale ed urgente della guerra antitedesca, ci sentiamo ripetere la solita accusa che da tutto un secolo è stata rivolta a molti di coloro che hanno fatto qualche cosa per l'Italia, che hanno rappresentato in Italia le idee rivoluzionarie e le idee moderne: « Voi lavorate *per* la Francia. Volete combattere *per* la Francia. Pensate alla Francia e non pensate all'Italia ».

E' bene, una volta per sempre, dir chiaramente il nostro pensiero su questo punto. L'accusa è imbe-

cille ancor più dei suoi sostenitori e non regge al primo fiato di logica ma può far effetto sui tanti adulti tardivi che vogliono restare a casa all'infinito colla scusa che dobbiamo pensare soltanto gli interessi italiani e a null'altro che all'Italia. Come se l'Italia esistesse al di fuori dello spazio e del tempo, della storia contemporanea e della geografia eterna!

La verità, dunque, è questa. Noi amiamo la Francia, amiamo una certa tradizione francese, una certa cultura francese, un certo spirito francese. Riteniamo con piena e disinteressata certezza che quella tradizione, quella cultura e quello spirito sono superiori allo spirito tedesco, alla cultura tedesca, alle tradizioni tedesche. Sappiamo e ricordiamo che la Francia rappresenta, dal secolo XVIII in qua — da un paio di secoli almeno — quelle idee di critica, di liberazione, di rinnovamento, di progresso che formano il meglio della civiltà europea. Sappiamo e ricordiamo che la Francia, dalle prime opere di Montesquien fino all'affare Dreyfus, rappresenta, in Europa, quelle tendenze a un rinnovamento totale e radicale dello spirito umano e della struttura sociale, rinnovamento che può essere perseguito e ottenuto tanto collo strumento del dottor Guillotin come colle baionette di Napoleone, coi volumi dell'Enciclopedia e col petrolio della Comune, colla dialettica di Proudhon e con il sorriso di Remy de Gourmont. Sappiamo e ricordiamo quanto l'Eu-

ropa e il mondo debbono alla Francia, e quanto l'Italia, anche di recente, coll'armi nel '59, colla diplomazia nel '66, coi libri e le idee prima e dopo quegli anni.

Non diciamo, naturalmente, che tutta la Francia sia quella che vediamo ed amiamo noi e che la cultura francese sia tutta buona e in accordo colle nostre necessità e opinioni, nè che la politica francese sia stata sempre in quella direzione e sempre siasi mostrata giusta e amica verso l'Italia. Ma diciamo che nessuna nazione ci ha dato, negli ultimi secoli, quel che la Francia ci ha dato in verbo e opere e che tutti gli altri paesi non ci hanno fatto meno male di quel che ci abbia fatto la Francia. E anche noi abbiamo le nostre colpe verso di lei. Nel '70 potevamo, con un sollecito intervento, salvarla. L'ostinazione clericale dell'imperatrice Eugenia fu poco più d'un pretesto. Si disse — come oggi — che l'esercito non era pronto. Ci lasciammo sedurre — come oggi — dalle promesse tedesche. Le altre ragioni non contano. Dopo aver salvato Parigi all'Imperatore di Solferino non ci avrebbe egli negato, volente o nolente il confessore della moglie, l'entrata a Roma. Anche allora si mancò di audacia e di generosità. Più tardi, nel 1878 e nel 1881, ci lasciammo imbrogliare da Bismarck e per non aver saputo prendere Tunisi a tempo ci buttammo nelle braccia dei nostri naturali nemici e il nipote del vinto di Novara dovette passare da

Vienna per andare a inginocchiarsi a Berlino.

Ma dopo tutta questa dichiarazione di amore alla Francia — della quale non ci vergogniamo perchè antica e sincera e necessaria — dobbiamo aggiungere subito che non abbiamo nessuna intenzione di far la guerra per la Francia. Non ci vogliamo battere nè per la Francia, nè per l'Inghilterra, nè per la Russia. Non vogliamo batterci per qualcheduno ma per noi stessi, e non tanto per noi stessi quanto *contro* qualcuno, *contro* la Germania. Essendo oggi la Germania in guerra colla Francia, coll'Inghilterra e colla Russia noi ci battiamo *insieme* alla Francia, all'Inghilterra e alla Russia, ma non già per gl'interessi francesi, inglesi o russi. Se fossero in giuoco soltanto gl'interessi francesi, noialtri, con tutto l'amore che abbiamo per la Francia, non ci sentiremmo l'animo di consigliare all'Italia la guerra. Eppure lo schiacciamento della razza francese sarebbe un danno per tutta l'Europa, per la civiltà umana e anche per noi, ma non ci sembrerebbe un motivo sufficiente per esporre il nostro paese ai rischi, ai sacrifici e alle spese di una guerra.

Noi vogliamo batterci per l'Italia e, fuori dell'Italia, per tutta l'Europa. Per la Germania stessa, si potrebbe dire, cioè per quei tedeschi che subiscono bestialmente il pastrano di ferro del pangermanismo militarista ma che domani, liberati da forze estere, si accorgerebbero che pagavano la loro potenza militare coll'incretinimento progressivo della na-

zione, coll'odio di tutto il mondo e coll'assoluta assenza di effettiva libertà.

Noi vogliamo combattere per l'Italia e per l'Italia soltanto, in quanto l'Italia, per la salvezza sua e d'Europa, ha bisogno di ridurre nei giusti limiti quel polipaio soldatesco che da Berlino allunga i suoi tentacoli verso tutti i mari e tutte le terre.

Noi vogliamo combattere *contro* la Germania. La Germania rappresenta lo spirito conservatore, lo spirito di casta, il clericalismo cattolico, luterano e filosofico, il dominio della disciplina cieca sopra l'iniziativa individuale, il casermismo ad oltranza, il culto della forza materiale, il trionfo della quantità sulla qualità, il mercantilismo invadente, l'ignoranza profonda affogata nell'erudizione, la piatezza pretensiosa nell'arte, il moto circoscritto da oracoli nel pensiero, la mancanza assoluta di gusto, di leggerezza, di novità, di libertà, di spirito avventuroso ed elegante nella vita del corpo e dello spirito. La Germania rappresenta un pericolo permanente nell'Europa per la sua smania d'espansione economica e guerresca, per il suo militarismo colossale che obbliga tutte l'altre nazioni ad armamenti sproporzionati, per i suoi sogni di pangermanismo prepotente, per la sua pazza fissazione di voler mettere sotto il suo controllo e la sua influenza tutti i paesi d'Europa, per le sue mire brigantesche sugli stati deboli a lei vicini.

Per tutte queste ragioni e per altre ancora che per

brevità si tralasciano noi vogliamo marciare *contro* la Germania. La guerra di oggi è *contro* la Germania. Noi dobbiamo prendervi parte perchè anche noi, come italiani, come europei, come uomini abbiamo tutto l'interesse a rimettere al loro posto le ambizioni germaniche che già guardano anche verso la penisola e hanno cominciato contro di noi la loro azione conquistatrice. Se vogliamo restare italiani e rappresentare degnamente nel mondo il nostro spirito, la nostra cultura e i nostri interessi — che sono in contrasto con quelli tedeschi — dobbiamo far la guerra alla Germania. Da soli non avremmo mai osato nè potuto. Oggi non siamo più soli. Tradiremmo noi stessi e l'umanità di cui facciamo parte e le stesse idee di libertà, di pace e d'intelligenza che dobbiamo rappresentare sulla terra, se non fossimo pronti a prendere il nostro posto.

Dunque, come italiani e come uomini, per interessi italiani e per interessi europei, umani e spirituali, noi dobbiamo essere *contro* la Germania. Se combattendo contro la Germania saremo utili anche alla Francia, all'Inghilterra e alla Russia, tanto meglio. E' probabile che ci ricompenseranno non lasciandoci soli in avvenire e permettendoci di ripredere quel che è nostro. Ma non ci muoveremo per far piacere a Poincarè, a Giorgio o a Nicola. Ci muoveremo assieme a loro perchè abbiamo un nemico comune: la Germania. Dopo, quando la Germania sarà per le terre e non darà per un bel pezzo più noia a nessuno,

vedremo come si comporteranno gli altri verso di noi e ci accosteremo a chi meglio potrà giovarci. Ma ora si tratta di non lasciar sfuggire questa possibilità unica e fuggitiva di prender parte alla coalizione europea contro la Germania. Gl'interessi italiani sono, in questo, gl'interessi medesimi dell'umanità e della libertà. Combatteremo per noi, per compiere la nostra unità, ma nello stesso tempo combatteremo per quel tipo di civiltà a cui apparteniamo e che dobbiamo salvare perchè lo crediamo fermamente superiore al tipo di civiltà tedesca. Questa civiltà nostra non è rappresentata soltanto dall'Italia, ma dalla Francia, dall'Inghilterra, dall'America e, per certi lati, anche dalla Russia. E' la civiltà che ha dato un nuovo mondo all'Europa, una scienza nuova al mondo, un parlamento ai cittadini, la coscienza della sua forza al popolo, un'arte nuova ai tempi nuovi, un calcio a tutti gli *anciens règimes*. Da questa civiltà siamo fatti e nutriti e ad essa dobbiamo di essere uomini liberi in cerca di più grandi libertà. Se il popolo italiano non capisce che tutti i beni di cui gode — l'indipendenza nazionale, la libertà pubblica, la speranza di maggiori conquiste sociali — li deve a questa civiltà e che questa civiltà bisogna ora difenderla a colpi di fucile contro settanta milioni di bruti meccanici; se non sente che andar contro la Germania oggi significa difendere sè stesso e quel che più gli preme, vuol dire che gl'italiani sono indegni di ciò che ac-

quistarono e posseggono e non ci resta che telegrafare a Berlino per farci spedire un altro Von der Goltz come goveratore d'Italia perchè segga a Milano quale vicario del Sacro Medievale Impero Prussiano.

14 *febbraio* 1915.

X.

Le cinque guerre

I.

Tutti sanno che faremo la guerra. E presto.

Ma quale guerra? Abbiamo apprestato, in otto mesi di fatica e di spesa, un esercito. Non sappiamo ancora come l'adopreremo. Una parola chiara non è venuta da nessuna bocca. Siamo improvvisatori. E in politica la rima che non torna si chiama sconfitta.

2.

Quando si parla di guerra necessaria ci illudiamo di esser tutti d'accordo. Non è vero. Fra gli interventisti ci sono differenze profonde, di origini, di fini, di sentimenti, di programmi. Si cerca, per mo-

tivi d'azione, di non farle vedere e non si confessano — ma esistono.

Non c'è una guerra sola, per l'Italia, fra le possibili. Ci sono, se ho contato bene, cinque guerre. E' d'una qualche urgenza — siamo a primavera — sapere quale tra queste cinque guerre sceglieremo e faremo.

Discorsi corti e chiari non sono comuni in Italia. Ma bisogna abituarsi — sono, in questo mese ottavo di passione, più necessari che mai.

Dalle parole stampate finora ricaviamo che sono in vista, a seconda degli scrittori pro intervento, queste seguenti guerre:

1) **Guerra ideale.**
2) **Guerra irredentista.**
3) **Guerra imperialista.**
4) **Guerra rivoluzionaria.**
5) **Guerra finta.**

Diamo a tutte un po' di spazio e attenzione.

3.

La guerra ideale è quella che si dovrebbe fare per ragioni, diciamo così, di civiltà — ragioni europee. Guerra essenzialmente antitedesca. La Germania è un pericolo per la pace, per la cultura, per la libertà dello spirito, per la concezione della vita, per tutto quello che noi — italiani intelligenti — vogliamo

ed amiamo. L'egemonia tedesca — cioè il sopravvento del militarismo, pedantismo, religiosismo, ecc. — sarebbe un disastro per i nostri valori. Perciò l'Italia deve cooperare colle altre nazioni più vicine al suo spirito — Francia geniale, Inghilterra liberale, Russia pazza — alla domatura della prepotente e odiosa Germania.

Questa guerra è dunque guerra di spirito contro spirito, d'ideale contro ideale, di filosofia contro filosofia. Una guerra per la liberazione e la salvezza dell'Europa. Una guerra per l'onore, per la dignità della razza nostra, in quanto incarnazione d'un proprio genio. Se portasse ad acquisti di terre nuove, italiane o no, sarebbe un bene, ma non dovrebbe esser questo il movente primo e massimo dell'azione italiana.

4.

Altri, invece, non si vogliono impacciare con tali responsabilità più vaste — e che posson sembrare meno pratiche, chi guardi soltanto le scadenze brevi.

Per loro la guerra imminente è unicamente guerra di nazionalità, occasione unica per terminare questa famosa unità italiana. L'ideale nato intorno al 1815 avrebbe il suo compimento nel 1915. Non esiste, per questi, altra questione che quella di Trento e Trieste. Alcuni vi aggiungono la Dalmazia. Ma

quello che preme è di riavere le provincie italiane della monarchia austro-ungarica, approfittando della grave crisi militare che sta traversando. Trento e Trieste sono i paesi dove più vivo s'è mantenuto l'elemento italiano e dove le persecuzioni e il malgoverno sono stati peggiori. Perciò bisogna riprenderli e riunirli al regno d'Italia. Non c'è altro da fare. Quando avremo ottenuto il Trentino e l'Istria la nostra guerra avrà raggiunto i suoi scopi. Saremo contro la Germania perchè in questo momento la Germania è legata coll'Austria e la sostiene, ma, in fondo, non abbiamo nessuna ragione di odiare profondamente i tedeschi.

5.

Altri — e se ne trovano fra i così detti neutralisti germanofili e fra i nazionalisti — non si preoccupano particolarmente della Germania nè si contentano di Trento e Trieste. Per loro questa guerra deve condurre l'Italia a ripigliare un posto di primo ordine nel mondo. Dobbiamo riavere le terre italiane ma dobbiamo pure occupare tutta la Dalmazia, anche quella prettamente slava, e l'Albania tutta, e una parte dell'Asia Minore. In più dobbiamo ottenere dagli alleati qualche campenso coloniale: Gibuti e possibilmente la Tunisia e il Sudan.

La guerra dovrebbe essere il secondo passo —

dopo la Libia — per la ricostituzione d'un Impero Italiano. Non si tratta di rappresentare un tipo di civiltà vera contro un tipo di falsa civiltà o di dar soddisfazione definitiva al principio di nazionalità — ma di prendere, dove si può, chilometri quadri di terra, zone d'influenza e nuove migliaia o milioni di sudditi. Chi ha codesto modo di vedere è ancora assai perplesso sulla compagnia da scegliere. Il più grosso bottino — almeno coloniale — è dalla parte dell'Intesa e l'Italia — nazione nuova e povera — dovrebbe piuttosto trovarsi accanto alla Germania per muovere all'assalto delle ricche borghesie francesi ed inglesi che hanno ipotecato metà del mondo. Ma tenendo conto dei sentimenti popolari — che sono un *fatto* — l'imperialista italiano si adatta a marciare contro gl'Imperi. Però senza speciale odio — e con l'unica idea di acchiappare qua e là isole e territori, a spese di nemici e d'alleati.

6.

La guerra rivoluzionaria è quella che voglion fare socialisti, sindacalisti, anarchici, antimilitaristi, pacifisti e altri irregolari. Per loro la guerra esterna è un mezzo per arrivare a un rinnovamento interno. Se la guerra va male è facile che la dinastia sia scossa o levata di mezzo — se la guerra va bene trionferanno, cogli alleati, i partiti avanzati che

avranno così maggior parte nel governo del paese. Per essi la grande guerra d'oggi ha il compito di far trionfare le idee di libertà e di disarmo sopra la disciplina e il militarismo della Germania e sopratutto avrà per conseguenza di preparare una pace perpetua o quasi.

Questi rivoluzionari si servono degli argomenti irredentisti o culturali per infiammare gli spiriti più facilmente ma in fondo non hanno di mira nè l'unità italiana nè la debâcle tedesca — bensì il trionfo della democrazia, magari sotto forma di repubblica, in Italia e la possibilità prossima degli Stati Uniti d'Europa. Odiano nella Germania ciò che odiano anche in Italia: la caserma, il governo mezza feudale, il regime dinastico, il clericalismo, lo sciovinismo. Per loro, insomma, la guerra italiana è un semplice antefatto — necessario per cambiare uomini, idee ed equilibri — della rivoluzione italiana.

7.

C'è finalmente, più vergognosa di tutte, la guerra finta. La guerra alla rumena. Accordo preventivo colla Germania — mobilitazione — ultimatum all'Austria— guerra a scartamento ridotto, pour la galerie, per ottenere il Trentino e una parte dell'Istria — pace coll'Austria e nuova alleanza con

la Germania. Questa soluzione è caldeggiata da parecchi i quali vorrebbero, a scanso di complicazioni future e per togliere pretesti a fermenti interni, ottenere con una piccola guerra le provincie italiane ma rimanere nell'orbita della politica tedesca.

Guerra di confine, dunque, e non a fondo. Ultimo segno Fiume e non Vienna. E sopratutto aver cura di non sciupare troppo l'Austria (argine troppo utile contro lo slavismo) e di non interrompere l'amicizia colla Germania.

8.

Ammesso che dovremo far la guerra;

concesso che non potremo farla che contro l'Austria (e, forse contro la Germania) non ci sono altre guerre possibili.

Qual'è la guerra che prepara il governo italiano?

Non lo sappiamo. Ma è probabile che la maggioranza è per la guerra irredentista e che molti sarebbero felici di poter ridurre questa guerra irredentista alle proporzioni d'una guerra finta.

Noi — perchè soltanto di noi stessi sappiamo con certezza e possiamo rispondere — siamo per la prima: per la guerra contro la Germania (e per conseguenza contro l'Austria). Riconosciamo la legittimità del programma irredentista ma non lo consideriamo affatto come fattore decisivo nella futura

impresa. Tanto più che facilmente si sdrucciola dalla guerra irredentista in quella imperiale.

Le pretese sulla Dalmazia non mi paiono molto sostenibili dal punto di vista del principio di nazionalità (cioè irredentista). La nazionalità è fatta dalla razza e dala lingua ed è indubitato — per confessione di alcuni dalmati italiani — che la maggioranza della popolazione della Dalmazia è slava (serbo-croata) di razza e di lingua.

Per il Trentino non ci sono dubbi — ma noi lo vorremmo sopratutto per ragioni difensive contro la Germania. E vogliamo l'Istria non solo perchè ci sono molti italiani ma perchè non ci vadano un giorno o l'altro i tedeschi. La Germania non deve entrare nel Mediterraneo e Trieste dovrebbe esser nostra anche se fosse abitata da greci o da giapponesi.

La nostra guerra è dunque essenzialmente ideale: guerra contro la Germania. E tale dovrebbe essere per tutti gli italiani se tutti gli italiani fossero, come noi, intelligenti, colti e preveggenti. Ma la maggioranza dei nostri concittadini è attaccata agli interessi immediati e materiali; non può amare uno spirito e una cultura che non possiede e non ha mai capito nè mai capirà nulla di politica europea e mondiale.

Perciò avremo, nel miglior caso, una guerra irredentista e dovremo contentarcene.

Ma una guerra irredentista è, solo per coincidenza, guerra antitedesca e guerra di cultura. Quanto

alla guerra rivoluzionaria non crediamo che la vittoria dell'Intesa potrebbe portare grandi mutamenti nel regime interno italiano. Questi mutamenti — sempre più necessari — non possono provenire che da noi stessi, dopo la guerra, quando avremo tempo e calma per istruire l'opinione italiana sul regime presente e sopra le sue debolezze e vergogne. Avremo bisogno di qualche anno, a pace fatta; per esaminore le cose nostre ed è probabile che le conseguenze della guerra aiutino questa revisione e rendano più facile un cambiamento profondo nei sistemi e nelle classi dominanti. Ma non si può volere una guerra contro altre nazioni soltanto per cambiare la propria. Il mezzo è sproporzionato al fine — troppo costoso e forse, per le stesse idee rivoluzionarie — rischioso.

Ci hanno detto di scartare i sentimenti e di badar soltanto agli interessi. Noi pensiamo esattamente il contrario. Il vero interesse, in caso di guerra, è d'avere un sentimento forte e questo non può essere, secondo noi, che l'odio contro lo spirito e il popolo tedesco.

20 *Marzo* 1915.

XI.

Supplica a Franz

I.

Il sottoscritto, italiano d'animo e di nazione, chiede a S. M. l'Imperatore d'Austria e Re d'Ungheria una grazia: che faccia assalire dagli Imperiali e Reali Eserciti l'Italia.

Tutta la mia speranza è riposta in lui. Non vedo altra via di salvezza. L'Italia si è preparata alla guerra ma non ha cuore di cominciarla: se l'attaccano ritroverà la sua forza, un po' d'impeto e di sangue.

L'Italia, vecchia piantonaia di legulei, non sa risolversi a passare dall'alleanza all'aggressione. S. M. l'Imperatore e Re, abituato dal 1848 a non mantener le promesse, amico e sottoposto di chi vede nei trattati stracciabili pezzi di foglio, ci darà me-

glio l'esempio e taciterà colle prime cannonate le voci imbecilli de' nostri rimorsi.

Non abbiamo saputo, in otto mesi d'infame neutralità, preparare un casus belli — ce lo daranno, alla fine e buonissimo, i reggimenti slavi che occuperanno Verona e minacceranno Milano.

Non mancano all'Austria ottime ragioni per punire l'Italia. Alleati la tradimmo — ed ora concentriamo reggimenti lassù, colla probabile intenzione di precipitarci sulla Monarchia appena non sarà più temibile affatto.

Il nostro savio governo di posapiano, di cuori-secchi, di talpe bianche, di sfingi vuote e di virilità esauste non ha voluto, non ha saputo, non ha potuto riscaldare l'anima di questo popolo e immaginandosi che la guerra si faccia soltanto coi fucili s'è studiato soltanto, con quel po' di forza rimastagli, a metter sotto lo spegnitoio dei regolamenti, del codice penale e dei chepì della pubblica sicurezza quel fuoco che ogni tanto pigliava e avvampava nelle città meno abiette di questo abiettissimo regno. Gli austriaci che riappariranno in Lombardia e nel Veneto aiuteranno, un po' troppo tardi, quella preparazione morale di cui s'è parlato sempre e che non s'è voluta permettere mai.

Per tutto questo e altro che non dirò mi umilio ai piedi di Francesco Giuseppe e lo prego e scongiuro di muover subito guerra all'Italia.

2.

Non pensi più all'altre guerre. Faccia pure, come dicono, la pace colla Russia e le ceda tutta la Galizia. Il Lombardo Veneto è terra più grassa e ci guadagnerà nel cambio. Non è detto che non gli riesca di prendere anche il Piemonte, la Liguria e l'Emilia e magari anche la Toscana: in tal caso potrebbe ben cedere alla Serbia almeno la Bosnia Erzegovina.

Gli italiani non avrebbero poi molto da ridire. Non hanno voluto prepararsi da lunga mano un esercito buono e ora che l'hanno rimesso in pari troppo in furia non hanno l'ardire di servirsene. Se il grazioso Franz occuperà mezza Italia non tutti saranno scontenti: i socialisti di Treves hanno già detto che per loro la questione nazionale non esiste e purchè il Comune di Milano sia in mano a Caldara e il pane rinvili e ci siano speranze e possibilità di scioperi non si muoveranno. I clericali saranno felicissimi, finalmente, di ritornare sotto la scettro dell'ultimo monarca genuinamente cattolico e beghino e anche quelli che ora si vantano, bella forza!, d'essere italiani e agli ordini dell'Italia, si adatterebbero volentieri al nuovo sovrano e tornerebbero in fiore e succhio i neri di chiesa come prima del 1859.

Quano a noialtri — dobbiamo dirla davvero? — quanto a noialtri liberi italiani, non socialisti e

non clericali, quanto a noialtri non s'avrebbe nulla in contrario. Altri dieci o vent'anni di dominio austriaco o tedesco ci farebbero un gran bene e ce li meritiamo. Se ce li meritiamo! Basterebbe ricordarsi ora per ora la storia e la cronaca di questi mesi per trovar giusto qualunque castigo. Si diceva di Firenze che non si muove se tutta non si duole. Così dell'Italia. La quale, se ha fatto qualchecosa di meno tristo e se ha dato vita a qualche nobile uomo pronto alla morte, le accadde negli anni della servitù e sotto lo spunzone dello straniero. Napoleone primo e poi Radetki hanno dato, colla loro soldatesca violenza, gran beneficio all'Italia e a loro, più che a Mazzini e compagni, si deve se abbiamo almeno l'apparenza d'esser nazione e un principio d'unità.

Farà bene qualche anno di morgue germanica. Quando avremo in casa la Kultur e le sue amabili conseguenze rimpiangeremo il 1915 e tutte le pisciose vigliaccherie e i paralitici tentennamenti di questi giorni. Quando Franz avrà reso Roma al gobbo Quindicesimo e avrà fatto fucilare qualche centinaio di turbatori della pubblica quiete, di rivoluzionari o d'amici del popolo, allora ne riparleremo a nostro comodo della neutralità italiana

Quando avremo passato sopra, col nostro egoismo lurido e pidocchioso, all'assassinamento del Belgio, all'infiacchimento della Francia e al sacri-

ficio degli slavi si starà a vedere chi ci soccorrerà, chi ci darà una mano, chi spenderà una parola o un soldo a pro' nostro. Daremo tali lezioni d'egoismo al mondo intero che quando avremo il laccio al collo non ci arriveranno dai mari e dalle montagne, che ventate di sghignazzamenti. E non ci sarà più uno zuavo a un marinaio che ci aiuterà quando tenteremo, necessariamente, il secondo Risorgimento.

3.

Vengano i tedeschi in Italia. Non ci meritiamo altro. Sarà una buona scossa e una vantaggiosa educazione. Rigusteremo, noi che non leggiamo storie, le amene dolcezze della civiltà teutonica. Siamo troppo liberi — vogliamo un po' di corda. Siamo troppo fiacchi — vogliamo un po' di frustate. Siamo troppo civili — vogliamo un po' di barbarie. E c'insegneranno l'ordine e la disciplina e il signor Turati, se ancora gli servirà l'acquoso cervello, ricercherà l'opere di Mazzini e Claudio Treves saprà, per la prima volta in vita sua, cosa significa il monumento delle Cinque Giornate a Porta Vittoria.

Vengano pure i tedeschi. Ci saltino addosso. In tutti i casi sarà un gran bene. O ci difenderemo come bestie ferite e nell''impeto della riscossa arriveremo più in là dei confini oppure subiremo per qualche diecina d'anni una cura salutare d'intede-

schimento che sarà nello stessò tempo premio e punizione.

Non abbiamo altra speranza, oramai.

Siamo alla primavera e ancora si va tastando nel buio, colla paura di sdrucciolar nella mota. I reggimenti si muovono verso il nord; i treni di munizioni e d'artiglierie si avviano di nottetempo verso il Veneto: ai corpi d'armata si lavora e si prepara. Ma il Governo proibisce che si diano notizie militari e i primi a saperle, queste notizie, son proprio quelli contro i quali è fatta la legge: gli spioni tedeschi. Si danno l'aria di preparar la guerra ma non si fa nulla per preparare il paese a volere ed accettare la guerra. Quel po' d'entusiasmo che si era riusciti a suscitare qualche mese fa, a forza di propaganda brutale e temeraria tra il disprezzo e l'odio della gente posata e autorevole, ora si va spegnendo a poco a poco; i più generosi e impazienti fra i giovani tornano all'avvilimento triste e impotente dei primi mesi.

4.

Ed ora, poichè ci avete abbandonati e si avete costretti a credere anche alle più mostruose dicerie, e non avete voluto scaldare a fuoco vivo di pensiero questi uomini che potevan essere salvati — e ora, poichè non sappiamo quel che state ingarbugliando col vostro macchiavellismo di atassici, e tutto il passato della politica italiana dal 1861 al 1895 non ci dà che memorie di sbagli e di vergogne, e si parla di proposte di Bulow a Roma e di proposte di Giolitti a Berlino, ora, nella primavera del 1915, ultima speranza nostra, non ci resta che invocare il lungo rancore di Francesco Giuseppe.

A lui ci raccomandiamo per uscire dal nostro amato martirio. Ormai voi dite che l'esercito è pronto. Se ci assaliranno non saremo presi alla sprovvista. E l'Imperatore di Vienna risparmierà la fatica di strappare il patto del 1882 e di trovare un pretesto per la guerra necessaria. Il nostro partito d'azione, non meno imbecille del partito dell' inazione non ha saputo organizzare neppure uno sconfinamento. E' giocoforza ricorrere a Franz. Ex inimicis salus.

Il nostro voto d'italiani veri è che dentro il mese di aprile un'armata arciducale scenda giù dal Trentino a romperci la verginità di questa sacra neutralità puttana.

10 *aprile* 1915.

III.

La Guerra

XII.

Utilità della Guerra

In tempo di pace usa dir male della guerra e non si adoprano soltanto parole ma quadri e palazzi addirittura come se l'eloquenza statistica o terrorista degli antibelligeri fosse scarsa a rappresentare tutte le immaginabili sciagure. Ma in tempo di guerra non è forse da sciocchi — sia pure a consolazione insufficiente dei riguardanti — cercare e considerare se non vi sia qualcosa anche in favore dei « fraterni conflitti » e degli « umani carnai ».

Non già ripigliando, per una così disperata apologia, il libro troppo più noto che letto del conte De Maistre che vide la strage eterna dell'umanità con l'occhio del Dio della Bibbiia e neppur l'altro libro più famoso che meditato del tipografo Proudhon che seppe pensare tanto al disopra degli uma-

nitarismi correnti fondandosi massicciamente sopra ideali così arcaici da sembrare sovvertitori. Tanto il reazionario che il rivoluzionario filosofarono com'era costume loro e dei loro tempi ma queste giornate che traversiamo inquieti, fra un telegramma e l'altro, non sono forse abbastanza propizie alla filosofia. La quale, chi si ricordi bene le date, sembra essere uno dei flagelli de' tempi di pace.

Oggi, piuttosto che tessere un troppo intempestivo elogio di quella che i presocratici affermarono madre di tutte le cose, conviene riflettere se per caso il lacero adagio che non tutto il male vien per nuocere possa applicarsi con verità anche al presente bailamme guerriero.

A me par di sì e son venuto confortandomi negli ultimi giorni con pensieri di questo genere.

Prima di tutto questa guerra tremenda servirà, se non altro, a liberarci, per tutto il resto della nostra vita, dalla paura che se n'aveva continuamente. Ognuno pensava, seguendo i preparativi crescenti di tutte le più grosse nazioni, che tanti capitali non dovevano essere investiti senza speranza di qualche dividendo prossimo o remoto e ad ogni stormir di fronda — Fashoda, Agadir, Algesiras, Congo, Bosnia — si tremava pensando che il temporale poteva scatenarsi da un momento all'altro. Si prevedevano e descrivevano i mille flagelli di una gigantesca rissa europea; si misuravano le forze dei probabili duellanti; s'immaginavano le disfatte e le

resurrezioni e le nuove spartizioni e giustizie; e anche quelli che sapevano di star in disparte calcolavano inquieti i danni economici che sarebbero toccati anche a loro. Oggi, finalmente, tutta codesta sognante paura è diventata realtà e appena sarà quietata ogni cosa riavremo non soltanto un nuovo *statu quo* per mezzo secolo ma riacquisteremo quella tranquillità confidente che s'è persa da un pezzo. Soprattutto se avrà il peggior colpo quel gran quartiere generale di ogni militarismo che si trova nella patria di Kant, l'autore di un *Progetto per la pace perpetua.*

Un altro vantaggio, e non piccolo, che dobbiamo alla guerra è la conoscenza più profonda che ci dà dello spirito dei popoli. Gli italiani, che sono sparsi in tutto il mondo, conoscono poco gli stranieri perchè mandano in giro assai più braccia che cervelli. Perciò ognuno di noi riassumeva tutta la psicologia delle nazioni in pochi aforismi tanto semplici di contenuto quanto venerabili per vecchiezza i quali ci servivano in treno o in trattoria o in qualsiasi altro luogo per decidere ogni questione di precedenze e primati internazionali. Il francese era, per noi, corrotto, furioso, eccitabile e destinato a buscarne eternamente dai tedeschi. Il tedesco l'uomo di ferro, pratico, speculativo, invincibile e antipatico. Il russo doveva essere per forza alcoolista, apatico, mistico e incapace di offensiva. L'inglese rimaneva perfido e infido come ai tempi di Napo-

leone, egoista, furbo e disadatto alle guerre continentali. La forza della Francia era nell'oro; quella della Germania nel ferro; della Russia nel numero; dell'Inghilterra nella flotta.

Per quello che oggi si vede e più ancora per quello che si vedrà è probabile che qualcuno di questi giudizi cristallizzati debba liquefarsi al fuoco probatorio dei fatti o per lo meno allargarsi fino a comprendere, come dicono i logici, nuove notazioni. E' certo, ad esempio, che la condotta dei francesi in questo mese e mezzo è stata assai differente da quella che si sarebbe profetata due mesi addietro e sopratutto differente da quella del 70-71. S' immaginavano troppo speranzosi sulle prime e troppo scoraggiati dopo; divisi atrocemente in fazioni, scuole e partiti; sfiaccolati dai vizi e inadatti tanto a resistere all'urto violento prussiano come a seguire con calma una tattica fabiana. Così l'immaginavano, forse, anche i più fra i tedeschi, ma l'unione, la calma e la resistenza fisica e morale di cui hanno dato prova i discendenti della *débacle* dimostrano che le condanne sui popoli non possono essere che transitorie come la gloria del mondo. I francesi, senza chiassi, senza sgomenti, senza rettorica, senza rivoluzione, son riusciti a vincer sè stessi e sperano, se continua la buona volontà dell'ultima battaglia, di vincere anche i tedeschi. Dovremo pure, sembra, cambiare la nostra concezione del

russo che dà prova di potenza offensiva proprio sulle spalle della nostra ex-alleata orientale.

Intanto non s'impara soltanto la psicologia dei popoli ma anche la geografia. La guerra di Libia ci ha resi familiari i paesi dell'Africa settentrionale, dell'Asia Minore e le isole dell'Egeo; quest'altra guerra promette di farci imparare finalmente i confini delle grandi potenze europee e i porti e i golfi di tutti i mari d'Europa che lasciammo troppo presto negli atlanti della nostra sbucciona adolescenza.

S'impara, in più, un po' d'arte militare chè i nostri giornali non potendo, per la severità degli stati maggiori fornirci molta letteratura descrittiva e aneddotica sulle vicende degli assedi e dei combattimenti, hanno dovuto ricorrere a diversi scienziati, eredi e partecipi della dottrina guerresca di Montecuccoli, Jomini e Bernhardi, i quali trovano il tempo e le parole per svolgere in due colonne un testo ufficiale di due righe. E siccome oggi si legge tutto purchè si riferisca alla guerra anche codesti commentari si leggono con animo commosso e qualcosa della misteriosa scienza delle manovre resterà, a gran manovra finita, nelle teste più pacifiste.

A proposito dei giornali bisogna pur registrare un altro beneficio che non va considerato leggermente.

Il nostro quotidiano pasto di parole ha oggi un altro sapore. Non più letteratura, sia pur guerresca; non più novelle di femmine e di maschi; non più

articoli di alta cultura usciti dalle troppe cucine universitarie dell'alta e media Italia; non più pettegolezzi artistici o caffeistici; non più infiniti processi; non più voci di corridoio sul numero dei voti che potrà avere Salandra alla riapertura delle Camere. Perfino la morte del povero Pio è stata meno esiziale ai buongustai di quella di Leone Pecci.

I giornali hanno meno pagine ma piene di fatti, e questi fatti non sono piccoli o meschini come quelli che vi si leggevan prima tutti i giorni ma si riferiscono al più grande rivolgimento che l'Europa abbia visto da dodici secoli a questa parte.

Infine questa guerra, per la sua stessa immensità, ci ha risparmiato le infinite deplorazioni e indignazioni umanitarie dei teneri di cuore che ad ogni nuova guerra son pronti a sturare nuovi vasetti lacrimali a uso delle moltitudini.

In una piccola guerra non si sente altro che grida di orrore e gemiti di pietà per le innocenti e innumerevoli vittime della moderna barbarie. Quando i morti son poche centinaia o migliaia e muoiono ogni tanto c'è tutto il tempo bastante per piangerli, addolorarsi e declamare. Ma ora che i morti sono diecine e centinaia di migliaia e ogni giorno ne cadono a reggimenti all'est e all'ovest manca il respiro per contarli e per commemorarli. Par che tutti, scossi e stupefatti dalle grandi cifre quotidiane, ci abbian fatto l'abitudine e non si sentono quasi pun-

to le prediche solite ad accompagnare coi loro singulti poetici ogni azione militare un po' vasta.

Niente paura: Ci saranno abbastanza uomini per odiare ed essere odiati, per creare e per distruggere. La guerra in grande c'insegna, per lo meno, che la vita degli individui oscuri acquista valore soltanto quand'è perduta per dar vita a popoli più gloriosi.

18 *settembre* 1914.

XIII.

Amiamo la guerra!

I.

Finalmente è arrivato il giorno dell'ira dopo i lunghi crepuscoli della paura. Finalmente la stanno pagando la decima dell'anime per la ripulitura della terra.

Ci voleva, alla fine, un caldo bagno di sangue nero dopo tanti umidicci e tiepidumi di latte materno e di lacrime fraterne. Ci voleva una bella innaffiatura di sangue per l'arsura dell'agosto; e una rossa svinatura per le vendemmie di settembre; e una muraglia di svampate per i freschi di settembre.

E' finita la siesta della vigliaccheria, della diplomazia, dell'ipocrisia e della pacioseria. I fratelli son sempre buoni ad ammazzare i fratelli; i

civili son pronti a tornar selvaggi; gli uomini non rinnegano le madri belve.

Non si contentano più dell'omicidio al minuto: in ogni canto del mondo è aperto un macello all'ingrosso per decreto reale, imperiale, mikadiale e repubblicano. Giorno per giorno si sgozza e si sbuzza, si sbudella e si sbrana; si spezza e si fracassa; si fucila e si mitraglia; si brucia e si bombarda. Il boia può stare a gamba stesa; ogni cittadino giovane, valido e patriottico gli ruba il mestiere. I poveri assassini (involontari anacoreti) annusano e si rinfrancano dietro i cancelli e darebbero volentieri una mano. I cimiteri, finalmente, si socchiudono: le trincee non hanno forse la fama e l'ufficio di grandi fosse comuni?

Com'è bella, da monte a monte, la voce sonora e decisa dell'artiglieria! Come ricopre bene, coi suoi tonfi lunghi e larghi, i pistolotti degli avvocati, i razzi dei poeti e i boati delle folle incattivite! Il cannone non fa che un verso ma quel verso riempie per giornate intere gli stupidi cieli agresti da troppo tempo stagnanti e rimane scritto sul campo di mira a lettere di sangue con svolazzi di fumo.

2.

Siamo troppi. La guerra è un'operazione malthusiana. C'è un di troppo di qua e un di troppo di là che si premono. La guerra rimette in pari le partite.

Fa il vuoto perchè si respiri meglio. Lascia meno bocche intorno alla stessa tavola. E leva di torno un'infinità di uomini che vivevano perchè erano nati; che mangiavano per vivere; che lavoravano per mangiare e maledicevano il lavoro senza avere il coraggio di rifiutar la vita.

Fra le tante migliaia di carogne abbracciate nella morte e non più diverse che nel colore dei panni, quanti saranno, non dico da piangere, ma da rammentare? Ci metterei la testa che non arrivano ai diti delle mani e dei piedi messi insieme. E codesta perdita, se non fosse anche un guadagno per la memoria, sarebbe a mille doppi compensata dalle tante centinaia di migliaia di antipatici, coglioni, farabutti, idioti, odiosi, sfruttatori, disutili, bestioni e disgraziati che si son levati dal mondo in maniera spiccia, nobile, eroica e, per chi resta, vantaggiosa.

Non si rinfaccino, a uso di perorazione, le lagrime delle mamme. A cosa possono servire le madri, dopo una certa età, se non a piangere?

E chissà che qualcuna di quelle madri lacrimose non abbia maltrattato e maledetto il figliolo prima che i manifesti lo chiamassero al campo. Lasciamole piangere: dopo aver pianto staranno meglio.

3.

Nessuno, del resto, si lamenta. Quelli stessi che s'inumidiscono gli occhi appena tre o quattro muratori cascano da un ponte o un terremoto sotterra gratis qualche migliaio di persone oggi se la spassano colle bandiere di foglio sulle carte geografiche o danno consigli a Moltke e a Russki dinanzi alla tazzina sudicia di caffè. Il più grosso cuore d'umanitario è troppo piccino per contenere un lutto così numeroso. E se la guerra durasse parecchio sarebbero capaci, questa primavera, di combinare qualche picnic vicino ai carnai delle battaglie.

« Se non facessero queste guerre ogni tanto — mi diceva l'altro giorno il vecchio, basso e candido Bernacchi — come si farebbe a campare che siam fatti tanti? » Il contadino che non legge la *Tribuna* s'è fatto un concetto più giusto di quelli di *Rastignac*. Lui sa che quando il grano è scarso e la crusca è poca e il granturco è caro bisogna decimare il branco delle galline perchè ci sia da mangiare per tutte. E se fosse istruito saprebbe che i tedeschi son fatti troppi e vogliono dilagare in altre terre; e che gli inglesi hanno paura della fame se quegli altri tolgono a loro clienti e guadagni; e che i francesi non vogliono farsi più in là per dar posto a chi li offese; e che gli slavi vogliono farsi largo verso i mari più ricchi e più caldi; e infine che tutti quanti, rinchiusi e fitti in questa Europa minuscola, ammaz-

zano e si fanno ammazzare perchè i rimanenti si trovino meno alla stretta e possano aggiungere un po' più di companatico al loro pane quotidiano.

Ogni tanto uno scarto in grande fa bene. E fa piacere a tutti, passato il primo dispiacere della sorpresa e del rumore. Chi poi è persuaso che cinquanta su cento gli uomini son canaglia e cinquanta su cento infelici non se ne fa nè in qua nè in là. Meno siamo e meglio si sta.

4.

Chi odia l'umanità — e come si può non odiarla anche compiangendola? — si trova in questi tempi nel suo centro di felicità. La guerra, colla sua ferocia, nello stesso tempo giustifica l'odio e lo consola. « Avevo ragione di non stimare gli uomini, e perciò son contento che ne sparisca parecchi ». Bonaparte che stimava gli uomini carne da cannone era un assai più concreto pessimista di Schopenhauer tant'è vero che il mondo, riconoscente nella sua incoscienza, gli ha dato più gloria e più amore.

Non avete paura, piagnoni! Anche dopo la guerra più spaventosa della storia saremo sempre abbastanza per martoriare e martoriarci, per soffrire e per darci uggia. Di fronte ai tanti milioni che pesano sulla terra, che differenza porteranno questi migliai di morti? Torneranno a casa tanti uomini che da mesi non avranno assaggiato donna! E tutti

questi ragazzi, purtroppo, cresceranno anche loro e moltiplicheranno a suo tempo per obbedire alle sante bibbie. Pagata la tassa di sangue non resteranno le anonime vittime che nelle pagine delle storie allungate.

5.

La guerra, infine, giova all'agricoltura e alla modernità.

I campi di battaglia rendono, per molti anni, assai più di prima senz'altra spesa di concio. Che bei cavoli mangeranno i francesi dove s'ammucchiarono i fanti tedeschi e che grasse patate si caveranno in Galizia quest'altro anno!

E il fuoco degli scorridori e il dirutamento dei mortai fanno piazza pulita fra le vecchie case e le vecchie cose. Quei villaggi sudici che i soldatacci incendiarono saranno rifatti più belli e più igienici. E rimarranno anche troppe cattedrali gotiche e troppe chiese e troppe biblioteche e troppi castelli per gli abbrutimenti e i rapimenti e i rompimenti dei viaggiatori e dei professori. Dopo il passo dei barbari nasce un'arte nuova fra le rovine e ogni guerra di sterminio mette capo a una moda diversa. Ci sarà sempre da fare per tutti se la voglia di creare verrà, come sempre, eccitata e ringagliardita dalla distruzione.

6.

Amiamo la guerra ed assaporiamola da buongustai finchè dura. La guerra è spaventosa — e appunto perchè spaventosa e tremenda e terribile e distruggitrice dobbiamo amarla con tutto il nostro cuore di maschi.

1° *Ottobre* 1914.

IV.

Tedescheria

XIV.

Libri e granate

L'inutile diroccamento del duomo di Reims non si presta solamente a escursioni storiche estetiche di puzzo baedekeriano ma obbliga i più ghiacciati spiriti a qualche riflessione sopra quella ipercelebrata cultura tedesca che da cinquant'anni ci stiaffano sul nostro viso latino per farlo arrossir di vergogna. Io non ho più il tempo di far l'esteta da quando faccio l'arte per conto mio ma ho sempre più la passione per la psicologia dei singoli e dei popoli. Se il tedesco è un popolo mi sembra osso degno dei miei denti.

Fin dal momento che il mio cervello ha cerebrato in piena luce ho sempre avuto una tal quale sfiduciosità verso quella nazione che mi sembrava troppo dotta per esser veramente civile — come la casa troppo ingombra di lussi vistosi ti fa capire che ci sta un arricchito piuttosto che un signore di razza.

Ho sempre pensato che sotto la filosofia troppo celestiale birra ci cova; che la poesia tutta sentimento, soffio e languore sa spesso di salsiccia e che dietro l'affastellamento della dottrina non ci può esser nè vera finezza di gusto, nè genuina vastità di pensieri, nè aperta generosità di animo. Perchè in tutte le cose ci vogliono i contrappesi: quando vedete uno che si scalmana per la virtù potete giurare che ha dentro sè qualche vizio segreto e chi smania troppo per la religione è quasi sempre a un dito dall'eresia e chi si butta a corpo morto nella palude dell'erudizione è, a colpo sicuro, ignorantissimo di quelle poche cose che son veramente essenziali per tutti e per sempre.

Lo stesso principio si conferma tra quei pezzi di ciccia nati e ingrossati là dove l'*ja* rutta e rintrona.

Il paese che ha rannuvolato il cielo del mondo coi più sfrenati palloni metafisici è lo stesso che mangia più maiali e più patate; e fabbrica più armi e più macchine; che conta più gente che vuol mangiare di molto, ingozzare dimolta birra e mettere insieme dimolti quattrini. Il paese che si dava il vanto, dietro il suo Lutero, di aver recuperata la purità dell'Evangelo è il più prepotente, egoista e impietoso d'Europa. Il paese che si dà l'aria di virtuoso e pudico e volentieri sermoneggia minaccioso contro la babilonia Parigi è poi quello dove più facilmente gli uomini persuadon le donne e dove è apparecchiata una così spaziosa tavola rotonda che ci starebbero in-

torno tutti gli eserciti di Federico il Grande. Il paese che ha pubblicato più estetiche e ha sdottoreggiato più abbondantemente sull'arte da un paio di secoli è il medesimo che sopporta i più pesanti e sgraziati edifici libri e monumenti del continente.

E infine, per fermarci allo scandalo d'oggi, il popolo che da cent'anni ha più scritto, cercato, frugato e sentenziato intorno alla storia dell'arte, fino al punto di volere dettar legge in questa come in altre materie a tutto lo scientifico universo, fino al punto di riscoprire quel ch'era stato buttato via e di dar pubblica querela all'Italia per una villa romana manomessa o per un affresco scortecciato, è proprio tutt'uno col popolo che ha bruciato i monumenti di Lovanio, che ha sciupato la cattedrale di Senlis, che ha distrutto il duomo di Reims.

Ed eccoci al punto a cui miravo fin da principio, a questa non sorprendente ma sconcia contraddizione tra i libri e i fatti d'una stessa razza. Dal secolo decimottavo a quest'oggi i dotti tedeschi fra le tante cosologie e tedescherie s'erano affezionati alla storia dell'arte forse più che ad altre storie di maggior momento.

Come la sterile zitella si riduce facilmente a far da mezzana agli amori altrui così questo popolo a cui fu negato da un giusto dio qualunque genio per la fabbricazione della bellezza si era rassegnato a sollazzarsi scrivendo e rifacendo la storia delle bellezze create dai popoli più felici.

Da Winckelmann fino ai moderni Thode e Bode di Berlino le stamperie tedesche hanno vomitato anno per anno contributi, dissertazioni, monografie, trattati, manuali, compendi, ricerche e memorie sull'arte antica e sull'arte moderna, sull'arte d'Italia e sull'arte della China, sui graffiti romani e sui mosaici bizantini, sui bambocci peruviani e sulla scultura fiorentina, sulle piramidi d'Egitto e sulle cattedrali gotiche.

Scommetto che andando a sfogliare le gargantuesche bibliografie teutoniche si troverebbero parecchi numeri dedicati alle chiese di Lovanio e alla cattedrale di Reims. Abituati, come tutti i barbari, a contare più il numero che il merito codesti scribacchioni germanici hanno ficcato il naso e gli occhiali in tutti i buchi del mondo, e non c'è epoca d'arte che non abbia avuto da essi, come dicono, la sua *literatur*...

E questa curiosità non si restringeva ai professionisti della scrivaglieria ma sembrava sparsa nelle classi più colte o meno incolte e codesti scimmioni avevan messo su dei musei che rivaleggiavano con quelli di Parigi e di Roma e non contenti di misurare per lungo e per largo i nostri più bei palazzi avevan cercato di ricopiarli a casa loro, come fecero a Monaco per quelli di Firenze.

Eppure con tanta manìa per l'arte e per la storia dell'arte, con una così balenesca dottrina estetica ed artistica sulle spalle, con tante tradizioni di goffo mecenatismo e di vanaglorioso amore; con tante bi-

blioteche e scuole e cattedre consacrate alla storia delle pitture, delle sculture e delle architetture straniere e passate codesti presuntuosi *kunsthistoriker* hanno avuto il coraggio di ridurre a sassi affumicati la maggior parte dei monumenti che hanno trovato nell'invasione baldanzosa e nella rabbiosa ritirata.

Si dirà, a loro scusa, che la storia dell'arte la fanno i professori e che la distruzione dell'arte è stata fatta da soldatacci. Ma la scusa non regge chè prima di tutto gli ordini son venuti dagli ufficiali, cioè da quei tipi che appartengono, a dispetto della loro soldatesca volgarità, alle classi cosidette colte e superiori e in secondo luogo vi son tanti dottori, professori e scrittori in Germania che moltissimi ce ne devon essere anche sotto la divisa dei fantaccini e degli artiglieri di Guglielmo. O non ci disse forse poco tempo fa uno di loro che il soldato tedesco è tanto civile che ciascuno ha nello zaino, insieme ai fiammiferi, anche un volume di Kant e uno di Goethe? Se la cultura è così prodigiosamente comune in codesto popolo che anche il più ottuso fuciliere si porta dietro la filosofia e la poesia non abbiamo il diritto di mettere in contrasto il grande almanacchìo del popolo tedesco intorno all'arte e il così poco rispetto che dimostra per l'arte concreta l'esercito che lo rappresenta?

Si ritorna a quel che dicevo: tutto il lavoro di un secolo non dimostra nulla. Dimostra la pazienza passiva e l'ambizione culturale di una casta che stu-

dia colla stessa accuratezza i misteri dell'essere e le zampe delle tartarughe, le statue di Michelangiolo e gli sputacchi di Michelangiolo. Questo popolo conosce l'arte ma non l'ama; la descrive ma non la sente; la mette a catalogo ma non l'ha nel cuore. E non potendola quasi mai creare si sfoga a distruggerla, appena la guerra gli fornisca il pretesto.

Del resto diciamo la verità: i bombardatori di Reims e gli incendiari di Lovanio non son poi così diversi, nei metodi, dai laureati e addottorati che avevano studiato quei medesimi monumenti. Perchè ciò che distingue il tedesco da tutti gli altri popoli della terra è la pesantezza ch'egli porta in tutte le cose, anche nelle più fragili e delicate. Come il generale dice: picchiate sodo, il professore raccomanda: scrivete sodo. La Germania, non potendo arrivare alla grandezza, aspira per lo meno alla grossezza e vuol avere il più grosso esercito dell'universo e il più grosso mortaio d'assedio e la più grossa erudizione che si trovi nelle pubblice Università e Librerie. La forma naturale del dotto tedesco è il librone fitto di 500 e 1000 pagine ch'egli scaraventa addosso ai lettori e dove sminuzza, scompone, divide, scompartisce e analizza il soggetto fino al punto di farne perder di vista l'insieme e il significato essenziale e il fondamentale valore — cioè fino al punto di distruggerlo. Molti argomenti sono stati rovinati da quando ci hanno messo le mani addosso i tedeschi. Perciò, in un certo senso, i cannonieri han-

no seguitato l'opera degli scrittori: questi sciupano l'arte nel piano dello spirito e quegli altri la rovinano nel piano della materia. E ci son trattati di storici d'alto rango che son più micidiali delle granate. Eppure, secondo gl'intenditori, i germani riescon meglio a far bombe che libri.

Con tutti questi discorsi non intendo far credere ch'io stia piangendo Lovanio o che voglia associarmi all'Accademia di S. Luca per protestare contro il rovinamento di Saint Remy. Non sono affari miei e se dovessi dire il mio parere direi che di chiese, anche belle, ce ne sarà sempre troppe per chi vuol far le viste di pregare e di ammirare. Io tenevo soltanto a illustrare con nuovo esempio che la famosa, celebre ed illustre cultura tedesca è più nella carta stampata che negli animi, più nelle teorie che nei fatti, più nei discorsi che nelle azioni. E' una facciata greca che nasconde le palafitte dei barbari. Grattate il professore e troverete l'ussero.

E non seguitiamo dunque a confondere, parlando dei tedeschi, l'infatuamento col gusto, l'istruzione colla cultura e il mimetismo colla civiltà.

26 *settembre* 1914.

XV.

L'Antitalia

I.

Per vivere (per crescere) è necessario contrapporsi a qualcuno. Perciò ogni popolo ha bisogno di un suo nemico maestro. Ma ogni popolo ha il nemico che si merita. Alla nazione italiana è toccata l'Austria. Tanto poco si meritava!

2.

E non siamo stati neppur degni di questa nemica. Da soli non l'abbiamo saputa picchiare. Le nostre battaglie con l'Austria si chiamano Novara, Custoza e Lissa. Le abbiamo strappato la Lombardia con l'aiuto di Francia; il Veneto col soccorso di Prus-

sia; domani le strapperemo l'Istria e il Trentino coll'assistenza della Russia.

Un generale italiano, uno solo, entrò vittorioso a Vienna il 13 novembre 1805 ma non già in nome d'Italia — e lo seguivano soldati francesi.

Da soli non l'abbiamo picchiata mai. Non glie l'abbiamo mai date. Le riprendemmo a stento la nostra roba ma non l'abbiamo gastigata. Siamo stati suoi servi; ci ha martoriati e disprezzati — e non abbiamo rotto il muso agli Absburgo. L'Austria è scesa padrona fra noi; l'Italia non è mai entrata, vendicatrice, nelle terre della doppia monarchia. Siamo stati battuti e non l'abbiamo battuta. Finchè i bersaglieri non entreranno a suon di tromba nel Ring non ci sentiremo soddisfatti, non saremo pari.

3.

Siamo nati quando Garibaldi moriva e non abbiamo mai visto tuniche bianche e baffi croati per le strade. Eppure, fin da piccini, siamo avvezzi a odiare l'Austria sopra a tutti i regni della terra. Grande stupore, da grandicelli, quando sapemmo che il nostro paese era alleato con quello — quasi vergogna.

Non sapevamo — perchè nelle scuole la storia si fermava a Porta Pia e nessuno c'insegnava quella dopo, la *più importante!* — che per conservare il riacquistato fummo costretti a garantire alla nemica

il non ancor riacquistato. Non sapevamo che fra Italia ed Austria non poteva esserci, secondo il motto di Bülow, che guerra o alleanza. E seguitammo ad odiare l'Austria sperando che un giorno o l'altro l'alleanza si sarebbe risolta in guerra.

Quest'odio è quotidianamene necessario ed è, fra noi, universale. Vi sono in Italia uomini che stimano la Germania, che son riconoscenti alla Germania per tutta quella filosofia e quella scienza che ci ha fatto ingollare, che serban memoria dell'alleanza provvidenziale del '66 e ricordano i tempi più vicini in cui le teatrali visite del Kaiser a Umberto ci riconsolavano dei troppi dispetti francesi. Ma non c'è nessuno, neanco tra le più ignobili spie o tra i più energumeni senzapatria, che voglia bene all'Austria.

Quest'odio è prezioso e indispensabile per la nostra vita nazionale e dobbiamo coltivarlo e rinfocolarlo tra i vecchi che si scordano e i giovani che non sanno perchè senza di esso l'Italia perderebbe l'ultima ragione della sua esistenza — non materiale soltanto ma spirituale.

4.

Perchè l'odio degli italiani per l'Austria ha ragioni assai più interne e valide di quelle ordinariamente assunte. L'odio per l'Austria non è solo sopravvivenza delle guerre per l'unità nè soltanto rabbia per

lo strazio maligno che si fa dell'elemento italiano in Istria, in Dalmazia e nel Trentino.

L'Austria non è stato l'unico paese straniero che abbia tenuto provincie italiane. E' stato l'ultimo e, dal punto di vista amministrativo, non il peggiore. Se i ricordi storici dovessero giustificare solo i sentimenti politici dovremmo odiare Spagna e Francia non meno dell'Austira.

Se l'Austria perseguita ora i pochi italiani rimasti in mano sua non è soltanto per paura dell'irredentismo. Fino al 1859, e anche fino al 1866, l'Austria non cercò affatto di sminuire e spengere la nazionalità italiana. Finchè gl'italiani furon milioni e l'Austria potè sperare d'ingrandire i suoi domini italiani essa non fece nulla per sopprimere la nostra cultura. Sotto l'Austria Milano fu uno dei più attivi centri intellettuali dell'Italia e dell'Impero e l'italiano fu lingua privilegiata nell'amministrazione e nella marina.

Ridotti gli italiani, dopo il '66, a meno d'un milione l'Austria ebbe meno bisogno di avere impiegati di lingua italiana ed ebbe meno paura di loro che dell'altre razze, più numerose, della Monarchia. Quando poi l'Austria sperò — e lo sperò fino a poco tempo fa, fino alle revolverate di Serajevo — di attirare dietro di sè gli slavi del sud, e d'incorporarsi la Serbia e furono in molti, a Vienna e altrove, a desiderare e preparare il passaggio dal Dualismo del '67 a un Trialismo che avrebbe aggiunto all'Impero

d'Austria e al Regno di Ungheria un Regno di Croazia sotto la stessa corona, il governo austro-ungarico ebbe tutto l'interesse di favorire la calata degli slavi verso l'Adriatico sia per affezionarli alla dinastia sia per diminuire, colla compressione o sparizione degli italiani, la troppa eterogeneità dei popoli governati dalla casa di Absburgo. Quelle persecuzioni che a noi potevano sembrare prove di particolare odio contro il Regno d'Italia o segni di paura d'una rivolta non furono, in gran parte, che misure di quella politica d'eterno bilanciamento dei popoli ch'è stata sempre la maggior cura di Francesco Giuseppe. Nel regime della Monarchia le razze più forti ottengono, in cambio del loro lealismo viennese, il diritto di opprimere le razze più deboli. Così ha fatto l'Ungheria dopo il compromesso del 1867; così avrebbe fatto il nuovo regno slavo sognato dall'Arciduca Francesco Ferdinando.

Guardando le cose con maggior realismo, osservandole dalla specola dinastica austriaca e non da quella garibaldina italiana, ci accorgiamo che l'irredentismo non può riempire completamente l'odio italiano per l'Austria.

5.

Ci sono altre ragioni, più profonde.

Ogni Cristo ha il suo Anticristo; ogni nazione ha la sua negazione. C'è un'Antitalia ed è l'Austria;

c'è un'Antiaustria ed è l'Italia. Non esistono, nel mondo, altri due paesi che si contrappongono così perfettamente senza speranze di sintesi e concerti.

L'Austria è un'artificiale unità dinastica imposta coll'astuzia e la forza a popoli diversi; l'Italia era fatta di tante divisioni dinastiche di uno stesso popolo e s'è ricomposta nella sua naturale unità.

In Austria il monarca è nello stesso tempo il più sicuro legame fra le diverse parti dell'impero e il potere pubblico più forte; in Italia il sovrano partecipa assai indirettamente alla politica del paese ed è sottoposto al parlamento e all'opinione pubblica.

In Austria l'esercito ha un'influenza e un predominio che si giustificano soltanto colla sua funzione coesiva e imperialista; in Italia l'esercito è stato fin troppo da parte e tutto il paese s'è ribellato quando, dal '98 al 1900, con Bava Beccaris e Pelloux, sembrava che la sciabola dovesse avere il primo posto nel governo.

In Austria il governo è clericale e la chiesa è governativa; l'imperatore in zucca va dietro al santissimo e i preti fanno le spie: i gesuiti comandano ma i parroci son impiegati dello Stato e servi della politica imperiale. In Italia abbiamo fatto l'unità contro il papa: gli ebrei vanno al governo e l'anticlericalismo, se non favorito, non è neppur combattuto con troppa asprezza.

In Austria la burocrazia ha un'influenza quasi eguale a quella della religione ed è, come questa, sa-

cra e inviolabile. Lavora assai ma vuol esser padrona e crea tutti gli ostacoli a chi non la rispetta abbastanza. In Italia la burocrazia è potente ma sempre meno che in Austria. Si contenta di far poco e per compenso vuol esser pagata di più ma non pretende di governare il paese.

In Austria la Polizia ha un potere perfin superiore, in certi casi, a quello della giustizia, dell'esercito, della chiesa e della stessa famiglia imperiale. Ogni guardia è, dentro certi confini, un piccolo re e le innumerevoli spie dispongono della vita e dell'onore di metà dei cittadini austro-ungarici. In Italia la polizia è male organizzata; violenta nelle repressioni e sospetta d'interessata indulgenza o pigrizia ma non ha nè la pedanteria, nè la severità, nè l'ostinazione, nè l'importanza di quella austriaca.

In Austria la cultura è malvista e i suoi popoli non hanno la genialità e la fecondità dei loro fratelli che vivono fuor della Monarchia. Spiritualmente l'Austria è stata ed è uno de' paesi più sterili dell'Europa. Fuori di Grillparzer e di Weininger (ebreo) non ha dato nè un poeta nè un filosofo. L'Italia è stata — quello ch'è stata. Non tocca a noi ricordare la divina genialità di questa terra anche in que' tempi che sembravan più tristi e spogliati

6.

Uno dei pochissimi e rarissimi austriaci intelligenti, il Kürnberger, così scriveva nel 1871: « Quel che v'è d'incomprensibile per chiunque non è austriaco, l'enigma eterno dell'Austria, è ciò che v'è in essa d'asiatico. L'Austria in realtà non è inintelligibile: bisogna capirla come una specie d'Asia. « Europa » e « Asia » sono due idee molto precise. Europa significa Legge; Asia vuol dire Arbitrio. Europa significa rispetto dei fatti; Asia vuol dire capriccio puro. L'Europa è l'uomo; l'Asia è nello stesso tempo il vecchio e il bambino. Con questa chiave potrete risolvere tutti i problemi austriaci ».

Se l'Austria si contrappone, come Asia, all'Europa con assai maggior stridore si contrappone all'Italia ch'è il paese più *europeo* dell'Europa, la patria dei primi « buoni europei » di Federico Nietzsche.

Dobbiamo odiare l'Austria. Non possiamo fare a meno di odiare l'Austria. Dovremo combattere l'Austria. Non saremo veramente italiani che dopo una vittoria sull'Austria. Chi non capisce la necessità di abbattere l'Austria non è italiano. Chi non odia l'Austria non ama l'Italia.

Sono, questi due paesi, alle punte estreme della vita moderna; in tutto contrari, in nulla concordi. Opposti nella storia e nello spirito; nella politica e nella cultura; nell'economia e nella geografia. Se

l'Italia dev'essere più veramente sè stessa deve andar contro a questa odiosa Antitalia ch'è l'Austria.

7.

Vittorio Emanuele III non è mai stato a Vienna. Suo padre e sua madre ci andarono nell'ottobre del 1881 e la visita non fu mai restituita. Dopo trentatre anni il figliolo l'aspetta ancora.

Non potrebbe, questo figliolo, andare a Vienna anche lui ma accompagnato, invece che dagli avvocati in feluca che da troppo ci governano, dai nostri cavalleggeri? L'imperatore è vecchio, poveruomo, e bisognerà andargli incontro a sentir come sta e perchè non è potuto venire.

Gli porteremo, partendo da Roma, l'autentica benedizione in articulo mortis di quell'altro non morto marchese.

1 *novembre* 1915.

XVI.

I veri padroni d'Italia

I tedeschi della Banca Commerciale

I.

Secondo una credenza generalmente diffusa il paese d'Italia è governato da Re Vittorio Emanuele III e dai suoi ministri che si chiamano, oggi, Salandra, Sonnino, Martini e Orlando e via nominando. E' uno sbaglio. Un errore colossale. Una credenza ingiustificata. Una finzione politica.

Il reale sovrano d'Italia è l'ormai innominabile re di Prussia e imperatore dell'impero germanico e i suoi ministri in Italia sono i commendatori Weil, Joel e Toepliz governatori della *Banca Commerciale* — per sarcasmo — *italiana.*

I tedeschi guerrieri che nel medioevo furono cacciati a poco a poco d'Italia dai liberi comuni o assimilati dal fondo autoctono della nostra gente; i tedeschi impiegati e gendarmi che furono buttati fuori nel secolo scorso dai sassi del popolaccio e dai cannoni francesi e piemontesi son tornati da una ventina d'anni in Italia sotto veste di banchieri, mercanti e fabbricanti. Invece della lancia sveva o del bastone asburghese son armati di quattrini — e sono, perciò, più potenti e più indiscacciabili. Gli uomini si tengono colla paura o coll'interesse: ma l'oro specie a' tempi nostri, è più persuasivo del ferro e del legno. Il nostro paese, nominalmente indipendente, è divenuto per la terza volta, grazie al capitale (poco) e all'abilità (molta) de' tedeschi, un feudo germanico.

Si sapeva, già da un pezzo, come il potere finanziario e industriale e perciò, per riflesso, politico, della *Banca Commerciale* andasse aumentando di anno in anno con metodi imperialisti in tutto degni della prepotenza pangermanista. Ma ora un uomo di studi e di coraggio, Giovanni Preziosi, ha portato, in una serie di articoli usciti nella sua *Vita Italiana all'Estero* (e poi raccolti in libro), un tale insieme di fatti, di prove, di cifre e di rivelazioni che il dubbio non è più possibile neanche per coloro che in queste faccende fanno volentieri il nesci. Ma la rivista del Preziosi è poco letta e i grandi quotidiani — per ragioni molto delicate che tutti sanno o in-

dovinano — si son ben guardati dal far sapere al gran pubblico in quali modi e con quali arti il gruppo finanziario tedesco rappresentato dalla *Banca Commerciale* è riuscito ad asservire quasi interamente la vita economica (e per conseguenza *politica*) italiana. Quegli stessi giornali che trovano sempre posto nei loro fitti paginoni per il più insulso pettegolezzo o per gli aneddoti più rifritti non son riusciti a spendere una colonna — una sola colonna — per riassumere gli articoli del Preziosi che riguardano uno dei più gravi interessi nazionali. Unica eccezione ha fatto il *Resto del Carlino* e, mi pare, il *Giornale del Mattino*, ambedue di Bologna.

Ma non basta, secondo me. Quei signori finanzieri tedeschi devono sapere per forza che c'è qualcuno in Italia che s'è accorto, sia pur tardi, della loro scaltra conquista. Giacchè hanno vinto non debbono avere anche la soddisfazione del silenzio. Si deve parlare chiaramente; si deve costringere gli altri a parlare. Ed importa a tutti noi che l'onesta voce del Preziosi non resti soffocata dallo spiegabile silenzio dei più.

* * *

La *Banca Commerciale* fu fondata a Milano nel 1894 con un capitale di 5 milioni. Oggi ha un capitale di più di 150 milioni, ha succursali per ogni dove ed ha un giro annuale di affari di più di 800

milioni. La sua fondazione fu appoggiata allora da Crispi per rispondere all'italofobia del capitalismo francese ma questa sognata emancipazione dalla Francia s'è risolta in una dipendenza quasi assoluta dalla Germania. Oggi, in Italia, non si può far nulla, sia in uno stabilimento industriale importante, sia a Montecitorio, che sia contro la volontà e gli interessi della *Banca Commerciale*, cioè della Germania.

In che modo questa banca, sorta con modesti capitali e dove il denaro prettamente tedesco è relativamente scarso, ha potuto ottenere in due decenni un così assoluto dominio fra noi? La Germania deve questa vittoria, più che al denaro vero e proprio, all'astuta e ostinata intelligenza dei suoi ministri finanziari stabiliti in Italia e sopratutto al commendatore Otto Joel ch'è, in questo momento, un più effettivo padrone nostro di quelli che stanno al Quirinale e a Palazzo Braschi.

La *Banca Commerciale* ha capito che per assoggettare un paese bisogna impadronirsi anzitutto delle sue industrie più *vitali*, cioè di quelle che più davvicino interessano la difesa e i rifornimenti. Per ciò ha lavorato attivamente per aver mano libera e alto controllo nelle industrie siderurgiche, meccaniche, navali e nella società di navigazione. In questa manomissione i tedeschi han tenuto conto dell'interesse immediato e di quello indiretto poichè non solo tali industrie sono fra le più redditizie — come quelle

che ricevono più delle altre commissioni e sovvenzioni dallo svaligiabile Stato — ma anche quelle che più intimamente son legate colla stessa vita di una nazione. Con queste industrie si ha nelle mani tutte le forniture delle corazze e delle artiglierie, le costruzioni per la marina mercantile, le nostre comunicazioni marittime con il resto del mondo, cioè le più gelose, delicate e necessarie cose di un paese.

Nello stesso tempo, la *Banca Commerciale* ha cercato di assorbire, colla facilità dei riporti, coll'impianto di succursali nei più piccoli centri, con mille facilitazioni esteriori e traditore, gran parte del risparmio italiano ch'essa poi travasa in Germania per aiutare le industrie della madre patria, per pagare i dividendi agli azionisti tedeschi e per creare altri organismi bancari — come la *Banca d'Albania* o la *Banca commerciale d'Oriente* — che sotto il nome italiano aiutano gli interessi tedeschi, cioè antitaliani.

Non contenta di ciò la *Banca Commerciale* ha servito come d'intermediaria tra l'industria tedesca e il mercato italiano favorendo in tutti i modi — anche con quelli che hanno l'aria di ricatto — le importazioni tedesche in Italia facendole salire, nel quinquennio 1907-1911, a una media annuale di 525 milioni. La *Banca Commerciale* offre credito e facilitazioni di tutti i generi a quegli industriali e commercianti che si forniscono da ditte tedesche. Quelli

che rifiutano di sottostare ai suoi velati ordini sono abbandonati o danneggiati.

Perchè la *Banca Commerciale*, benchè sorta coll'apparente programma di aiutare l'industria italiana s'è data attorno, in questi venti anni, per favorire quella tedesca sia col conquistarle i nostri mercati sia impedendo in tutti i modi la crescita di quelle industrie in cui dominava e che avrebbero potuto farle concorrenza.

La sua opera di lenta invasione non è finita qui. Per riuscire nella sua impresa essa aveva bisogno di avere influenza sul Governo e perciò sul Parlamento. Nello stesso tempo occorreva tener nascosto il suo piano di guerra per non impressionare l'opinione pubblica ch'è formata e ispirata dai giornali. Infatti vi sono nel Parlamento Italiano parecchi deputati che furono eletti coll'aiuto della *Banca Commerciale* o di società ad essa legate e che perciò son sempre pronti o a difendere le leggi che favoriscono gli interessi della Banca — cioè dei tedeschi — o a mettere in tacere le denunzie e le campagne che potrebbero pregiudicarli. Se n'ebbe un magnifico esempio al tempo della discussione parlamentare sulle convenzioni marittime e della campagna giornalistica che l'accompagnò, mossa e ispirata dalla *Commerciale* la quale, avendo in suo pugno le grandi società di navigazione, vedeva con terrore sfuggirle una grossa fonte di guadagno e potenza. E si dice perfino che la *Commerciale* abbia

un suo candidato alla Presidenza del Consiglio come spesso n'ha avuto per uffici appena meno importanti. Si ricordi, per avere un'idea della sua inframettenza, che la pace di Losanna fu conclusa coll'aiuto del comm. Volpi, uomo di fiducia della *Commerciale*, e che il segretario della Commissione italiana era figlio del già citato e lodato commendator Joel.

Ma non bastava il Governo e il Parlamento. Per esser tranquilli bisognava avere in mano anche la stampa. Difatti molti fra i giornali italiani, anche dei maggiori, sono finanziati da società o gruppi industriali che dipendono dalla *Banca Commerciale* e quasi tutti hanno il loro contratto di pubblicità con una ditta tedesca. Quando si pensi che pochi sono i quotidiani attivi e che una delle fonti maggiori d'incassi è la réclame si capiranno meglio certi atteggiamenti e giudizi dei nosri patriottici quotidiani. E si capirà sempre più perchè a loro non piaccia parlare di certe cose e perchè le notizie raccolte dal Preziosi siano state tenute nascoste agli italiani. La *Banca* ha le mani lunghe e gli occhi aperti e può facilmente, mercè le sue innumerevoli ramificazioni e ingerenze, punire il disgraziato che si permette la temerità di avvertire il pericolo ch'essa fa correre all'indipendenza italiana. La quale è già gravemente compromessa e gli effetti se ne vedono in questa neutralità che fu voluta e sostenuta dalla Germania e dai suoi organi finanziari italiani.

Se la vita economica è, come sostengono da tempo i socialisti, il sostrato profondo della vita politica e se la vita economica italiana è, mediante la *Banca Commerciale*, in gran parte soggetta ad influenze straniere ne deriva lucidamente che la nostra vita politica è subordinata alle volontà tedesche che sono, sopratutto in questo momento, in perfetta opposizione cogli interessi italiani.

Son proprio gli affaristi intedescati che propugnano, insieme ai clericali austriacanti, mariti di mogli tedesche ed ai socialisti di vista corta, il mantenimento della neutralità italiana così comoda e preziosa per coloro che disperano di averci al loro fianco.

* * *

C'è chi vorrebbe diminuire l'importanza di questo impero del capitalismo germanico in Italia sostenendo che la *Commerciale* non è una vera e propria banca straniera e che in essa il capitale tedesco è in minoranza tant'è vero che molti amministratori sono italiani. Il senatore Mangili, in una intervista che voleva essere un'indiretta risposta alle rivelazioni del Preziosi, sosteneva appunto che la *Commerciale* è una banca prevalentemente italiana. Ma il senatore Mangili non diceva che il gruppo degli azionisti tedeschi rappresentante 22 milioni è sem-

pre preponderante nelle assemblee per la sua coesione e per l'assenza di altri azionisti i quali o non si fanno rappresentare o si fanno rappresentare dai dirigenti della banca stessa. Sta di fatto che il capitale vero tedesco è poco in confronto a quello italiano ma la cosa grave consiste appunto nel fatto che *questo denaro italiano è amministrato da uomini tedeschi in vista d'interessi tedeschi*. In realtà, secondo scrive il Preziosi, « gl'italiani che figurano nel suo consiglio direttivo e di amministrazione non sono altro che uomini di paglia e teste di legno ». E quegli italiani che veramente contano qualche cosa nelle società industriali da essa dipendenti — come Volpi, Ferraris, Piaggio, Rolandi Ricci, ecc. — sono o furono legati in mille modi al gruppo d'interessi dalla banca rappresentati. La genialità della conquista sta appunto in questo: nell'aver saputo conseguire i massimi resultati coi minimi mezzi. Con pochi capitali tedeschi i banchieri tedeschi, — giovandosi della loro abilità di organizzatori e della nostra debolezza — son riusciti in poco tempo a conquistare l'Italia alla Germania.

Il capitale tedesco, rappresentato dalla *Banca Commerciale* e dagli organismi da essa dipendenti, ha nelle sue mani gran parte del risparmio italiano che adopra per fini non italiani — molte fra le maggiori industrie italiane delle quali ritarda e inceppa ogni ulteriore sviluppo — e un certo numero di deputati e giornali italiani che favo-

riscono la sua politica e difendono i suoi interessi facendo sì che la direzione della nostra vita pubblica dipende in moltissimi casi, e ne' più gravi, da volontà tedesche.

Avevo dunque ragione quando dicevo, cominciando, che i veri padroni d'Italia non sono a Roma ma a Milano e che non si chiamano Salandra, Sonnino o Martini ma Weil, Joel e Toepliz, plenipotenziari capitalistici del kaiser di Berlino. Non abbiamo ancor finito colle guerre d'indipendenza. Ne dovremo fare una contro l'Austria per liberare le terre italiane dal giogo dinastico e clericale degli Asburgo e ne dovremo fare un'altra contro la Germania per liberare la politica e l'economia italiana dal gravoso e pericoloso predominio tedesco.

L'Italia d'oggi è un po' nelle condizioni in cui si trovava il Belgio prima dell'invasione lanzichenecca. Anche l'Italia, enumerata dai vaneggiatori di Berlino tra le marche germaniche, è « preparata » per esser cotta al primo pretesto. L'invasione « civile » (dico « civile » sol per opposizione a « militare » chè nelle terre guglielmane fu bensì trasportata la parola ma non l'idea della civiltà) è a buon punto. Banchieri tedeschi, industriali tedeschi, viaggiatori tedeschi, azionisti tedeschi, emissari tedeschi, proprietari tedeschi, professori tedeschi — e, per dir tutto in due parole, spioni e padroni tedeschi — hanno già occupato le migliori posizioni strategiche nella vita e nella terra del nostro paese.

L'influenza germanica è ora in Italia assai più grande che prima del 1859.

Dopo l'esempio del Belgio non è giusto, non è desiderabile, non è utile che l'Italia si abbia a ritrovare a uno schiacciamento simile, materiale o morale od economico che sia. Non possiamo permetterlo. Non è possibile. Siamo, su tutta la terra, quaranta milioni d'italiani che non meritano di far la parte di gleba del pangermanismo. Perciò, in questo momento, si fa opera di buoni italiani e di buoni europei non soltanto col preparare i cannoni che romperanno l'ossa a qualche diecina di migliaia di schiavi del Kaiser, ma coll'aprire gli occhi a chi non vuol vedere e collo sturare gli orecchi a chi non vuol sentire. Un libro come quello del Preziosi si, che non è una filippica letteraria ma una pacatissima esposizione di fatti e di cifre, corrisponde a un soccorso di urgente igiene nazionale.

Nell'introduzione il coraggioso scrittore riassume a questo modo le conclusioni delle sue documentate denunzie:

1. « Che il pangermanismo è il più pericoloso nemico dell'indipendenza dei popoli per quella sete insaziabile di dominio che lo spinge a vagheggiare l'egemonia universale ed a porre in opera qualunque mezzo per procacciarsela.

2. Che il pangermanismo agisce dovunque, applicando sempre lo stesso metodo razionale e bene studiato, il quale consiste nel fondare una o più banche

ed impadronirsi con esse del credito, dei risparmi, dei commerci, delle industrie, della marina mercantile e crearsi una fitta rete d'interessi e di clientela, col risultato di rendere le altre Nazioni mancipie della Germania.

3. Che ogni Nazione desiderosa di esser libera e padrona in casa propria deve combattere il pangermanismo senza tregua, senza riposo.

4. Che tutti i cittadini di una Nazione i quali hanno finora inconsciamente cooperato all'espansione germanica nel proprio paese, devono avvedersi dell'errore comesso e dar opera a distruggere il malfatto.

5. Che tutti coloro i quali hanno, invece, consciamente operato e tuttora operano ai fini del pangermanismo nella propria patria, meritano di essere bollati col marchio rovente dei traditori ».

Di questi traditori ce ne sono, fra noi, a battagioni. Alcuni di razza e nascita tedesca — ce ne sono più di 70.000 in Italia e fra essi gli operai son pochi e quei pochi fanno anche loro altre parti — e altri moltissimi nati in Italia ma venduti, attraverso sapienti filiere, allo stato maggiore del germanesimo finanziario e politico. E ci vorrebbe, per questa gente, qualcosa più d'un marchio rovente: una deportazione in massa o qualche palla di fucile indirizzata bene.

Insistiamo. Il fatto gravissimo è questo: i tedeschi, con l'aiuto di relativamente scarsi capi-

tali, hanno in mano la quasi totalità degli affari bancari italiani e il controllo — cioè la sorveglianza e la padronanza — delle più importanti industrie: la marina mercantile e la siderurgia. Hanno fra l'unghie, insomma, il nostro portafoglio, i nostri piroscafi e tutti quegli stabilimenti dove si lavora il ferro, l'acciaio e tutto ciò che serve a far macchine, ferrovie ed armi. Cioè le cose dalle quali più direttamente dipende la vita, il commercio, la difesa di una nazione moderna. In più hanno inconfessate ma fortissime influenze in Parlamento e nella stampa, cioè tra quegli uomini italiani che dovrebbero governare l'Italia.

Mi pare che sia il momento buono per chiedere al governo e al paese se questo pericolo deve durare e ingigantirsi all'infinito o se dev'essere eliminato con mezzi leciti o straordinari per la salvezza della nostra indipendenza. Dopo il libro del Preziosi nessuno potrà dire che non conosceva i fatti e che non immaginava la vastità del lavorìo talpesco fatto dai berlinesi nel campo del lavoro e del risparmio italiani. Quest'opera è una storia e una requisitoria. Qualcuno deve rispondere. Qualcuno deve farsi vivo. I responsabili stranieri debbono essere invitati a tornare ai loro paesi; i responsabili italiani debbono giustificarsi dinanzi ai loro concittadini.

Chiunque è un po' al corrente dell'almanacco affaristico degli ultimi anni sa chi sono. Di ognuno di questi signori potremmo dire nome e cognome

se fosse necessario e se non corressero già sulle bocche di tutti. Lo conosciamo bene il senatore avvocato, oratore e scrittore, direttore onorario di un grande giornale romano, amico intimo di Giovanni Giolitti e dei figli e generi di Giolitti, l'Eminenza Grigia dei ministeri il quale, secondo i bisogni del momento, eccita l'Italia agli armamenti perchè i siderurgici abbian da fare o consiglia la neutralità per non guastare le sue buone relazioni collà banca tedesca. Lo conosciamo ed ammiriamo la sua abilità ma vorremmo che questa fosse adoperata per gli interessi veri del paese e non per quelli di una casta finanziaria ristretta, italo-tedesca, la quale pensa infinitamente di più ai propri affari che a quelli dell'Italia.

Uno stato moderno non può vivere senza grandi industrie e le grandi industrie non possono esistere senza tecnici, senza organizzatori e senza banchieri. Ma queste persone, dopo che guadagnano ogni anno milioni e vengon pagati assai più di quel che facciano e meritino, non devono per lo meno esser legate a gruppi straieri che lavorano quasi sempre per aiutare politicamente i propri paesi e non quelli che stanno sfruttando sotto la maschera di soccorritori. Quando arrivano momenti come questi, in cui una nazione deve scegliersi liberamente il posto secondo i suoi fini, i suoi ideali e i suoi interessi, codesti *brasseurs d'affaires* alleati o servitori dei *brasseurs allemands* sono sospetti, pericolosi

e peggio. Bisogna che lo stato stia in guardia contro di loro e diminuisca, con tutti i mezzi a sua disposizione, la loro influenza.

La situazione reale è questa: ci sono oggi in Italia due grandi banche — la *Banca Commerciale* e il *Credito Italiano* — fondate da tedeschi e costituite in parte da capitali tedeschi, governate effettivamente da direttori tedeschi le quali si sono accaparrato quasi tutto il lavoro bancario italiano, pompando denaro italiano e facendolo servire agli interessi tedeschi sia direttamente — come accade per la *Banca Commerciale d'Oriente* o per quella del *Commercio italo-russo* — sia indirettamente obbligando i commercianti e industriali italiani a importare merci tedesche e ostacolando l'ampliamento delle industrie italiane da loro dominate per impedire che possano far concorrenza a quelle tedesche. C'è un rimedio a questa condizione anormale della nostra vita economica? Cosa potrebbe fare lo stato e cosa i privati? Questi sono i problemi che si presentano in questa resa dei conti.

Non c'è tempo da perdere. La Germania è la nostra maggiore nemica. Essa mira all'Adriatico e al Mediterraneo ed è pronta a farci ora le concessioni che vogliamo pur che non ci mettiamo contro di lei. Essa sa che al momento buono potrà riprenderci quel che ci avrà dato. Società tedesche fanno concorrenza al *Lloyd* di Trieste sotto nome italiano; società tedesche fanno sorgere alberghi a Venezia e

fabbriche nel Friuli; carte tedesche mettono Verona, Venezia e Trieste nel più grande impero germanico. E fu il ministro prussiano degli esteri che reclamò nel 1860 presso Cavour perchè un giornale di Ancona aveva parlato di Trieste come di un porto italiano!

La Germania è la nostra nemica di oggi e di domani. Bisogna combattere la Germania con tutti i mezzi. L'invasione germanica in Italia è rappresentata da quelle due banche e da tutti quelli, stranieri o italiani, che le appoggiano e le servono. Bisogna perciò combattere la banca tedesca in Italia. Bisogna scemarne la potenza e in seguito eliminarla. Non si deve fare una politica tedesca coi quattrini italiani. I quattrini italiani son fatti per noi e devono essere amministrati da italiani per scopi italiani..

25 *novembre* 1914.

30 *gennaio* 1915.

XVII.

Francesco Giuseppe non esiste

I.

Se non sbaglio S. M. l'Imperatore d'Austria e Re d'Ungheria non è, in queste settimane, ben trattato dai giornali italiani.

I nostri confratelli sono, almeno in qualche parte, scusabili. Francesco Giuseppe non ha mai fatto il più piccolo sforzo per rendersi simpatico o almen tollerabile agli occhi dei belpaesani. Fin dal 1848 c'è, fra noi e lui, un malinteso che nessun diplomatico è riuscito a dissolvere. Ci si provarono anche i soldati e crebbe, dall'una parte e dall'altra, il malumore e la rabbia.

Il vecchio Franz non è amato e neppur rispettato. Ma non dovremmo neanche odiarlo. Se durante la guerra la raccomandazione cristiana di amare i propri nemici è, come tante altre cose, sospesa, non

dovrebbe sospendersi quel senso di giustizia per il quale gli italiani vanno giustamente famosi.

Non siamo poi quel torpido e balordo popolo che taluni supponevano e non abbiamo bisogno, come i civili tedeschi, di canti dell'odio per correr volentieri, baionetta inastata e cuore felice, contro l'avversario di ieri e di oggi. Siamo talmente sicuri di aver ragione e di vincere che possiamo fare a meno delle cantaridi belliche che stanno succhiando di questi giorni i popoli della coppia imperiale.

Val proprio la pena di odiarli? In Austria vediamo milioni di razze diverse che a malincuore e sbuffando sono state finora sotto gli Absburgo e che soffrono di questa guerra assai più di noi. Ingreggiati per forza dalle più assurde leve; decimati sui campi di battaglia di una lunga guerra sfortunata; internati e affamati quelli che non combattono: son forse costoro che pregano per il trionfo di Conrad e dell'Arciduca Eugenio, son forse degni dell'odio italiano? Di pietà o disprezzo, semmai.

Rimane, sopra codesta babele di schiavi disgraziati, l'aristocrazia burocratica, militare e dinastica che ha sempre governato l'Austria, che ha voluto la guerra, che non ha saputo vincerla e che ora sta ingannado tutto il percosso paese. Questa è davvero degna d'odio e non soltanto del nostro.

Ma sarebbe un grosso sbaglio credere che il suo vero capo e rappresentante sia, oggi, Francesco Giuseppe. E sarebbe ingiusto odiare soltanto lui

e oltraggiarlo ogni mattina come facciamo da qualche tempo. Non si odia quel che non esiste. E l'Imperatore e Re non esiste da un pezzo.

II.

Si può ricantare, prima del tempo, la giaculatoria del Giusti:

Dis irae è morto Cecco
Gli è venuto il tirosecco
Ci levò l'incomodo.

C'è il caso cne del povero Cecco non esista più neppur la carne. Se fosse vera una tradizione raccolta da Lebrecht il vero Francesco Giuseppe sarebbe morto il 18 febbraio 1894 di gastroenterite. Ma il governo austro ungarico, pauroso delle conseguenze politiche che potrebbe avere la morte del vecchio capo di casa — si ricordino le profezie ripetute sullo sfasciamento dell'Austria appena sparito Franz — avrebbe allevati in segreto, in diverse provincie dell'impero, alcuni vecchi che avevano una gran somiglianza coll'augusto sovrano e ne avrebbe sostituito subito uno nel 1894. Si dice che dodici persone si son di già succedute, a questo modo, sul trono degli Absburgo. Il presente imperatore si chiama, di vero nome, Spiridione Horwath e prima di essere assunto all'altissimo incarico esercitava il mestiere di ciabattino nella città di Marmaros Sziget.

La storiella, benchè ingegnosa, non ha molte probabilità d'esser vera, per quanto un caso simile sia avvenuto in un altro paese appena più barbaro dell'Austria: in Abissinia. La morte di Menelik fu annunziata molto tempo dopo ch'era avvenuta e per motivi dinastici si continuò a governare per un bel pezzo in nome d'un cadavere o d'uno spauracchio imbalsamato.

Ammettiamo volentieri, ciononostante — per non cascare negli intrecci contradditori delle leggende — che il Francesco Giuseppe oggi infelicemente regnante sia il medesimo che nacque nel 1830 e salì al trono nel 1848. Non sarà difficile dimostrar lo stesso che l'Imperatore e Re non esiste nell'umano senso della parola e che perciò non dobbiamo perder tempo a lapidarlo di male parole.

III.

Non bisogna dimenticare, per l'intelligenza di quel che segue e precede, che Sua Maestà absburghese ha ottantacinque anni e regna ed impera da sessantasette. A ottantacinque anni anche la testa d'un uomo modesto e tranquillo che abbia menato la più borghese e pacifica vita del mondo non dice più il vero. Son rarissimi i cervelli che mantengono una lucidità sufficiente al di là degli ottanta.

Francesco Giuseppe non soltanto ha doppiato codesto capo della demenza senile ma, quel ch'è peg-

gio, ha dovuto sostenere, per quasi quattordici lustri, il peso di parecchie corone e di un governo autoritario e personale in uno dei periodi più tremendi e agitati della storia moderna. Bisogna pensare che Francesco Giuseppe è salito al trono poco più che adolescente, a diciott'anni, prima che si formasse un saldo giudizio e gli si rassodasse la complessione. Non ebbe la fortuna, come la maggior parte de' principi ereditari, di trascorrere negli studi, ne' viaggi, ne' piaceri della vita oscura e privata la prima e miglior parte della sua esistenza. Non ancor sviluppato e maturo si ritrovò a capo d'uno de' più grandi imperi d'Europa sconvolto, proprio allora, da rivoluzioni e da guerre. Fu la prima scossa che toccò alla sua costituzione e turbò la sua mente.

Si aggiunga che il suo regno fu difficile e sventurato quale non vide mai l'Austria, neppure a' tempi dell' invasione napoleonica. Cominciò con una molteplice e furibonda insurrezione e finisce con la più tremenda guerra che il mondo abbia visto. Sotto di lui la monarchia absburghese, abituata a dominare nella confederazione germanica e in tutta l'Europa, si vide esclusa, dopo Sadowa, dall'egemonia e costretta ad allearsi con la sua rivale fortunata, la Prussia. Sotto di lui la corona degli Absburgo perse le due più belle gemme: il Veneto e la Lombardia, i ricchi e solatii paesi del sud. Ora sta per perdere la Polonia, il Trentino, l'Istria, la

Dalmazia — il più gran porto dell'Impero, ogni sbocco sul mare! Magro compenso a tali perdite fu nel '78 — e ufficialmente nel 1908 — l'acquisto del la Bosnia Erzegovina che costò enormemente in denari e uomini e ora dovrà rendere, a guerra finita, alla Serbia.

E per pagare questo passeggero dominio della Bosnia il furbo d'Aehrenthal dovette sgombrare il Sangiaccato e chiudersi così la via verso Salonicco e l'Edeo, rinunziare al sogno orientale dell'Austria! Rinunzia che le guerre balcaniche resero irrimediabile e perpetua.

Sotto di lui l'elemento germanico, al quale appartiene la casa regnante e la massima parte dell'aristocrazia e della burocrazia, dovette venire a patti coi Magiari e accettare il Compromesso del 1867 che poneva l'Ungheria alla pari coll'Austria e spartiva il governo in un dualismo pericoloso, come oggi si vede, per la compattezza politica.

Infine, dall'anno scorso, il fiero monarca che fu padrone della Germania fino al 1866, dovette, dinanzi al pericolo, subire e sopportare con apparente gioia l'invadenza dell'Impero tedesco nella sua diplomazia, nel suo esercito, nel suo governo tanto che molti ritengono oggi Guglielmo come il vero ed effettivo sovrano della monarchia austro-ungarica.

Il lungo regno di Francesco Giuseppe è stato un infinito seguito di umiliazioni, di sconfitte, di ri-

nunzie, di perdite e ritirate e culmina oggi con la disfatta e la spartizione imminente. Quale cervello avrebbe resistito a tanti pensieri, a tante ansie, a tanti colpi, a tanti sconvolgimenti?

IV.

Ma non bastano. Colle sfortune politiche e militari si debbon sommare le sciagure private e famigliari, ancor più tremende. Tutti hanno sentito discorrere delle maggiori: la lista completa fa rabbrividire.

Si racconta che nel 1849 la madre di un giovane ungherese di vent'anni, il conte Karoly, che fu impiccato perchè aveva preso parte alla rivoluzione della sua patria, rivolgesse a Francesco Giuseppe questa maledizione: « che il cielo e l'inferno distruggano la sua felicità, che tutta la sua famiglia sia sterminata, che gli sian tolte le persone più care; che la sua vita sia distrutta, il suo regno smembrato e che i suoi discendenti muoiano nella rovina! » Se la profezia non è apocrifa poche volte se ne conobbe una così puntualmente avverata.

L'arciduca Massimiliano, fratello di Francesco Giuseppe, venne fucilato dai messicani a Queretaro nel 1867.

Nel 1889 suo figlio Rodolfo, l'arciduca ereditario, venne trovato morto — suicida o assassinato — nel castello di Mayerling.

Poco dopo la moglie Elisabetta, per il dolore del figlio, divenne pazza e nel 1898 fu assassinata a Ginevra da Lucheni.

Suo nipote Giovanni, quasi pauroso della sorte de' consanguinei, sparì nell'America del Sud e nessuno può dire s'è morto o se vive ancora.

Un'altra sua nipote, Sofia d'Alençon, morì tra le fiamme nel famoso incendio del Bazar della Carità, a Parigi.

La sua cognata Carlotta, vedova di Massimiliano, è pazza da più di quarant'anni.

Finalmente il nipote Francesco Ferdinando, anche lui Arciduca Ereditario, fu assassinato a Serajevo nel 1914 insieme alla moglie.

Da questo assassinio è nata, per la cecità sua e per la pazzia di Guglielmo, la spaventosa guerra che sta distruggendo il suo esercito e minacciando i suoi stati.

Nessuno ha capito come quest'uomo abbia potuto resistere fino a così tarda età a tante e così crudeli scosse, a tante vergogne pubbliche, a tanti dolori privati. Ognuno si meraviglia della forza della sua fibra o della sua cinica insensibilità. I più stupiscono ch'egli sia ancora vivo e capace di governare, così gravato d'anni e fulminato di mali innumerevoli. A ottantacinque anni, vinto e diserto, colla dura e tempestosa vita trascorsa, ogni altro uomo sarebbe morto o impazzito.

Il segreto è questo: non è morto ma è pazzo.

V.

Alcuni giorni fa nel *Petit Parisien* si poteva leggere la corrispondenza d' un olandese che è riuscito a vivere qualche tempo a Vienna in questi ultimi mesi nella quale si affermava che in realtà Francesco Giuseppe è caduto in pietoso infantilismo — più grave del rimbambimento senile. Egli passa i giorni, dice il corrispondente, chiuso in una stanza del suo palazzo, solo e muto, e si balocca con dei mucchi di decorazioni che offre a manciate a chiunque gli si avvicini.

Non sappiamo quanto ci sia di vero in questa descrizione francese ma per molti non è, da parecchio tempo, un mistero che il capo degli Absburgo non è più capace, da qualche anno, di pensare nè tanto meno di governare.

Alcuni anni fa il supremo comando militare era già passato ufficialmente nelle mani dell'Arciduca ucciso e la direzione degli affari politici era divisa tra l'Arciduca ereditario, i ministri e alcuni personaggi di corte. Da molto tempo Francesco Giuseppe è l'uomo che meno conta e comanda nella monarchia danubiana. Egli è, come Menelik, un venerando feticcio tenuto ritto a gran fatica e che ogni tanto, e sempre più di rado, si fa comparire per alcuni minuti nelle cerimonie ufficiali. Non capisce più, non parla più, non decide più. Il logorio d'una lunga vita affannosa, le fatiche

dall'età, le ripetute sciagure famigliari hanno avuto finalmente ragione della sua ragione. Egli non è più che un tronco umano rinfagottato nell'uniforme e balbettante a vuoto nell'oscurità della perfetta incoscienza. Non è più un imperatore regnante e volente ma un caso repugnante di demenza senile.

VI.

Tutto è vendicato. Le maledizioni son giunte al loro destino. I gastighi più temibili e i tormenti più atroci non vennero risparmiati a questo persecutore di popoli e uomini. Fu colpito come monarca e come uomo; nella testa e nel cuore. E dopo che la vendetta fu compiuta è sopraggiunta la notte della piena imbecillità — che ad altri potrebbe sembrare pena nuova e per lui è quasi conforto e liberazione. Umiliato, sconfitto e piagato per tutta una vita d'orgoglio e ferocia va naufragando nella pazzia, verso la morte definitiva.

Ma ora è già morto. L'uomo esiste in quanto sa, pensa e vuole. L'imperatore da tanti maledetto è oggi uno straccio.

Non può esser lui il nostro nemico. Odiamolo nella memoria dei padri ma non insultiamolo come se ancora vivesse.

13 *giugno* 1915.

XVIII.

A barbaro barbaro e mezzo

I.

Finiscono proprio oggi trecento giorni — almeno per me — che sento parlare della crudeltà tedesca.

Le barbarie tedesche, i crimini tedeschi, le atrocità tedesche: ne ho pieni gli orecchi ed altre parti del corpo!

Sarebbe forse giunto il momento — ora che siamo alle prese anche noi con questi imbecilli bravazzoni — di considerare realisticamente, e da una certa altezza fredda e serena, codeste notorie terribilità? Così alla filosofica: lasciando dapparte, per usi più quotidiani, i sentimenti delle donne e le teorie fraterne dell' umanità sognata e profetica. Perchè ormai si dovrebbe ragionare, sia pure in pochi, con più calma e non affogare e disciogliere il succo amaro del discernimento nel vino lungo dell'entusiasmo o dello sdegno, che posson servire co-

me eccitanti e sveglie quando si tratta di fare o di far fare ma non convengono poi sempre a chi vuol esser uomo e pensare.

Questa quasi cinica placidezza di umor contemplativo non deve far supporre che mi voglia prendere il peso e il gusto di far l'avvocato volontario dei bestioni sassoni o borussi.

Tanto per scansare ogni sospetto dirò che odio i tedeschi di un odio strenuo e feroce, di un odio composto e impastato di persuaso disprezzo, di grave disgusto e di fondata disistima. Odio i tedeschi e non da qualche settimana, come certi patrioti tardivi che mesi fa andavano in brodo di giuggiole dinanzi alla potenza kaiseresca e oggi vanno cantando l'inno di Oberdan finalmente imparato. Odio i tedeschi per la loro figura e per il loro spirito; odio la loro letteratura e la loro filosofia; odio i loro grandi uomini passati e i loro piccoli uomini presenti; li odio per quello che hanno fatto e per quello che non hanno fatto. E dieci anni fa, in una rivista italiana, ho denunziato, in lingua italiana, il « pericolo tedesco ».

II.

Nonostante questa mia radicata e integrale detestazione dei tedeschi — o forse causa di questa — io non approvo il gran chiasso che si fa, specialmente in Francia, intorno alle « atrocités alleman-

des ». Si dice e si scrive che i tedeschi sono barbari ed è vero.

Ci sono tre razze di popoli: quelli che sanno creare una civiltà; quelli che non la sanno creare ma riescono ad assimilare la civiltà altrui e finalmente quelli che non son buoni nè a crearla nè ad apprenderla. Credevo fino a un anno fa che il popolo tedesco appartenesse alla seconda categoria: ora comincio ad aver paura che dovremo classificarlo nella terza, ch'è la barbarie assoluta e immedicabile. E' un peccato e un pericolo avere questa macchia selvaggia proprio nel mezzo dell'Europa e l'unico rimedio sarebbe di fare il deserto là dove dicono che non c'è più posto per tanti bianchi corpi di teutoni.

Son dunque barbari i tedeschi e barbari, temo, all'infinita potenza. Ma la barbarie di questi barbari non consiste per l'appunto nelle particolari ferocie, nelle stragi, mutilazioni, fucilazioni e incendi che tutti sanno e muovono a sdegno, sibbene nel principio messo a fondamento della loro vita bestiale di orda accasermata che s'immagina di esser sola ad esistere e vuole, nella sua strafottente prepotenza, che tutti si facciano in là per dar posto e pasto ad essa soltanto. Questo principio, spiegato moltissime volte dagli esegeti della forzosa coalizione europea, consiste nel ritenere fermamente che soltanto comanda nel mondo la forza — forza meccanica, forza del numero. Chi ha più braccia e più

cannoni ha il diritto di fare quel che più gli piace e gli conviene e nessuno può trovarci a ridire. Tanto peggio per chi è vicino e deve soffrire e piegarsi dinanzi a questo diritto divino della potenza corporale. Come per le tribù quaternarie o per i villaggi giavanesi, la guerra — cioè la distruzione seguita da rapina, l'omicidio a scopo di razzìa, l'aggressione rapida e violenta con forze superiori — è, secondo i tedeschi, la suprema e decisiva industria che assicura la prosperità di un paese o di una banda. Hanno visto, i tedeschi, che questa industria ha dato buoni dividendi nel '66 e nel '70 e allora hanno impiegato ingegni e quattrini, da quarant'anni, per prepararsi a schiacciare qualunque nemico, a invadere qualsiasi territorio, a rubare provincie e miliardi. Selvaggi modernisti non hanno rifiutato i soccorsi delle più astratte e disinteressate scienze e la spesa enorme di tempo, di sacrifici e di miliardi hanno considerata come un impegno promettente di capitali. La guerra rende. Non c'è che la guerra per farsi far ragione nel mondo. L'atto più grande e fruttuoso d'una nazione è la guerra.

Con queste idee ben ancorate nella testa bovina i tedeschi aspettavano l'occasione per fare un colpo in grande.

E oggi soltanto s'accorgono d'aver sbagliato i conti.

III.

Questo — la supremazia della forza fisica e quantitativa — l'errore primo e formidabile dei tedeschi. Per questo errore, che a tutti i civilizzati fa spavento, dobbiamo chiamarli e reputarli barbari. E la loro barbarie è talmente grave e pericolosa che per vincerla bisogna, provvisoriamente, adottarla.

Dappertutto dove c'è dislivello, e di qualunque specie, l'inferiore comanda al superiore, il basso fa scendere l'alto. Per vincere il male bisogna far male; per farsi intendere dagli idioti bisogna adoprare discorsi sciocchi e superficiali; per impedire l'assassinio è necessario assassinare; per sottomettere i feroci ci vuole una ferocia più grande.

La guerra presente conferma l'esattezza di questa legge dolorosa e umiliante. Gli stati più civili, più avanzati, più pacifici hanno dovuto cambiare da un giorno all'altro le loro abitudini, soffocare i migliori sentimenti; far getto delle più care libertà, rinnegare le più soddisfacenti e spregiudicate idee per difendersi contro la barbarie germanica-mussulmana e per infliggerle una tal lezione che la faccia ravvedere o la costringa per lunghissimi anni a non molestare e insidiare la circostante civiltà. E per vincere i tedeschi bisogna, almeno per qualche tempo, diventar tedeschi anche noi. Per condurre bene la guerra è necessario adattarci alla mentalità guerresca. Per disfare i tenaci barbari bisogna superarli in barbarie.

I tedeschi sbagliano volendo la guerra. E davvero, chi ci pensi a mente fresca e posata, la guerra non è davvero un'attività piacevole e desiderabile. Gli uomini che fanno largo uso delle migliori circonvoluzioni del loro cervello ritengono, da parecchio tempo, che il produrre cose utili, il servirsene, il cercar verità, il contemplare e l'esprimere la fuggente ed eterna bellezza del mondo, sono occupazioni assai più confacenti al corpo e all'anima dell'uomo che non quelle di tirar cannonate, d'infilare petti e pancie e di buttare bombe o vapori asfissianti.

Ma, dato il principio germanico — il quale, come s'è visto, regge ora, per necessità di gastigo e difesa, tutta l'Europa guerreggiante — i tedeschi son quelli che meglio sanno dedurne tutte le conseguenze legittime e naturali. Fra queste conseguenze — non dispiaccia ai teneri scandalizzati evangelici — ci sono anche le cosidette atrocità.

IV.

Una grande quantità di brave e buone persone si son meravigliate delle dottrine che s'incontrano nei libri e nelle istruzioni dello stato maggiore tedesco e delle pratiche spiccie, brutali e spesso addirittura selvaggie e demoniache alle quali si abbandonano le truppe guidate da ufficiali istruiti a quella scuola.

La meraviglia non è giustificata. Ammesso che

si debba far la guerra — e che sia la guerra, com'è per i tedeschi, l'affare massimo e divino — i discorsi, i riguardi, i principii, i sentimenti che son buoni in tempi di pace e fra gente civilizzata non hanno più ragione d'esistere. Non hanno più valore nè significato. Sono inciampi, ritardi, impedimenti.

Quando si fa una cosa bisogna farla bene — e farla bene significa farla tutta intera e con tutte le regole e fino all'ultimo e colla maggiore rapidità. Anche la guerra. Sarebbe assai meglio non farla ma supposto che si voglia farla — come i tedeschi — o si debba farla — come i buoni europei — è giocoforza, interesse e necessità farla senza rispetti, senza limitazioni e senza ipocrisie — con tutti i mezzi, pur che raggiunga il resultato finale, l'annientamento dell'avversario, nel più breve tempo possibile.

La guerra, volere o no, è distruzione: di vite e di cose. Chi più distrugge vince e più presto. Non si può far la guerra a mezzo, coi guanti e colle pinzette. Dura di più, porta facilmente alla sconfitta ed è sempre, per quanto ridotta e attenuata, crudele lo stesso.

Che un uomo sia ammazzato da un onesto proiettile umanitario e legale o da una bombola di gas o da un getto di petrolio o da una palla dum dum è, tanto per lui che per l'esercito al quale appartiene, esattamente la stessa cosa. L'importante, in guerra, è di sbaragliare, uccidere e spaventare. E' una brutta e ingrata bisogna ma è così. Anche la

guerra condotta con tutte le norme e le convenzioni di Berna e dell'Aia è per forza micidiale e distruggitrice. E' meglio non entrarci mai quando ci siamo entrati è preferibile farla senza pietà nè misericordia.

Si tratta di terrorizzare e decimare il nemico: chi sparge più terrore e distrugge maggior numero di uomini e di cose è destinato alla vittoria. In una faccenda così barbarica come la guerra chi è più barbaro ha il sopravvento. Perciò i tedeschi sono i più barbari ma i più conseguenti e se li vorremo sconfiggere davvero bisogna risolversi non ad accusarli ma ad imitarli. Se continuiamo a voler far la guerra da gentiluomini contro un popolo che la fa da brigante ci rimetteremo più tempo e perciò anche più vittime e più soldi. Se i tedeschi bombardano le città aperte bisogna bombardare anche le loro. Se tagliano le mani bisognerà a loro tagliare anche i piedi. Se cavano gli occhi noi taglieremo addirittura la testa. Se fucilano i borghesi noi dovremo, appena in paese tedesco, impiccare i borghesi tedeschi. Se sciupano o rovinano le chiese e i monumenti bisognerà fare in modo che non resti pietra su pietra delle cattedrali tedesche e dei castelli del Reno. Se incendiano i villaggi noi incendieremo le città intere con gli abitati relativi chiusi dentro.

Non c'è altra strada. Per convincerli a cambiar natura bisogna esser peggio di loro. Andare, per questi mesi, alla loro scuola e passare innanzi. Ado-

prano i gàs asfissianti? E i nostri chimici dovrebbero fabbricare quantità formidabili di gas velenosi e omicidi per sopprimere il maggior numero di tedeschi. Adoprano i mortai da 420? E noi altri dovremo costruire dei mortai da 840 e da 1680. Ingravidano le donne? E noi dovremmo castrare tutti i maschi che ci capiteranno sotto.

Si starà a vedere chi la spunta. I popoli antichi, cioè più o meno barbarici, hanno insegnato ai tedeschi come si fanno le grandi guerre definitive. Senza scampo nè remissione e con tutti gli arnesi che capitano sotto mano purchè si raggiunga lo scopo della sollecita distruzione dell'avversario. I Tartari, gli Ebrei, gli Arabi, i Bizantini sono stati i maestri e i modelli dei tedeschi. S'era giunti, anche nella guerra, a una specie di raffinatezza pietosa, a uno smussamento concorde dei più crudeli orrori. I tedeschi, gente dotta d'antichità e poco dolce per natura, son tornati alle più venerande tradizioni dell'età del ferro e del fuoco. I nemici della Germania, se non vogliono venir sopraffatti e non vogliono prolungare all'infinito la guerra con sacrificio crescente di vite e di miliardi, saranno costretti a seguirne le traccie. Rimanderemo ai futuri le filosofie e le tenerezze. Oggi come oggi è necessario, sia pur contro cuore, esser duri e spietati. In Francia l'hanno finalmente capito e stanno preparando nuove ed atroci risposte alla chimica militare tedesca.

Quando sarà tutto finito faremo pagar cara, a questi selvaggi inveterati e truccati, la nostra momentanea e obbligata barbarie.

11 *luglio* 1915.

V.

Latinità

XIX.

Ciò che dobbiamo alla Francia

I.

La Francia deve moltissimo a noi — da Giulio Cesare a Medardo Rosso.

Quattro fra i direttori più forti del suo destino ci appartengono: due, Mazarino e Napoleone, nati in Italia; due, Mirabeau (Richetti) e Gambetta, di origine italiana. Lulli fiorentino creò quell'opera francese che il fiorentino Cherubini doveva più tardi rinvigorire. Il fondatore della commedia francese fu un Giunti ribattezzato in Larivey (l'arrivé) e il romanzo naturalista trionfò per il mondo coll'enorme lavoro del figlio di un veneto Zola. Fra i pittori basterà ricordare il vecchio Primaticcio e fra i più moderni Raffaelli, Monticelli e Zandomeneghi.

Questo in fatto d'uomini, che volendo ricercare l'influenza della civiltà nostra latina e italiana in Francia fino a tutto il seicento si saprebbe dove cominciare ma non dove finire.

Ma questo non è il sabato delle partite doppie e della ragioneria spirituale. Se la Francia deve molto all'Italia — e spesso ha fatto le viste di non saperlo o di non volerlo sapere — l'Italia deve moltissimo alla Francia. Specialmente l'Italia moderna dal decimottavo secolo in giù e specialmente l'Italia recentissima del '70 a questo 1914 che sarà pure *Année terrible* ma, speriamo, non già per i francesi.

2.

Per ricordare, in quest'ora di schiarimenti e di accordi più popolari che diplomatici, quel che gli italiani debbono al genio dei francesi non c'è bisogno di rimetter fuori l'Enciclopedia, la Rivoluzione e neppure il '48 e il '59. Basta, a noialtri di questa generazione, rammentare quel che dobbiamo alla Francia di ieri, a quella che s'è rifatta e ha vinto dopo che nel '70 l'imbecillità di Badinguet e la astuzia di Bismarck l'ebbero messa per le terre.

Sembrava rovinata per sempre. Ma intanto, prima del tempo, buttava sul muso ai prussiani i cinque miliardi del riscatto e nel 1873 c'era già a Lione un'esposizione internazionale e nel 1878 a Parigi un' esposizione universale.

Avevan creduto, i contadinacci della Pomerania, di aver spiaccicato per un secolo l'odiato paese dell'intelligenza. Ma la Fiancia, in pochi anni, rifaceva gli ossi, rispuntava l'unghie e tornava più sana, più lieta, più ricca di prima. Gli uomini grossi che capiscono e guardano soltanto i quattrini apriron le bocche dinanzi al miracolo e seguitarono a venerare Parigi, come sempre, quale banca del mondo. Ma ci fu subito un'altra floridezza che gli occhi dei più non videro e non vedono neppure ora. Di questa nuova ricchezza artistica e teorica messa insieme dopo la disfatta, in questi quarant'anni di sosta militare, noi ci siamo nutriti fino ad oggi e saremmo i più schifosi vigliacchi della terra se in questo momento non fossimo pronti a riconoscere il nostro debito fino all'ultimo centesimo.

Dopo il '70 una magnifica fioritura pittorica, poetica e filosofica ebbe la Francia quale non aveva da un pezzo e noi ultimi italiani siamo i frutti di quella fioritura.

3.

Il '70 trovò Verlaine impiegato del Municipio; Rimbaud scolaro in ebollizione; Zola autor giovane e Courbet preparato a buttar giù la colonna Vendôme. C'erano già quasi tutti gli uomini che poi inventarono e costruirono dopo l'anno della distruzione, ma i più stavano ancora nel bozzolo, quasi aspettassero l'urto e il rovescio per metter l'ali

e scappar fuori. Il secondo impero aveva visto l'ultima marcitura del romanticismo alla moschettiera; Hugo sbraitava fra i temporali della Manica ma Baudelaire preparava la nuova poesia — l'unica poesia francese e moderna — e Flaubert e Champfleury con genio diseguale ma eguale pazienza preparavano il ritorno alla cattiva e ignuda realtà col romanzo naturalista. Il Taine col suo meccanismo mezzo inglese animato da qualche iniezione spinoziana o hegeliana insegnava a pensar con chiarezza e sgonfiava le vesciche cousiniane a forza di spilli di piccoli fatti; il Renan, sorridente canonicamente tra l'erudizione e lo scetticismo, screditava religioni e metafisische con l'aria più dolce e untuosa del mondo. C'era la fine della Restaurazione bigotta e spiritualista e il principio di una nuova modernità — non c'era ancora la novità aspra e forte che doveva scoppiare più tardi.

Dopo la guerra, fra le tante rovine, rovina anche la letteratura sciapa e rosata che neppur la spiritosa lascivia riusciva a saporire.

Si afferma invece il romanzo realista e la lirica pura. Da qualche anno si usa parlar di Zola come di un coglione qualunque. Ma quando si pensa alla roba che si scriveva e leggeva prima di lui, a quei romanzi filandrosi, scemi e corretti che sotto le firme dei Feuillet e di Cherbuliez e di altri scritturati della *Revue des deux Mondes* rincretinivano tutta la provincia francese ed europea, rappresen-

tando l'universo come una lotta decente e pudica per nascondere l'adulterio o per fare un buon matrimonio, si dovrà riconoscere che il romanzo naturalista fu la salvezza e la guarigione. Riportò sangue e terra in quegli scoloriti mondi nobili e borghesi che non riuscivano a esistere neppure nelle quattrocento pagine di un libro; ricondusse nella letteratura corrente la forza, la brutalità, l'energia, il cinismo, la franchezza, la bruttezza e parecchie altre cose di cui l'arte ha bisogno come la vita. E Zola, per quanto abbia scritto dei pessimi libri, non era un imbecille, e non erano imbecilli i Goncourt e Maupassant e il primo Huysmans e il naturalista classico Renard e il sempre vivo Mirbeau. L'influenza del naturalismo fu enorme in tutta l'Europa e, per restare in casa nostra, fu verista il miglior romanziere che possediamo anche oggi: il Verga.

Ma più importante, benchè meno conosciuta e sentita, è stata l'esplosione lirica della Francia contemporanea negli ultimi quarant'anni. Il Parnassianismo era stato l'ultimo sforzo tecnico della Francia imperiale: una specie di dannunzianismo anticipato con meno rettorica ma senza calore e senza freschezza di sensibilità. Ma dall'ipogeo gelido e fastoso del Parnaso, dove marciva l'ultima carne del classicismo impestato dai romantici, doveva uscire il nuovo movimento poetico ch'è stato, finora, il più iniziale capitolo in tutta la storia della lirica

umana. In cima a questo periodo sta Arturo Rimbaud, il ragazzo selvatico che a Charleville, al suono delle cannonate prussiane, poteva dire, con più ragione del Goethe carducciano: qui comincia una nuova storia. Rimbaud è l'uomo nuovo della letteratura francese e universale. Con lui la lirica pura, coito violento di realismo agro e di profondità spirituale spaventosa, stabilisce una volta per sempre la sua indipendenza. Quasi tutta la poesia moderna che sia veramente poesia e non paccottiglia di calchi infedeli, esce da lui. Avanti che le *Illuminations* sian vuote a forza di aver nutrito le generazioni ci vorrà un mezzo secolo buono. Verlaine ebbe da Rimbaud la scossa più elettrica di tutta la sua vita letteraria; Mallarmé è un bel guscio di cui Rimbaud sarebbe la noce e Claudel è un Rimbaud annacquato, svaporato e che ha preso l'aceto.

Il simbolismo è morto. Par che sia vero perchè ne stanno scrivendo la storia. Ma tutti i poeti francesi che hanno fatto poesia tra il 1880 e il 1900 rientrano nel simbolismo. Anche oggi quelli che seguitano e cominciano appartengono a quel gran cavallone letterario come la bava che rimane ultima sulla rena dopo che l'ondata è sparita. Ci vuole il coraggio di un Deschamps, di un Dorchain e di un Rostand per esser passati attraverso quel fuoco senza scottature come la salamandra. E negli ultimi anni, in Germania e in Russia, in Inghilterra e in Italia,

chi s'è messo a far poesia con nuove corde e con nuove forme ha risentito e risente di quel gigantesco sforzo geniale per creare una lirica più profonda, più nostra, più ricca, più moderna, più ardita e più libera che cominciato da Rimbaud è durato fino a oggi, fino agli ultimissimi, a Vildrac e Jouve, a Jacob e Apollinaire. Lo stesso futurismo italiano non sarebbe sorto così pronto ed armato senza i simbolisti, i verslibristes e g'ironisti francesi. Senza Baudelaire, senza Rimbaud, senza Verlaine, senza Laforgue, senza Mallarmé e i loro compagni ed epigoni non ci sarebbe poesia moderna. Noi dobbiamo alla Francia una delle più grandi conquiste dello spirito contemporaneo: il puro lirismo, indipendente tanto dalla logica discorsiva che da ogni decoratività umanistica.

4.

Lo stesso riconoscimento bisogna fare per la pittura. La grande pittura moderna è pittura francese. Dal realismo di Courbet al simultanismo di Delaunay l'evoluzione della pittura s'è svolta fino a poco tempo fa a Parigi. Francese l'impressionismo, cioè il più grande rinnovamento delle arti plastiche avvenuto nella seconda metà del secolo passato; francesi d'origine le scuole più rivoluzionarie che hanno preparato la pittura più avanzata, la

pittura futurista; francesi i più pittori, i più sensibili e plastici fra gli artisti contemporanei: Courbet, Manet, Monet, Renoir, Degas e Cézanne. Francesi, infine, gli sforzi e i tentativi e gli errori che hanno reso possibile il dominio della pura plastica sopra la vecchia pittura decorativa, aneddotica, mestierante, convenzionale e fotografica che seguita a disonorare le fiere artistiche dell'Europa centrale e meridionale.

Il crudo realismo di Courbet corrisponde al naturalismo degli zoliani. Ma da Courbet vien Manet che liberatosi a poco a poco da Velasquez e da Tintoretto seppe inquadrare le masse colorate in nuove armonie preparatrici di pittura più pittorica. Accanto a Manet, prima scolaro e poi maestro, lavora Monet, primo realizzatore delle teorie impressioniste. Cézanne, svegliatosi a quarant'anni dal sonno quasi classico, sta cercando la sua via in sintesi nuove e definitive e annunzia nell'ultime opere le linee della scoperta cubista. Il cubismo — e tutte le filiazioni, anche quelle che posson sembrar reazioni — rappresenta nella pittura la stesso sforzo che s'era già avuto, vittorioso, nella poesia. La pittura si libera dalla rappresentazione abituale della realtà e diventa finalmente, dopo venti o trenta secoli di schiavitù, soltanto pittura e nient'altro che pittura. La scomposizione delle luci, resultato massimo dell'impressionismo, viene stesa ai volumi: la pittura diventa analisi e ricostruzione di forme co-

lorate che hanno un riferimento puramente ideale al mondo esterno e si subordinano soltanto alla volontà sintetica plastica pittorica dell'artista. Il cubismo potrà essere sopraffato e oltrepassato da ricerche più complete e coraggiose ma la nuova pittura parte dal cubismo e non potrà partire che da esso. In arte non si torna indietro. La moltitudine dei ritardatari potrà seguitare per secoli a fare della pittura serva dei comodi dei sentimenti e delle tradizioni ma le loro opere non conteranno nella storia dello spirito pratico. Accanto al lirismo puro è nato quello che si potrebbe chiamare il plasticismo puro e di tutte e due siamo debitori al genio francese. Tant'è vero che tutta la più interessante pittura contemporanea, dalla Spagna alla Russia, e dalla Norvegia all'Italia, deriva dalla pittura francese ed era Parigi, fino a un mese fa, il centro più vivo e più vasto dell'arte non soltanto europea ma bimondiale.

5.

Il pensiero francese è stato sempre il più lucido e persuasivo fra tutti. Attaccato alla realtà vitale e diffidente delle astrazioni troppo ambiziose ma pronto a riassumersi, in formule brevi evidenti e calzanti; volentieri congiunto alla finzione e alla scienza ma piuttosto restìo alle sistemazioni sistematiche dei sistemi ha rappresentato in Europa, specie nell'ul-

timo secolo, un asilo sano e felice contro il colera metafisico che a più riprese s'è propagato dal Baltico e dal Reno.

La sua stessa chiarezza gli ha nuociuto terribilmente perchè la tradizione universitaria tende a identificare buio e filosofia.

S'è scambiata la leggerezza dello spirito superiore, che ha visto l'abisso ma ha saputo rimbalzare fin su alla luce, per superficialità. S'è creduto che i francesi fossero rimasti fuori della selva oscura mentre avevan saputo tracciarvi senza tante storie una buona rete di strade.

La tradizione del pensiero francese comincia colle invenzioni grottesche e colossali di Rabelais e colle chiacchiere posate e profonde di Montaigne. Descartes, col *Discorso del Metodo*, dà un alt alla speculazione prima d'ingolfarsi in nuovi pasticci. La verve di Diderot e lo spirito di Voltaire chiarificano i resultati di due secoli di smedievamento e liberano il cervello francese dai più grossi tumori d'imbecillità che un'educazione cattolica e scolastica di dieci secoli aveva piantati e coltivati con interessata cura. Tutta la grande filiera di moralisti — da Rochefoucauld e La Bruyere a Chamfort e Rivarol — aveva messo in piazza i segreti del cuore umano e aveva fondato in poche centinaia di pagine esatte e spiritose la vera psicologia della vita e dei costumi.

Sotto la ristorazione la peste metafisica germa-

nica attacca la Francia sotto il nome di eclettismo ma il grande Stendhal, erede del vero spirito francese, salva l' onore del suo paese almeno in psicologia. Un po' più tardi il Taine, nel suo libro più agile e mordente, smaschera e smonta gli emissari di Königsberg e di Berlino.

Ma soltanto dopo il '70 la filosofia francese riesce a riprendere a poco a poco il sopravvento in Europa. Se il Taine lascia la teoria per ricostruire la formazione della Francia dalla rivoluzione in poi e se il Renan si rincantuccia nelle visioni di un più accurato scetticismo vengon su altri che mettono su nuovi binari la mentalità d'Europa. Il Guyau, a dispetto della sua verbosità, non è senza influenza sul Nietzsche. Il Boutroux riesce a rompere le concezioni rigidamente meccaniste del positivismo. Il Poincaré svela a tutti, con chiarezza e sicurezza mirabili, i misteri e la portata delle costruzioni scientifiche. Il Blondel, colla formidabile *Action*, rimette gli spiriti in contatto più diretto coll'esigenze vitali collegate al pensiero e la sua opera aspetta ancora chi la distrugga o l'esaurisca. E finalmente Enrico Bergson, la cui influenza sull'ultime generazioni pensanti di tutto il mondo va sempre crescendo, ha tentato con eroici sforzi di analisi e di finezza di metter la filosofia sopra una strada nuova e tutta sua sostituendo all'antico concetto pratico e astratto l'intuizione mobile e pura. Il suo tentativo è parallelo a quelli che abbiamo visti trionfanti nella poe-

sia e nella pittura. Si tratta di proclamare e assicurare l'indipendenza della metafisica da ogni altra attività pratica e scientifica. La filosofia dev'esser filosofica, filosofia pura, con mezzi e fini tutti suoi. Deve abbandonare la concezione platonica che ipostatizza le idee e i concetti scientifici meccanizzati dalla pratica per tuffarsi direttamente nell'essere e inserirsi nella vita per conoscerla assolutamente vivendola. Se anche il tentativo è contradittorio o fallito esso resta pur sempre il più grande e possente sforzo per raggiungere finalmente la purezza e l'autonomia della speculazione.

Accanto a questi che potrebbero dirsi i maestri ufficiali del pensiero francese non son mancati, neppure negli ultimi tempi, quei tipi di letterati irregolari, artisti e pensatori, aforistici arguti e liberi scorridori, che hanno rappresesntato in ogni secolo l'esprit della loro razza assai meglio di certi filosofi della cattedra. Fra quelli che hanno scritto dopo la guerra ricorderò solamente Anatole France e Rémy de Gourmont. Il primo accademico celebre, mondanetto e piuttosto vieux jeu; l'altro più indipendente, più libero, più oscuro ma più profondo e moderno.

L'autore del *Jardin d'Epicure* ripiglia in fondo, con garbo e buona grazia, il bonario scetticismo del Renan e di certi piccoli e scherzosi saggisti del settecento, invece il pensatore della *Culture des idées* ricorda piuttosto il maschio e inventivo Diderot e

l'unico Nietzsche e tien conto, nelle sue abili dissociazioni d'idee, della scienza meglio informata. Roba da nulla, si dirà. Tutt'altro. In quell'apparente facilità c'è un lavorìo talvolta tragico e spesso lunghissimo; in quella spiritosità ben rigirata c'è quasi sempre una riflessione più spregiudicata e temeraria che non paia ai chiarissimi patentati in trattatologia. In quella vivezza frizzante, in quel saltarellare capriccioso, in quel sorriso un po' triste, in quella limpidezza ottenuta a forza di mille filtri c'è più verità e più avvenire che in tutti i classici della filosofia moderna ed antica. Rémy de Gourmont è l'ultimo ma non il minore rappresentante di una maniera di scomporre, rovesciare e spogliare le idee comuni tutta propria del genio francese. Il Nietzsche, l'unico grande tedesco venuto dopo il '70, teneva più alla cultura francese e a quel tipo francese di pensiero rappresentati dai moralisti che ai profetoni metafisici di casa sua. E noi siamo perfettamente dello stesso parere.

6.

Non importa andar più innanzi in questa rassegna della civiltà francese dell'ultimo mezzo secolo. Mi dimentico apposta della scultura, della musica, della scienza, delle teorie politiche e di quell'insieme di vita che potrebbe sembrar futile alle persone

serie, cioè di quel gusto dell'eleganza, del divertimento, della buffonata, della conversazione ch' è proprio della capitale francese. Mi basta aver rammentato di volo quello che a noi preme di più: poesia, pittura e teoria. E anche parlando di queste attività fondamentali ho lasciato dapparte moltissimi nomi. Ho accennato appena ai movimenti più importanti e più vasti, ai resultati più stabili e più gloriosi. Mi contento, per ora, di aver fatto vedere come noi, nutriti di cultura francese fin dalla prima gioventù, dobbiamo alla Francia le tre maggiori conquiste dello spirito contemporaneo: il lirismo puro, il plasticismo puro, la speculazione pura. E purezza significa parecchie cose bellissime: indipendenza, autonomia, liberazione e perfezione.

Un paese che in quarant'anni ha saputo far questo è un gran paese e la sua civiltà è una magnifica civiltà. Noi dobbiamo a questo paese il meglio della nostra vita e del nostro spirito e non lo tradiremo nell'ora del pericolo. In questo momento tutta la Francia è un esercito contro un paese da poco civilizzato che deve a lei e all'Italia quel poco di buono che ha fatto nel mondo. Noi, in quanto artisti, in quanto pensatori, in quanto poeti, in quanto italiani, in quanto uomini civili, ci sentiamo colla Francia contro i suoi e nostri nemici.

1 *settembre* 1914.

XX.

La nostra Parigi

Per la terza volta in un secolo giusto le scarpe tedesche scalpitano in Senna e Oise aspettando di battere le strade larghe di Parigi dalle parti dell'*Etoile*. Questa possibilità — che ora sembra allontanarsi — mi commuove e mi rivolta più di quel che non sarebbe spiegabile e ragionevole in un cuore straniero.

Ho lasciato Parigi ai primi d'aprile di quest'anno tutto dorato e intiepidito dal sole, colle prime foglie tenere e chiare sugli alberi municipali dei baluardi e del Lussemburgo. Ero stato per un mese e mezzo insieme agli uomini, agli amici, ai fratelli che più sopporto e considero sulla terra d'oggigiorno. Avevo vissuto cogli artisti, coi poeti, coi pensatori che saranno, un po' tardi, i grandi e i nuovi di domani l'altro. Avevo preso il caffè con Rémy de

Gourmont, avevo fumato parecchie sigarette nello studio di Picasso, avevo ballato con Max Jacob e girandolato con Apollinaire. Agli « Indipendenti » avevo guardato i disperati tentativi della pittura e scoltura alla ricerca di più liberi mezzi di espressione; a Palazzo Borbone avevo ascoltato i discorsi e gli urli de' più raffinati parlamentari di Europa; agli Invalidi avevo rivisto il pozzo attorniato di bandiere dove è steso sotto il bronzo il più grande italiano e il più grande francese della storia moderna. Parigi era piena, come sempre, di intelligenza, di eleganza, di automobili, di donne, di esposizioni, di luce elettrica, di teorie, di riviste, di teatri e di quattrini.

Penso oggi con rabbiosa malinconia che non lo rivedrò per un pezzo come lo lasciai in quel caldo e rumoroso pomeriggio di primavera. La nostra Parigi è spopolato, buio, inquieto, senza Governo, senza gioventù, senza piacere, senza moto; e il solo teatro aperto è quello dei burattini ai Campi Elisi e il rumore più straordinario è quello dei petardi che i *taube* tedeschi buttano giù dal cielo per intimare una resa prematura e per sgomentare le donne degli ultimi piani.

Non so adattarmi all'idea di codesta Parigi, così diversa da quella che tutti noi abbiamo conosciuto e goduto nella pienezza della sua vita. Mi sembra, codesta desolazione della più desiderata e desiderabile città del mondo, non soltanto un'offesa alla

Francia, ma un'offesa a chiunque debba, almeno nel ricordo, qualcosa a Parigi, una offesa, cioè, a tutti i buoni europei e a tutti i buoni americani.

Perchè Parigi non è soltanto la capitale storica e amministrativa della Francia, ma è uno dei ritrovi e dei centri di tutta la migliore aristocrazia spirituale dei due mondi. Non è soltanto francese, ma è nostra, anzi sopratutto nostra. Si può sorridere della città-luce e del cervello del mondo, ma è certo che non si concepisce la storia dell'Europa, la vera storia, cioè quella delle arti e delle idee, dal seicento fino a questo giorno, senza mettere Parigi sul primo piano. Vi sono città più ricche e città più popolate; città più belle per la natura che le circonda e città più sacre per le memorie, ma non c'è, nei tempi moderni, una città così iniziatrice e significante come Parigi. E si badi bene che la grandezza di Parigi non è dovuta soltanto ai francesi ma a tutti quegli stranieri, che forse superano i francesi anche come numero, che a Parigi hanno lavorato, sofferto, trionfato e che da Parigi e per mezzo di Parigi hanno spanto pertutto il loro nome ed hanno imposta dappertutto la loro anima e la loro opera. Anche oggi — e me n'avvidi anche l'ultima volta — l'importanza di Parigi è dovuta quasi tutta a stranieri, ma questi stranieri hanno cominciato e scoperto a Parigi e senza Parigi non sarebbero arrivati dove son giunti e senza Parigi non sarebbero nulla o sarebbero molto meno.

Per tutto questo Parigi appartiene di pieno diritto all'Europa ed è giusto che ogni cuore europeo batta di sdegno quando i cavalli prussiani nitriscono alle sue barriere. Lo schiaffo tedesco non brucia soltanto le gote francesi, perchè ognuno di noi ha tanto ricevuto da Parigi e tanti dei nostri hanno dato a Parigi che questa città ci è cara e familiare come la più prossima ed amata fra le nostre. E non possiamo, anche dietro il parafuoco della neutralità, volgere altrove la faccia per non vedere e non sospirare.

Ma i tedeschi non possono rinunziare a Parigi. Anche se la presa di Parigi non avesse importanza militare essi vi sono attirati come le farfalle d'estate alla lumiera. L'odio che certuni di loro hanno per Parigi come Babilonia moderna e sentina di corruzione somiglia terribilmente a un amore non corrisposto.

Il loro stato d'animo è un po' simile a quello che spingeva i robusti barbari settentrionali verso l'ultima Roma imperiale. La disprezzano ma ci ronzano attorno e non hanno bene finchè non sentono la gioia un po' sadica di calpestare le sue piazze e di farla soffrire. Così il goffo e brutale amante respinto prova gusto a rasoiare il viso della signora elegante che disprezzò le sue carezze orsine e il suo fiato selvatico. Si dice che Guglielmo abbia detto: O Parigi o la morte. E' proprio un motto da innamorato.

Ma nel 1814 i prussiani di Blücher avevan vinto

Napoleone il grande a Waterloo e nel 1870 i prussiani di Moltke avevan disfatto Napoleone il piccolo a Sédan. Ma oggi non ci son altri napoleonidi da gastigare e l'esercito di Joffre, per quanto in ritirata, non è sbaragliato.

Nel '14 la Francia era stanca di Napoleone e doveva pagare le sue glorie di quindici anni; nel '70 la Francia era stanca dell'altro Napoleone e doveva pagare la sua invadenza diplomatica e la sua debolezza militare. Oggi la Francia non dà noia a nessuno e non ha dinastie incomode da rovesciare e non ha gravi colpe da scontare. E sopratutto non è più sola come un secolo fa e come quarantaquattro anni fa.

Ma i tedeschi mirano lo stesso a Parigi. Dev'esser per loro una voluttà senza pari passar sotto all'arco gigantesco che porta incisi i nomi di cento vittorie; e molti son nomi tedeschi; e avanzarsi, a bandiere spiegate, fino a quella piazza meravigliosa dove la statua di Strasburgo è ancora velata di nero. Tutte le loro vittorie devon sembrare senza gusto e sapore prima di questo colossale dispetto e sfregio commesso sulla più generosa metropoli dello spirito.

Eppure Parigi come appartiene agli altri stranieri appartiene anche ai tedeschi. Il maresciallo di Sassonia, Grimm, D'Holbach e più tardi Humboldt e Heine ed Hebbel e Wagner vi trovarono ospitalità, fortuna ed incitamento. Anche alla vigilia del-

la guerra Parigi era pieno di tedeschi e quelli che vivevano su a Montmartre e a Montparnasse non devon esser, in questo momento, così pieni di gioia come i loro concittadini. Ma i tedeschi odiano e amano Parigi nello stesso momento e danno al loro non corrisposto amore tutte le forme dell'odio. Cercarono di far di Berlino un altro Parigi ma senza riuscirvi. Berlino può esser più vasto e rumoroso di Parigi e più moderno e più colossale, ma non più bello e più geniale e più elegante di Parigi. Tutt'al più ne hanno fatto, come disse Marx Twain, la città più americana d'Europa, mentre Parigi resta la città più europea della terra. Anche a Berlino si fa vita di notte, e ci son migliaia di pittori, di ragazze noleggiabili, e di riviste, ma Berlino non è ancora Parigi; e l'ultima parola in fatto d'arte e d'eleganza vien sempre dalla Senna e non dalla Sprea.

Di questo inutile sforzo i tedeschi non sanno consolarsi e per la terza volta vanno a sfogare il loro amore infelice e la loro tacita gelosia intorno alle case del *nostro* Parigi.

Ma come dopo il '14 e dopo il '70 la vecchia Lutezia tornò più bella e più viva di prima, anche questa volta, se pure sarà percorsa dagli zoccoli degli ulani, la rivedremo, fra due o tre anni, come l'abbiamo sempre amata e come abbiamo il diritto di goderla e di possederla. Lo stemma di Parigi è una nave che non vuole affondare.

2 settembre 1914.

XXI.

Cosa fa la Spagna?

I.

Perchè non si parla della Spagna? Povera patria di *conquistadores* decaduti!

Si sta violinando la Romania — meno sorella, tutto sommato, del paese di Lucano e di Ercilla — e non troviamo una parola per la penisola d'occidente. Non v'ha dubbio che la penisola orientale ci preme di più, per ragioni militari e politiche troppo chiare perchè meriti dirle. Ma questo corteggiare, insistere e *marivauder* colle capricciose diplomazie dei regni balcanici somiglia un po' troppo al ranzìo che l'Italia ha sopportato intorno per quasi dieci mesi. Non è più dignitoso. Poteva capirsi e scusarsi per una vera grande nazione, per una potenza finalmente potente qual'è divenuta l'Italia —

ma per le tribù che ci sono attorno a Bucuresci, a Sofia! Lasciamole stare e che facciano il loro comodo che se alla fine non coinciderà col comodo dei padroni e dei vincitori sarà peggio per loro e dovranno richiudere le bramose e chiassose canne. Tanto più che questa famosa Romania, se ha grandissime ambizioni — vorrebbe quasi raddoppiare i suoi abitanti! — non ha poi tanto grandi gli eserciti e il suo valore, in questo momento, è più geografico che militare.

In questo silenzio sulla Spagna — che vuol dire tenerla proprio in conto di nulla — c'è un po' d'ingiustizia. La Spagna, volere o no, è la prima fra le potenze che non si chiamano grandi nei testi di scuola. Vien subito dopo l'Italia come popolazione e la precede di molto come grandezza di territorio. Ci sono poco più di venti milioni di spagnuoli su poco più di cinquecentomila chilometri quadri. Se c'è una sproporzione tra la terra e gli uomini e la forza armata, che in pace è di circa 120,000 e in guerra oltrepassa di poco il mezzomilione. Ma se ci fosse una guerra sul serio dove la Spagna fosse impegnata e invasa l'esercito, spontaneamente, raddoppierebbe — e gli spagnuoli son buoni soldati e hanno fatto ottima prova nella guerra del Marocco, difficilissima come tutte le guerre coloniali africane: lo sa da parecchio tempo la Francia e da qualche anno anche l'Italia.

Alla Spagna ha fatto male, e più moralmente che

altro, l'infelice guerra di Cuba. La disgrazia dell'ammiraglio Cervera si è ripercossa sullo spirito del paese come accadde anche a noi dopo Adua. Ora s'è scoperto che i moralissimi Stati Uniti ricorsero a un trucco per attaccare la Spagna perchè volevano, a tutti i costi, annettersi l'isola ricca di tabacco e di zucchero con vaghi pretesti di liberazione. La guerriglia marocchina, per quanto abbia dimostrato le qualità di resistenza del fantaccino spagnuolo, non ha offerto l'occasione di fatti d'arme così clamorosi da cancellare nelle memorie europee le malinconiche disfatte del 1898.

Questo 1898 ricorda qualcosa di triste anche a noi. Pareva la fine dei latini. Due o tre anni prima Guglielmo Ferrero aveva già scritto per tutti noi l'orazione funeraria. Invece, per l'Italia e per la Spagna, fu proprio da quell'anno 1898 — anno di umiliazioni e di sventure — che ricominciò la salita. Abbiamo rifatte l'ossa insieme: ci siamo arricchiti l'anima e il corpo. La Spagna meno di noi perchè più malata e più povera: non meno coraggiosa, però.

Non dobbiamo, noi italiani, ripetere per la Spagna l'errore in cui per tanti anni s'è sciupata la Francia verso l'Italia. La proporzione è giuppersù la stessa ma dovrebbero esser più amorosi i rapporti. Noi abbiamo sofferto a causa dei francesi e gli spagnuoli soffrono a causa degli italiani. Se l'Italia è più ricca, più popolata, più potente, più

armata della sorella minore non deve, come fece con noi la sorella maggiore, disprezzarla senza conoscerla, sorriderne senza amarla.

Non si deve dimenticare, fra l'altre cose, che la Spagna è l'unico paese d'Europa dove la cultura italiana, anche quella recente, ha un'influenza ch'è superata soltanto da quella francese. Gli spagnuoli ci conoscono e ci stimano e non soltanto, come i tedeschi e altri, per quel che hanno fatto i nostri nel medioevo e nel rinascimento, ma per quello che andiamo facendo, pensando, e scrivendo noialtri italiani viventi, di questo secolo fresco e presente.

Si è fondato a Roma, tempo fa, un comitato italo-spagnuolo che avrebbe dovuto, secondo le intenzioni degli iniziatori, creare una più grande intimità fra i due popoli. Ma di questa società non s'è saputo più nulla. Era piena di uomini politici e non c'erano, per l'appunto, quei pochissimi che da tanti anni avevano amato davvero la Spagna quando nessuno ne parlava e avevan tentato di comunicare quaggiù il loro amore.

Povero e caro paese del Cid e di Don Giovanni, di Sigismondo e di Don Chisciotte raccomandato alle cure dei dozzinanti di Montecitorio!

II.

Non si deve lasciar da parte la Spagna come se non ci fosse. E tanto meno noialtri. Da molto tem-

po essa manca, è vero, dagli stonati concerti della politica europea e la sua fanteria non è più, come ai tempi di Carlo e di Filippo, la prima e l'invincibile tra le fanterie del mondo. Ma oggi che tutte le grandi nazioni sono impegnate in una guerra che sarà davvero il principio d'una nuova storia anche le piccole hanno importanza. S'è già visto per la Serbia e per il Belgio. Ora si parla della Svizzera e dell'Olanda. Si cerca di muovere la Grecia, la Bulgaria, la Romania. S'è perfino annunziato l'intervento del Portogallo.

La Spagna è la più grande fra queste nazioni piccole e nessuno si cura di saper quel che pensa. Nessuno — meno i tedeschi. La Germania stava lavorando la Spagna come già lavorava l'Italia. La finanza tedesca s'era spinta fin laggiù e non ha abbandonato le sue posizioni. Anzi la propaganda è cresciuta, negli ultimi tempi, per controbilanciare le simpatie francofile del paese. Un Preziosi spagnuolo potrebbe scrivere per la Spagna un libro simile a quello che ha scritto il nostro per l'Italia. Ci pensa, pare, un italiano d'origine inglese: Roberto Murray.

Accanto al Portogallo che è da secoli una specie di succursale britannica anche la Germania voleva avere la sua base iberica. Non era pensata male perchè un buon appiglio c'era di già.

In Ispagna pochi pensavano ormai a Gibilterra. I tedeschi hanno risuscitato la questione e cercano

d'incrudelir la piaga. Vanno dimostrando ne' loro giornali stampati in castigliano — perchè anche a Madrid si cono, come già furono a Roma, giornali tedeschi: l' *A B C* e il *Correo Español*, ad esempio — che Gibiltèrra è una spina nel cuore o nel tallone della Spagna e che da quello scoglio l'Inghilterra non domina soltanto il passo fra i due mari ma tutta la penisola. Perciò i germanofili spagnuoli hanno detto: Se la Triplice Intesa vuole il nostro aiuto ci rendano Gibilterra e ci diano, in più, dell'altro Marocco. Altrimenti ci convien più aiutare, sia pure di soppiatto, la Germania e arraffare qualche soldo nel contrabbando. I tedeschi, poi, prometton di più perchè promettere non costa nulla, specialmente a loro. Promettono, se la Spagna resta neutrale, — cioè, in pratica, favorevole alla Germania — non soltanto Gibilterra ma una buona porzione del Marocco e del Portogallo. Non ci sarebbe male. Per fortuna negli spagnuoli non è morto ancora la spirito realistico di Sancio il quale, in cambio delle tante isole che gli prometteva il padrone, avrebbe preso volentieri, certi giorni, un bel pollo arrosto. Anche a noi la Germania faceva, nei primi mesi, grandi elargizioni di terre e di mari: la Corsica, Nizza, Savoia, l'Algeria, la Tunisia e magari il Marocco. Quando si fu al dunque il signor Bülow voleva che ci si contentasse di un pezzetto di Trentino e di un bocconcino di Friuli. Il domi-

nio della terra non è così plastico ed elastico come l'atlante dei pangermanisti.

Perciò la Spagna non abbocca e non abboccherà. Ma anche laggiù l'influenza tedesca ha tentato di paralizzare i veri istinti del paese. Il marco ha fatto l'opera sua nel paese delle povere pesetas. Perfino il clero, il clero cattolico, nella vittoria tedesca. Un famoso spagnuolo raccontava giorni fa che un amico sacerdote gli diceva « que si Alemania fuese vencida dudaria de la existencia de Dios ». La fede nella divinità è ormai raccomandata alle armate di von Kluck e di Hindenburg. Ho paura che i preti spagnuoli, se quello dice il vero, non aspetteranno di molto per convertirsi all'ateismo.

III.

Ma gli spagnuoli che pensano in quella sciocca maniera non sono, per l'onor del paese, che la coda del popolo campeador. La testa pensa e perciò pensa in altra maniera. I migliori spiriti della penisola sono per gli Alleati e contro la Germania. I soli scrittori noti che parteggiano per i tedeschi sono Pio Baroja e Benavente. Tutti gli altri da Perez de Ayala e Galdos ad Azorin e Valle-Inclan, sono per la civiltà contro la Kultur, per i paesi liberi contro le caserme imperiali. In nessun paese, forse, sono state scritte così forti ed atroci parole

contro il tedescume come quelle di Miguel Unamuno, il pensatore che anche in Italia, per merito mio, si comincia a conoscere e a leggere. Legga, chi vuol farsene un'idea, la sua risposta all'inchiesta promossa dell'*España* e il messaggio che ha mandato alla rivista *Iberia* da poco fondata a Barcellona.

C'è stata più volte, in Ispagna, la reazione contro gli *afrancesados* ma nessuno, messo al punto, può rinnegare la comunità della razza, la tradizione di cui s'è nutrita. L'influenza dell'arte e del pensiero francese è, come in Italia, fortissima da due secoli almeno: la poesia, che sembra vanità di solitari, ha, nei momenti gravi, un valore anche pratico. Lo spirito costa più, alla fine, delle azioni di banca.

Disgraziatamente, ad arginare questa simpatia istintiva e tenace ci sono ricordi e spine al cuore che farebbero esitare Re Alfonso anche se l'esercito fosse più forte e più urgenti le ragioni d'intervenire. Con gl'inglesi non c'è soltanto lo scoglio di Gibilterra dove la artiglierie di Re Giorgio potrebbero impedire, se volessero, la radunata della flotta spagnuola. C'è anche un po' di ruggine per la guerra americana. Si crede, laggiù, che se l'Inghilterra fosse intervenuta a tempo contro l'avidità yankee — specialmente smascherando il trucco dell'esplosione del *Maine* — Cuba sarebbe ancora rimasta, ultima gemma americana, alla corona spagnuola. Colla Francia c'è la questione del Marocco accomodata

alla meglio con un compromesso ma dopo molte tergiversazioni che fecero credere a un mal volere francese.

Dall'altra parte, invece, c'è la Germania che permetterebbe e aiuterebbe l'annessione del Portogallo. Ma gli spagnuoli sanno benissimo, a parte la ridicolaggine della promessa tedesca, che il Portogallo non si adatterebbe mai all'unione colla Spagna. Già fu unito due volte e due volte si distaccò violentemente. E la Spagna dura già abbastanza fatica a mantener con sè la ricca e malcontenta Catalogna. Pareva, anzi, che i tedeschi avessero trovato un punto d'appoggio presso i Catalani disposti sempre, per principio e sistema, a dir di no ad ogni sì pronunziato a Madrid. Ma anche nella brava Catalogna gli umori son cambiati per quanto i rapporti economici colla Germania siano, lì, più intensi che nel resto del paese. Nell'ultima riunione dei Giochi Floreali di Barcellona — che hanno, ancora, un certo significato in quella terra tenacemente regionalista — il maggior premio è stato concesso al poeta Apeles Mestres per una raccolta di poemi ferocemente antitedeschi. E le riviste già vecchie, come *La Veu de Catalunya*, e quelle nuove, come la *Iberia*, hanno preso parte per la buona causa — che oggi è anche la causa italiana.

Non credo, dunque, che il signor Vazquez de Mella, capo dei germanofili spagnuoli, riuscirà a cambiare lo spirito della sua patria e ad impedire, se

l'occasione e la necessità si presentasse, la sortita dalla calma neutralità presente. Il signor Vazquez Mella si occupa, intanto, di rifornire di animali mangiabili i suoi amici alemanni. Corre per la Spagna la storia di una grande incetta di porci comprati coll'oro tedesco da un tedesco di Madrid e concentrati a Cangas de Onis patria del sopradetto Vazquez de Mella.

La Germania, ultimamente, ha pagato 180000 marchi per cinque spagnuoli ammazzati a Liegi. Non c'è male. Ma per ora bisogna che si contenti di pagare maiali e defunti. Credo e spero che gli spagnuoli vivi non si faranno comprare neppure alla tariffa di 36000 marchi l'uno.

27 giugno 1915.

VI.

Trinità militare

XX.

Il Re

Per quanto non sia in fama di tenero ho sempre avuto una gran compassione per i re. Non li ho mai visti nè come dei con scettro e palla in mano nelle sale arazzate dei troni nè come tiranni briachi di crudeltà a congiurar con duchi e boia contro la libertà dei popoli.

Li vedo, specialmente oggi, tanti malinconici disgraziati travestiti da generali e non più cattivi o più imbecilli di tanti altri. Spesso, forse, migliori della media de' loro sudditi ma esposti assai più di loro a un'infinità di seccature e sventure che nessuna lista civile arriverà mai a pagare; costretti, certe volte, a fare un mestiere per cui non son nati; invidiati da chi non capisce nulla; insidiati da chi non vale, spesso, meglio di loro; mal consigliati, non di rado, da chi pensa più al proprio tornacon-

to che alla loro grandezza. Poveri diavoli, in verità, con tutti i loro lustri e mezzi.

Non è difficile, dunque, indovinare il mio sentimento d'uomo libero, che nulla aspetta o teme, verso Vittorio Emanuele III

Oggi il nostro re è più infelice che mai. Alle noie dell'etichetta, ai mille doveri di cerimoniale,

alle preoccupazioni per il malcontento del paese

alle difficoltà di raccapezzarsi fra uomini, partiti e correnti di opinione, son venuti ad aggiungersi altri più lancinanti pensieri.

Come erede di casa Savoia, come soldato, come italiano egli deve capire che la guerra è necessaria. E certo egli sa di che guerra si tratta. L'odio per l'Austria è tradizionale in casa sua e sappiamo che non ha nessuna simpatia per Guglielmo che si permise con lui, a volte, certe mosse di protezione o minaccia con quella sua grossolanità di tedescaccio mal digrossato. A Vittorio si deve il riavvicinamento colla Russia ed è stato lui il primo re dell'Italia intera che sia andato a far visita alla Repubblica francese.

Come questo è il momento più grave per l'Italia da cinquant'anni è pur questo il momento più terribile della sua vita. La sua sorte, l'avvenire della dinastia, la fortuna del paese che rappresenta dipendono dalle risoluzioni e dalle azioni di questi mesi ed egli vi partecipa più che non si creda.

S'egli sente in tutta la sua tremenda gravezza la parte di responsabilità che gli spetta e nessuno gli toglie,

Tanto più che a' re, fra gli altri malanni, tocca sempre anche quello di non poter mai esser sicuri di nulla e di nessuno e di non saper mai con esattezza come stanno le cose. Un re intelligente non può fidarsi dei compagni di corte che hanno un cuor di cameriere anche sotto le più dorate monture nè può dar peso alle strapazzate dei rivoluzionari che l'insultano per programma senza competenza e serenità nei giudizi. Si chiamano i ministri « consiglieri della corona » ma quei vecchi parlamentari che dopo anni ed anni di tattiche, di amarezze e di astuzie son arrivati finalmente a salir lo scalone del Quirinale sono assai più pensosi dei tre o quattro-

cento deputati da contentare e dei giornali e dei pezzi grossi dell'opinione da non scontentare che ambiziosi d'essere i veri amici del Re. E' gente che vive sui calcoli parlamentari, venuta su dalla burocrazia o dai partiti antidinastici, che crede d'aver fatto molto quando salva le forme della regalità e porta i decreti a firmare.

Re Vittorio riceve molta gente ma non credo abbia amici sicuri — ultima e massima infelicità per chiunque e specialmente per un re. Chi gli sta più vicino, il generale Brusati, che lo conosce fin da giovane e ha su di lui il fascino dell'abitudine, ha, dicono gl'informati, un'influenza non sempre utile per il sovrano e la dinastia.

Cosa difficilissima scegliere gli uomini e ancor più difficile scegliere il posto dove metterli. In quest'arte Vittorio sembra un po' meno esperto di Napoleone. La sua vecchia simpatia per Giolitti e quelle, più recenti, per Bissolati e per Ferri, son tali da far riflettere Eppure anche queste simpatie rivelano il suo onesto sforzo per mettersi in contatto con le forze più libere e più avanzate — o che paion tali — del paese; un tentativo coraggioso in un re di vecchia casata per avvicinarsi al suo popolo in persona dei capi più in vista.

E d'altra parte: chi dovrebbe scegliere? dove sono, in questo paese di servitori o di scamiciati, gli uomini di talento che possano parlare a un principe con piena franchezza in nome dei migliori fra

noi? I giovani son tenuti lontani dal re, a meno che non siano violinisti, pianisti o versisti ben protetti, e i vecchi, anche i più indipendenti, non sanno uscire da quella piaggeria che deve essere venuta in uggia a chi da tant'anni la sopporta più della marcia reale.

I più istruiti lo giudicano un omino per bene, buon padre di famiglia, che dà poca noia. Soltanto fra i più intelligenti e disinteressati ha qualche simpatia. Fa l'impressione, anche ai lontani, d'essere un galantuomo e di avere una intelligenza seria e guardinga senza volate ma senza debolezze. E' un uomo semplice, che non posa, che non parla troppo, che sta volentieri al suo posto, che preferisce il mare e la campagna ai palazzi e alle feste e che non somiglia davvero, per nostra fortuna, a un di quei matamori in ghìngheri col petto in fuori pieno di croci, di bestie, di fusciacche e di crachats come sarebbe, ad esempio, quel sinistro vanesio del Kaiser o qualche generalpresidente dell'America sudica.

Non ha gusto e passione per l'arte ma non è sua colpa. Tradizione di famiglia. Non ha legato il suo nome a nessun monumento, a nessun restauro in gran-

de, a nessun mecenatismo verso il genio. Non vuol fare il Medici o il Luigi in tempi che lo stato ha preso tutto il posto del monarca. Ma lo fanno, gli artisti, più filisteo che non sia davvero. Son sicuro che tutta quella robaccia che gli fanno comprare all'esposizioni non rappresenti affatto il suo gusto. Egli è costretto, per delicatezze costituzionali, a rimettersi al ministro il quale nomina una di quelle sue commissioni fra bestiali e massoniche, degne fiduciarie della mafia artistica italiana, e la scelta viene approvata per forza dal re che non ha, probabilmente, nè voglia nè tempo nè attitudine per farsi un buon gusto personale. Ma scommetto che se scegliesse proprio da sè certe porcherie resterebbero al pittore che l'ha commesse. Egli deve considerare codeste compre come una specie di beneficenza verso una classe che in Italia, sedicente « culla dell'arte », ha una certa importanza nell'opinione pubblica. Ma so che spende in altri modi i suoi quattrini e quelli della lista civile e il molto che fa — sia detto per chi ci tiene — è conosciuto da pochissimi e non vien strombazzato come si usava fare per suo padre.

Egli cerca, quanto può, di mettersi al corrente della cultura del suo tempo. Non è vero che si occupi soltanto di numismatica.

tien dietro a quel che si fa in Italia e fuori, anche di letteratura, e non sempre le sue opinioni son suggerite dagli altri. Lo scrupolo d'informarsi della vita intellettuale italia-

na gli ha perfin procurato, tempo fa, il fastidio di leggersi la *Filosofia dello Spirito* di Benedetto Croce!

In conclusione io ritengo — per quanto non lo conosca personalmente — ch'egli sia un brav'uomo

di buone intenzioni e, per quel che dà il paese, uno dei migliori cittadini d'Italia. Non è dimolto ma ci poteva capitare anche peggio. A lui, invece, difficilmente poteva capitargli, come re, un popolo

nel suo complesso,

e più cialtrone di questo. Un popolo che pretende un'infinità di cose —

Dove ognuno pensa per se. Dove ciascuno chiede la più gran libertà e nello stesso tempo è pronto a servir chi lo compra e lo raggira. Dove c'è tanta smania di fare il proprio comodo e tanta poca indipendenza di spirito.

La maggiore tra le malavventure di Vittorio è certo il dover reggere un simile popolo. Specialmente quando non si può, come accade a lui, far tutto quello che i vecchi re potevan fare. Pur non essendo un uomo superiore nell'assoluto re Vittorio è certo

superiore alla media degli italiani. Non è un grande elogio, ma è la verità. Se non fosse stato re lo immagino gentiluomo di campagna, amante di libri e di fotografie, timido eppur socievole, sposo e babbo alla mano ma senza troppe tenerezze. Così com'è m' ispira più fiducia di tanti che governano in suo nome. Se anche le gravi circostanze di oggi e domani non sconsigliassero, almeno per ora, un mutamento brusco di regime politico non so quale altro democratico potrebbe far meglio di lui la parte di capo onorario della repubblica italiana. Fra Vittorio e l'onorevole Comandini, preconizzato dai garibaldini di Francia presidente della futura repubblica, preferisco, francamente, Vittorio.

Al quale mi permetto di augurare una sol cosa. Che gli regga, alla fine, il cuore di riprendere la tradizione rivoluzionaria di suo nonno e sappia imporsi ai vili dubbi, ai passeggeri interessi, all'ingeneroso mercanteggiamento di neutralisti e ministri e conduca presto l'Italia, ormai quasi pronta, alla guerra necessaria. Al nipote dei vinti di Novara e di Custoza non dovrebbe dispiacere l'idea d'una punta verso Vienna. S'egli non ha il piglio e il buonumore soldatesco di Vittorio Secondo, dovrebbe avere, almeno, la sua arrischiata risolutezza. Si tratta dell'Italia nostra ma si tratta anche della sua corona.

Giacchè abbiamo un re, e non val la pena di cambiarlo con un altro o con un presidente, sarebbe bene che sapesse e facesse bene il suo mestiere. Che

consiste, soprattutto, nel sentire, in dati momenti, l'interesse supremo del paese e nel guidarlo alla guerra anche se i più non ne vedono o non vogliono vederne la necessità.

Al Terzo tocca oggi di continuare e terminar l'opera del Secondo. Se non lo farà tanto peggio per lui e per il suo figliolo. La storia, più onesta d'Iddio, paga puntualmente ogni sabato sera.

3 *gennaio* 1915.

XXIII.

Luigi di Savoia

Quando nacque, suo padre era ancora re. Luigi di Savoia, principe italiano di vecchia famiglia francese, è nato a Madrid. E' nostro ma con riflessi neolatini: è, si potrebbe dire, l'uomo-romanzo, se questo dotto aggettivo non si prestasse ad altri sensi.

Nacque alla fine d'un regno: aveva undici giorni quando suo padre abdicava alla corona di Carlo V. Nacque nella Vecchia Castiglia, non lontano dalla patria dell'immortale Cavaliere, raddrizzatore di torti e difensore degli innocenti perseguitati. Tanti presagi, chi li sappia leggere, di sorte non ordinaria.

A sei anni era mozzo: da quel tempo la sua vita fu consacrata alle due più grandi grandezze della terra: al Mare e alla Montagna. Nato in corte non

ebbe a compagni che marinai e montanari. I suoi anni migliori trascorsero nelle solitudini — solitudini d'acque, di ghiacci, di cieli — e s'avvezzò al pericolo e al silenzio. Non perchè figlio e cugino di Re ma perchè uomo di tal vita merita l'ammirazione e l'amore anche di chi non lo conobbe. Tanto dura ed austera tutta la sua vita fino a questo giorno, che non sembra italiana. Agli italiani potrebbe esser modello; ora a tutti noi che navighiamo, con la mente in ascolto, nella notte, verso l'Adriatico, è una promessa e una certezza.

Si stacca da tutti, anche nella sua casa. Dopo il Re di San Martino è il principe più popolare della dinastia. Senza che abbia mai cercato la popolarità l'ha trovata, come un di più, intorno al suo cammino di sforzi. Agli uomini comuni — nemici d'ogni azzardo e per natura pigrissimi — ha fatto impressione questo giovane di regia famiglia, nato accanto alla potenza e alla ricchezza, che poteva menar la vita calma e felice delle crociere tranquille e invece ha cercato il pericolo, la difficoltà, il deserto e s'è piegato alle fatiche più aspre ed ha rischiato senza riposo la vita in America e in Asia, in Africa e sulla banchina polare.

Nessuno di noi sarebbe stato capace d'una tale scelta e lo stupore affettuoso degli italiani è quasi una condanna per tutta la nazione. Felici, nonostante tutto, che la pianta uomo vigoreggi anche là dove spesso intristisce.

In Italia quest'uomo si sentiva alla stretta. I brevi viaggi delle navi scuole avevan dato l'avvio al suo bisogno di vastità ma non l'avevan saziato. A ventidue anni, il 16 ottobre 1894, salpò sul *Cristoforo Colombo* per un giro attorno alla terra e non tornò che il 27 dicembre 1896. Nel 1899 partì verso il polo. Non lo raggiunse ma la sua spedizione passò innanzi al segno di Nansen. Il 19 agosto 1902 s'imbarcò sulla *Liguria* per un'altra circumnavigazione del globo che durò fino al 18 aprile 1905. In due volte egli ha passato più di quattro anni, solo e padrone, in mezzo agli oceani, toccando centinaia di porti, scendendo nei paesi più selvaggi e lontani dove nessuno aveva veduto fin allora la nostra bandiera.

Dopo aver percorso tutta quanta la terra, dopo aver visto tutto quello che altri hanno visto, dopo aver messo il piede sulle rive e sulle cime già calpestate il Principe, come tutti i magnanimi, fu preso dal desiderio di giungere dove nessuno era giunto, di vedere quel che nessun occhio aveva veduto. E diventò, per sua gloria e fortuna, il cercatore del nuovo e dell'impossibile.

In quei tempi di calma e di pace che corsero tra le nostre infelici campagne africane e quella fortunata di Libia non v'era altro modo, per mettere a prova una tempra ed esporre utilmente la vita, al di fuori dell'esplorazioni pericolose. Parve che domandasse alla storia dei pionieri: Dov'è che non fu piantata nessuna bandiera? c'inalzerò la mia!

La spedizione al monte S. Elia nel selvatico Alaska (1897); la conquista del Ruwenzori nell'Uganda (1906), l'esplorazione della catena del Karakoram nell'Alta India (1909) non bastarono a saziare la sua bramosità dell'inaccessibile. In America e in Africa riuscì dove tutti i suoi predecessori erano stati vinti; nella scalata del Bride Peak e nella corsa verso l'Artico potè andar più innanzi degli altri ma senza raggiungere le mete definitive. Sconfitte che testimoniano dell'enorme difficoltà dell'impresa e che gli costarono, di tempo, pene e volontà, più delle vittorie. Soltanto chi si propone scopi facili e vicini non indietreggia ma le sue vittorie non fanno per una sola sconfitta del cercatore dell'impossibile.

La grandezza di Luigi di Savoia sta nell'essere questo cercatore. Chi volle vedere in lui soltanto il giocatore alpinista voglioso di battere un record si sbaglia. E sbagliano, immagino, anche coloro che vedono nell' esplorazioni del Duca degli Abruzzi soltanto l'amor della scienza e delle ricerche geografiche. Questi elementi possono entrare per qualcosa nelle sue spedizioni ma non bastano a spiegarle. Ci sono motivi morali che sfuggono ai troppo elementari psicologi della superficiale cortigianeria. C'è, come ho detto, la passione della solitudine, la gioia della conquista del nuovo, il bisogno del rischio massimo, la smania della battaglia con forze maggiori delle forze umane. In epoca di pace asso-

luta non si può lottare cogli uomini. Chi ha l'anima di guerriero, se non vuole ammencirsi nella coltre, deve lottare cogli elementi. I banchi del polo, le valanghe dei monti, le nebbie delle vette, i precipizi dei seracchi son nemici degni d'uno spirito animoso. Chi li vince non corre minor pericolo e non ha meno diritto alla gloria di chi esce intatto da una battaglia fortunata.

Nel 1911 venne finalmente anche la guerra umana. Le prime cannonate vere ed italiane che rintronarono nell'Adriatico dopo la giornata di Lissa furono sparate dalla squadra di Luigi di Savoia.

Ma l'Austria, ancora fiera dopo l'annessione della Bosnia e quasi prevedendo la rovina prossima delle sue speranze orientali, non volle sentire più oltre il nostro allegro rumore. Da Vienna ci òrdinarono di smetterla e l'Italia, non ancora preparata e ancor troppo legata, dovette ubbidire.

Ora, dopo quattr'anni di esperienza e di attesa, si ricomincia. Si odono di tanto in tanto nello stretto Adriatico altre cannonate e son di nuovo cannonate italiane. L'esercizio dovuto interrompere a Prevesa si è ricominciato più in alto e, neppure a farlo apposta, anche dinanzi all'isola di Lissa. E ormai conoscono il sapore del nostro fuoco anche dentro la cinta di Pola. Di queste cannonate ne sentiremo altre molte e più potenti e non taceranno mai fino alla notte della vittoria.

Il Duca degli Abruzzi è sul mare che egli conosce

da più di trent'anni e comanda una delle più belle armate di Europa. Il suo cuore è calmo, il suo polso è fermo, i suoi nervi son saldi: ha fatto già le sue prove. I suoi marinai hanno fede in lui e tutti gli italiani sperano nella sua tranquillità temeraria. Un canto popolare scritto da poco tempo annunzia che « Luigi di Savoia ha pronti i fuochi ». Ora i fuochi sono accesi e l'eliche sbatton l'acque e i riflettori solcano il buio. Tutto è pronto. Occhi e munizioni. Ci sarà da fare per il grande e per il piccolo, per il principe e per il mozzo.

Troppo c'è da cancellare e da salvare nel nostro Adriatico. Il Duca degli Abruzzi — eroe italiano e ammiraglio — sentirà come angosciosa necessità l'avvicinarsi dell'incontro e della vendetta. Le sue navi incrociano dinanzi all'arcipelago colla speranza di veder comparire gli eredi di Tegethoff. Quando il giorno verrà la vergogna di Persano sarà seppellita e il sacrificio di Cappellini sarà pagato. Ognuno al suo posto: il Duca sulla plancia e i cannonieri alla mira. Nessuno che sia nato in questa terra può dubitare di quella giornata. Non si ripeteranno le dubbiose rivalità del '66. Allora si parlava ancora di marina sarda e di marina napoletana. Oggi non c'è che una marina italiana cento volte più potente e tutta unita come gli animi della patria. E i nostri marinai sono i migliori del mondo. E vanno con gioia alla guerra e l'aspettano da lunghissimi anni con ansioso desiderio. Son degni d'es-

ser comandati da colui che seppe, anche negli anni più neghittosi, dar prove di ben calcolata audacia. Luigi di Savoia è degno di comandarli e di vincere.

Vinceranno perchè si amano; vinceranno perchè noi li amiamo; vinceranno perchè da troppo tempo son pronti. I soldati di mare son sempre in guerra. La navigazione è resistenza quotidiana. I marinai sono in tante famiglie sul mare: lontani dalle nostre fiacchezze, più soli e perciò più puri. Sanno obbedire e azzardar la vita. Amano chi seppe arrischiar come loro e li ama di lieto amore.

Prima che mezzo secolo si compia la sinistra giornata del 20 luglio sarà vendicata. E la vita fin qui trascorsa di Luigi di Savoia — già così nobile e ammirabile — non sarà stata che una laboriosa vigilia per giungere con sicurezza a quell'ora estatica e magnifica che a lui darà gloria per sempre e all'Italia restituirà, nello stesso istante, un mare e l'onore.

8 *giugno* 1915.

XXIV.

Luigi Cadorna

L'italiano sul quale posa oggi la più terribile responsabilità è un uomo di sessantacinque anni che non ha preso parte a nessuna guerra

Da oggi la nostra sorte è nelle sue mani. Gli abbiamo affidato ciò che abbiamo più caro: milioni di fratelli e la fortuna d'Italia. Dal suo talento militare dipendono le vite dei migliori fra noi e i destini del nostro paese per molte generazioni. Abbiamo fede in lui e nella vittoria.

Nulla gli manca. Nè la fiducia del Re, nè l'ammirazione dei capi, nè la speranza dei soldati e dei cittadini. Interrogate gli ufficiali — i soli, in questo momento, che sappiano ciò ch'è importante sapere — e vi diranno tutti che l'esercito ha grande stima di Luigi Cadorna ed è felice di esser guidato

da lui in questa guerra. I rapporti di quei generali che gli furono superiori sono d'accordo nel riconoscere la geniale lucidità delle sue concezioni tattiche e la semplice schiettezza del suo carattere.

Viene di buona razza. In casa sua la vita fu sempre considerata come un perpetuo servizio agli ordini della patria. Suo nonno, Luigi anche lui, come il nostro, fece, alla fine del settecento, tutte le campagne piemontesi agli ordini dei suoi re. Suo zio, Carlo Cadorna, discepolo di Romagnosi e amico di Gioberti, partecipò ai moti del 1831, fece parte del ministero Gioberti e, più tardi, nel 1858, di quello Cavour, appartenne al Senato e negli ultimi anni della sua vita fu ambasciatore a Londra. Suo fratello, Raffaele Cadorna, padre del presente generalissimo, combattè nel 1848 contro gli Austriaci ed ebbe l'onore d'intimare a Radetzky, nel 1849, la denunzia dell'armistizio. Dopo Novara, non acconciandosi alla pace, si recò in Algeria al seguito del generale Saint Armand e si meritò la legion d'onore nella campagna contro i Kabili. Nel 1854 partì colla spedizione di Crimea e venne ferito alla Cernania. Nel 1859 fu capo di stato maggiore nella divisione Cucchiari e si distinse a S. Martino. Nel '60 riorganizzò l'esercito toscano sul modello piemontese e il Consiglio Comunale gli conferì il titolo di « Nobile della Città di Firenze » trasmissibile ai suoi discendenti. Nel '66 fu mandato verso Trieste col V corpo d'armata e a Versa (Friuli austria-

co) mise in fuga i nemici. Ma l'armistizio obbligò anche Cadorna, come Garibaldi, alla ritirata. Finalmente, nel 1870, gli toccò la straordinaria fortuna di legare il suo nome ad uno dei più grandi fatti della storia moderna: la presa di Roma.

Credettero molti, dopo il 20 settembre 1870, che la dura impresa dell'unità fosse finita. Si dovette fingere di aver finito chè quell'anno, perse le simpatie della Francia, si fu costretti a volger gli sguardi dall'altra parte, si dovettero accettare g'interessati inviti di Bismark e passar da Vienna per giungere a Berlino. Ma tutti quanti sapevano, in cuor loro, che la partita non era chiusa. Oggi, quasi mezzo secolo dopo Custoza, si riaprono i conti colla nostra nemica, alleata fino a tre settimane fa per forza e dispetto. E non è forse un caso che questa ripresa della giusta battaglia sia comandata dal figlio di colui che fu fermato sulla via di Trieste e passò, quasi a compenso, per la breccia di Porta Pia.

Luigi Cadorna, nato nel 1850, non ebbe mai la fortuna di partecipare a una guerra, neppure a una delle molte spedizioni coloniali degli ultimi trent'anni, ma ha lo spirito militare nel sangue. Figlio e nipote di soldati entrò a dieci anni in un collegio militare. Nel 1868, a diciott'anni, era sottotenente; nel '75 capitano; nell' '83 maggiore; nell' '86 tornò allo stato maggiore, con Pianell, a Verona; nel '92 fu nominato colonnello e comandò il 10.° reggimen-

to bersaglieri; nel '96 fu capo di stato maggiore del corpo di armata di Firenze con Baldissera. Fu promosso maggiore generale il 10 agosto 1908 e comandò le divisioni di Ancona e Napoli. Quando il generale Saletta lasciò il posto di capo di stato maggiore il pensiero di molti corse a Cadorna, ma gli preferirono il general Pollio. Nel 1910 fu designato per il comando d'un'armata in guerra e nel 1911 si pensò a lui come capo della spedizione in Tripolitania. Dicono che non gli fu dato questo incarico perchè si temeva, in una guerra insidiosa come quella, il suo temperamento portato troppo all'attacco e all'offensiva mentre Caneva, come poi si vide, teneva per i sistemi di Fabio. O forse Cadorna fu lasciato in patria per riserbarlo ad altri pericoli: ognuno sa, ormai, che l'Austria, sotto la pressione del partito militare, fu sul punto di attaccarci mentre eravamo impegnati in Libia.

Come uomo di guerra Cadorna è dunque un principiante ma più preparato e più adatto, per questa impresa, di chiunque abbia fatto anche tutte le campagne coloniali.

Questa è veramente la sua guerra. Ad essa egli ha pensato fin da trent'anni fa quando percorreva e studiava, palmo a palmo, il nostro confine orientale. Nessuno lo conosce meglio di lui e nessuno, fra quelli che pur lo conoscono, lo sente e lo vede con l'intuizione strategica e offensiva del nostro Cadorna. Possiamo esser certi che i piani da lui studiati

in questi lunghi mesi di ansietà non sono improvvisazioni di uno stratega cartografo ma il resultato di ricordi precisi e diritti unificati in una sintesi sicura di avanzata e di attacco.

La fama che s'è conqustata Cadorna negli ambienti militari è fatta per piacere anche a noi, popolo d'impulso e di slancio. Si dice, e vi fu chi lo disse a rimprovero, che la tattica di Cadorna è di tipo offensivo. Gli fanno carico di esser troppo inclinato, come teorico e capo di manovre, all'attacco. Se questa opinione sul tipo mentale del nostro generalissimo è vera, ne siamo felici. In guerra chi prende l'offensiva in buone condizioni è già superiore all'avversario anche se inferiore di forze. L'offensiva ha un valore psicologico che contribuisce enormemente alla riuscita delle operazioni. L'offensiva significa rapidità, arditezza, fiducia in sè e ne' suoi. V'è in essa una tumultuosa potenza di ascensione e d'irresistibilità che raddoppia le forze d'ogni soldato e d'ogni capo. La vera guerra è offensiva: soltanto in questa v'è scelta e decisione. Anche il vigliacco, attaccato, si difende alla meglio. La difensiva è passività e accettazione. Coll'offensiva si diventa padroni dell'avversario: si porta sul campo che vogliamo noi, gli s'impongono le mosse, gli si dettano gli spostamenti, E' in mano nostra. L'attacco sorprende, stordisce, disorganizza. Chi attacca ha cento probabilità contro dieci di vincere.

Fortunatamente le idee tattiche esposte da Luigi

Cadorna in un prezioso libro fin dal 1898 hanno finito col prevalere nell'istruzione superiore dei nostri ufficiali. Le *Norme per l'impiego delle grandi unità* e le *Norme per i combattimenti* — che sono, oggi, libri di testo nelle nostre scuole di guerra — derivano dall'insegnamento di Cadorna. Nel febbraio di quest'anno egli ha ripubblicato il suo opuscono sull'*Attacco frontale* ed io spero che le sue preziose massime siano ormai ben ficcate nelle teste dei nostri ufficiali giovani e vecchi.

A noi conviene per molte ragioni — ragioni finanziarie e ragioni psicologiche — condurre una guerra energica e decisiva che raggiunga presto i fini proposti, senza i penosi e faticosi indugi nelle fosse delle trincee. Nessuno, meglio di Cadorna, poteva immaginare e dirigere una tal guerra. Che non sarà guerra soltanto di corpi ma d'intelligenza. Cadorna ritiene che non basta il solido armamento nè la stretta disciplina se non c'è nel comando, dal più alto al più basso, la viva cooperazione dell'intelligenze convinte e accordate. « Non è possibile — scrive il generalissimo nella prefazione al suo ammaestramento tattico — conseguire il buon successo se alla salda disciplina degli animi non si accompagna bene armonica e ferma disciplina delle intelligenze. La prima rende la massa docile e obbediente nelle mani dei capi; la seconda rende costoro capaci di guidarne l'azione con l'unità di vedute e di procedimenti indispensabili al consegui-

mento di resultati utili ». Parole, queste, che nella loro semplicità rivelano nel generale anche un pensatore.

Egli vuole far intendere, in altre parole, che la disciplina esterna e tradizionale non basta e che gli uomini destinati al comando debbono esser tutti penetrati degli stessi principii, non imparati nella pura lettera, ma vissuti come idee, e tutti pronti ad applicare quesi principii, a seconda degli avvenimenti, nell'unità di una superiore disciplina dell'intelligenza: cosciente e convinta. Soltanto a questo modo è possibile quell'armonia di spiriti fra capi superiori e inferiori che fa di tutto l'esercito un corpo unico e docile, senza disuguaglianze di movimenti e pericolose indipendenze di parti. Cadorna vuole l'unità delle menti e la tendenza all'attacco: le due maggiori condizioni di vittoria in ogni guerra.

Ma soprattutto in una guerra italiana. Gl'italiani sono in realtà, presi ad uno ad uno, più intelligenti di tutti i popoli che li circondano, ma si credono anche più intelligenti di quello che sono o almeno tutti alla pari. Perciò son portati a un'indipendenza di giudizio e di volontà che in tempi di pace o in opere private può essere indizio di superiorità e coefficiente di grandezza ma in imprese collettive e forzatamente unitarie, come appunto la guerra, è tremendamente pericolosa. Qui non si possono ammettere diversità di vedute, spiriti contradittori e velleità eterodosse. L' unità sostanziale illumi-

nata dalla persuasione ma non discutibile — è necessaria.

Per fortuna un'altra qualità dello spirito italiano, cioè l'istinto dell'attacco rapido e impetuoso, concorda col programma tattico del generalissimo. S'egli ha saputo formare gli animi dei suoi ufficiali alla religione dell'unità e saprà adoprare le attitudini offensive dei suoi soldati la guerra presente sarà uno dei capolavori del genio d'azione nella nostra razza.

Nella guerra moderna l'intelligenza del comando vale più dei muscoli e dei cannoni. E abbiamo tutte le ragioni per contare sull'intelligenza di Luigi Cadorna. Come capo e ordinatore egli sembra a noi, come a tutti quelli che lo conoscono e lo seguirono, magnificamente preparato. Non gli è mancato neppure il tempo di preparare i materiali e i soldati. In questi mesi non ha pensato soltanto ai piani che oggi stesso hanno avuto il loro principio d'esecuzione. Ha dovuto provvedere a un rifacimento totale dell'esercito che — come è noto — era in condizioni di assoluta impreparazione. Cadorna ha dovuto pensare a tutto: dalle scarpe fino ai generali. Ed ha mostrato metodo fermo e fiera energia. Fu per non essersi trovati d'accordo con lui che si dimisero Grandi e Tassoni nell'ottobre passato e fu lui che suggerì la scelta del generale Züppelli per avere un ministro col quale potesse trovarsi finalmente d'accordo in tutto e per tutto. A lui si deve l'epurazio-

ne degli alti gradi dell'esercito: molti generali vecchi e incapaci furon mandati a casa per sua volontà. E in questi ultimi mesi, aiutato dall'amico ministro e dal preveggente Porro, egli è riuscito ad approntare un esercito perfettamente equipaggiato e istruito, quale l'Italia non aveva mai avuto in nessun momento della sua storia.

Quest'esercito, da lui voluto, creato e ispirato, è oggi tutto quanto sotto i suoi ordini, felice d'eseguire i suoi piani e d'iniziare l'offensiva da lui prevista e disposta.

Ogni cuore italiano lo segue da oggi con ansia e con desiderio, con la speranza che la nostra fede in lui sarà vidimata dai fatti, con la certezza ch'egli saprà condurre il più grande esercito italiano alla vittoria necessaria. A lui affidiamo con lieta umiltà il compito di vendicare Novara e di cancellare Custoza. Ubriachi di sconosciuto piacere già lo vediamo riprendere, dietro l'orme sempre ricordate del padre suo, il cammino interrotto verso Trieste.

26 *maggio* 1915.

VII.

La nostra guerra

XXV.

La paga del sabato

Oggi, sera di sabato, l'Italia è pronta finalmente a pagare la sua vecchia nemica e padrona.

La guerra è dichiarata. Nello stesso istante — senza formule di decreti — la vittoria ci è promessa.

Non possiamo fare a meno di vincere. La vittoria non ci porge la chioma come nel canto del morto immortale ma tutta la bella persona rossa di sangue e di gioia.

La vittoria è nostra fin da questa notte che sarà l'ultima oscurità dell'attesa.

Tutto sta per noi: la giustizia della nostra causa, la santità del nostro diritto, la forza del nostro popolo giovane, le memorie del passato doloroso, le volontà del futuro glorioso. Tutto ci fu tolto e tutto ci fu dato. Per la nostra nazione crocifissa già

venne il giorno magnifico della resurrezione: ora è per nascere l'alba dell'ascensione verso la grandezza.

Tutto ci fu tolto e tutto ci fu dato. Noi che avemmo un giorno l'impero del mondo fummo ridotti polverìo di città separate e di feudi stranieri. E trovammo, nel pensiero e nell'ardore delle rivoluzioni, la forza di ricomporre una statua splendente da quei frammenti degradati.

Fummo un giorno una nazione più ricca dell'universo: i tesori dell'Oriente furon nostri; mettemmo la taglia sui re e sui popoli; prestammo milioni agli imperatori. Dopo fu la miseria triste e impotente fino agli ultimi giorni. Ma da pochi decenni una ricchezza italiana, qui e fuori, sta creandosi coi sudori ostinati de' nostri contadini, de' nostri emigranti, de' nostri marinai, de' nostri capitani d'industria. Oggi questa ricchezza ha bisogno di sbocchi nuovi, di terre più ricche, di libertà sopra i mari.

Fummo la nazione più geniale tra tutte le nazioni viventi. Per due volte la civiltà del mondo fu civiltà romana e italiana. L'impero e il Papato, il Diritto e il Cattolicismo, l'Umanesimo e la Nuova Scienza — tutte le grandi forze dell'antichità e della modernità — vennero da questo ponte di terra gettato sul mare tra il bianco delle nevi e l'arsura dei deserti.

Negli ultimi tempi una mal chiamata cultura di goffi ostrogoti che posero la quantità nel posto della qualità e l'erudizione in luogo d'idee e la schia-

vitù degli spiriti chiamò disciplina era discesa fra noi, tracotante e invadente, per falsificare l'anima nostra, deturpare la nostra storia, deformare la nostra natura latina.

Oggi stiamo per riprendere i nostri primati. Questa guerra è, dunque, guerra d'affermazione e guerra di liberazione. Essa significa la prova decisiva della nostra virilità finalmente riconquistata; lo spiegamento della forza accumulata negli anni che seguirono l'unità. E non sarà soltanto guerra di liberazione delle terre finora abbandonate tra le mani sanguinose degli Absburgo ma guerra di liberazione per il nostro popolo finora piegato ad un'alleanza contro natura, guerra di liberazione per il nostro spirito nazionale dall'invasione culturale tedesca.

Tutti ci hanno disprezzato fino a questo giorno. Nessuno — e neppure noi stessi fino a questo momento — credette nella nostra potenza rifatta, nella certezza di una scelta che insieme all'onore porta con sè una responsabilità grave e terribile per l'avvenire. Per tutte le strade del mondo ci hanno derisi e scacciati come accattoni in cerca di pane e di bastonate. Hanno creduto che la nostra terra così bella e soleggiata non fosse che una locanda sempre aperta per gli spassi e i riposi dei barbari più danarosi, che il nostro cielo non fosse che un gran baldacchino disteso per sorridere agli amori esotici e alle muse poliglotte. Non hanno creduto nel nostro lavoro, nella nostra fierezza, nel nostro coraggio. Neppure

l'impresa di Libia bastò a rifarci un nome dinanzi all'Europa.

Oggi, dopo dieci mesi di minaccie e di corteggiamenti, ci temono e ci chiamano, allibiscono e ci apron le braccia.

Siamo al giorno della prova. Dobbiamo passare, dinanzi al giudizio del mondo, il nostro vero e primo esame di grande potenza. Tutte le nostre forze sono impegnate perchè il nostro onore di razza, per un secolo almeno, è impegnato.

Non soltanto dovremo riprenderci quello che è nostro per diritto di razza, di lingua, di geografia, di fraternità e di dolore — non soltanto dovremo assicurarci nel Mediterraneo, a spese della marcia Turchia, il posto al quale ci danno diritto i nostri traffici e la nostra capacità di espansione, ma dovremo rifarci di tutte le vergogne di cui fummo accusati, di tutte l'infamie che contro di noi furon vomitate, di tutto il dolore che soffrirono i nostri fratelli in ogni terra vicina e lontana, di tutto il disprezzo di cui gli arrivati tra i popoli coprirono i nostri penosi sforzi dell'ultimo mezzo secolo per fare quel che gli altri avevan fatto in centinaia d'anni.

Non c'è soltanto da redimere materialmente l'Istria e il Trentino — c'è da redimere moralmente tutto il popolo d'Italia. Questa guerra non è guerra irredentista ma guerra italiana, guerra nazionale, l'ultima ma la più grande fra le guerre nazionali. Le guerre future saranno, semmai, guerre imperiali.

E perchè guerra italiana non poteva essere contro i principii di civiltà e di libertà che l'Italia ha imposti al mondo. Non potevamo essere contro gli stati che rappresentano i fondamenti stessi della vita moderna e della nostra vita: il principio di nazionalità, il principio rappresentativo e democratico. Non potevamo essere con la Germania che rappresenta la dura prepotenza e il selvaggio militarismo — non coll'Austria che significa servitù e bigotteria. Non potevamo essere cogli invasori del Belgio, cogli aggressori della Serbia, con quelli che hanno insultato, perseguitato e martoriato fino ad oggi gli ostinati italiani di Trento e Trieste. Non potevamo essere con quei popoli che sono l'opposto del nostro, con quelli che hanno tentato d'imbarbarire la nostra mente, che vedono nella guerra il saccheggio, lo spionaggio e la distruzione. Con popoli cosiffatti e così lontani e così profondamente nemici, e così repugnanti all'intimo nostro, non potevamo rimanere, non potevamo combattere.

Dovevamo liberarci dalla nostra soggezione verso di loro, ma liberarci significava sfidarli. E li abbiamo sfidati. Ed ora siam pronti a marciare, ad assalire, a morire; ma sopratutto a vincere.

Restare ancora neutrali sarebbe stato lo stesso che accettare la vergogna del vassallaggio tedesco per un altro secolo, sarebbe stato un rinnegare la nostra tradizione, la nostra più vera e profonda coscienza, sarebbe stato un cancellare vigliaccamente i nostri

diritti su paesi abitati da italiani dolenti e compressi. Non potevamo più oltre tacere.

Dopo dieci mesi di passione e di fremebonda incertezze la nostra ora è giunta.

Saremo degni di chi ebbe fede in noi e saremo degni della parte che ci spetta e della sorte che ci attende.

Nessun italiano vorrebbe cedere in cambio dei premi più meravigliosi queste giornate di combattimento e l'ora non lontana del sicuro trionfo.

Vincere questa guerra non vuol dire soltanto riacquistare, dopo tanti secoli di umiliazione e di martirio, i nostri confini naturali, ma significa riprendere il nostro posto nella terra civile, segnare il nostro passaggio fra i popoli indipendenti sul serio. Dipenderà da questa guerra se l'Italia tornerà ad essere fra le nazioni che contano nella storia oppure se continuerà a dibattersi nella vile mediocrità d'una colonia teutonica a facciata latina.

E l'Italia non significa soltanto questa distesa di terra, questa selva di monti, questa corona di città, questi milioni di uomini e donne ma significa Genio, significa Libertà, significa Giustizia. Abbiamo l'insigne fortuna che combattendo per la nostra causa e per il nostro riscatto contribuiamo nello stesso tempo, con altre eroiche e generose nazioni, a liberar l'Europa dall'incubo di quel bestiale colosso germanico che pretende, in nome delle sue baionette

e dei suoi predanti, di ridurre la terra sotto il suo controllo.

Mai da quando l'Italia esiste, mai da quando l'Italia s'è rifatta una e padrona di sè, ci siamo trovati a combattere per tante giuste ragioni una così giusta guerra e per fini così santi che conciliano perfettamente i nostri particolari interessi con gli interessi generali della civiltà e gl'interessi universali del mondo.

Agli italiani oggi vivi e presenti questa maschia gioia, questa solenne prova è serbata. Il popolo, che sente questa imminente grandezza e questo superbo dovere e non ascolta più i rochi e fuggiaschi sobillatori di viltà, è tutto concorde e felice come se un'anima sola, anche attraverso i mari, raccogliesse i quaranta milioni di anime italiane che vivono e sperano oggi sulla terra.

La vittoria è con noi perchè la vittoria è dei popoli intelligenti, generosi e temerari.

Cantiamo ancora una volta, partendo, gl'inni robusti della patria. Ma non cantiamo più il primo verso dell'inno garibaldino. Non c'è bisogno che le tombe si scoprano e che i morti si levino da' loro giacigli.

Questa è guerra di vivi fatta in nome di una più grande vita e i vivi basteranno a combatterla e vincerla. Tre milioni d'italiani respiranti e dritti in piedi e cogli occhi protesi verso il confine che domani varcheranno gridando hanno risposto all' appello

Altri ne accorreranno per colmare i vuoti e prendere il posto dei feriti e degli stanchi.

Perchè nulla ci fermerà: neppure un'invasione parziale, neppure una prima sconfitta.

La Germania dev'esser rimessa al suo posto, umile e fiaccata — l'Austria dev'esser disfatta e per sempre.

A Vienna, più d'un secolo fa, entrava un generale italiano che si chiamava Bonaparte. In quest'anno un altro generale italiano, che si chiamerà Savoia o Cadorna o con altro nome, entrerà a Vienna ma non più a capo di un esercito straniero bensì cavalcante alla testa di un'armata di suoi e nostri concittadini.

22 *Maggio* 1915.

XXVI.

Il grande esame

S'è detto che questa guerra è l'ultimo esame che l'Italia deve sostenere e superare per ottenere l'effettiva laurea di grande potenza. L'immagine, per un paese che ha qualche debole per il mandarinismo, e dove gli orali e gli scritti sono in grande onore da capodanno a sansilvestro e dai sette ai trentasett'anni, è giusta. Se la storia è la maestra ogni patria è una scuola, ogni generazione una classe e le grandi guerre o le grandi rivoluzioni son gli esami — mai, per fortuna, finali.

Il Risorgimento fu l'esame dell'aristocrazia d'una razza dispersa e strapazzata e riuscì a colpi di miracolo, con prove parziali meravigliose accompagnate, però, da scacchi, rinvii, scapaccioni stranieri e riparazioni. Non fu l'esame superato in concordia da

tutto un popolo organizzato e volente. Anche la guerra del '66 — della quale, finalmente, spazzeremo in quest'anno dagli animi gl'insopportabili ricordi — non si può guardare come una prova esatta di quel che il paese unito potesse fare, così recente era l'unione, così povero il popolo, così piena d'insidiose difficoltà la nostra politica in mezzo alla Francia impacciosa, alla Prussia ambiziosa, all'Austria ferita e non rassegnata. La spedizione del '70 non esiste, almeno militarmente. Le guerre abissine, per quanto gonfiate dall'enfasi dei principianti e dalla paura democratica, furono, alla fin dei fini, guerriglie coloniali sfortunate che avrebbero lasciato calmo un paese più esperto e temperato del nostro. La stessa guerra di Libia, benchè condotta con maggior saviezza e preparazione, fu una grande spedizione coloniale esagerata, al solito, dagli entusiasti e dagli avversari ma non tale da farne, come vollero i nostri secentisti in prosa, una straordinaria gesta nazionale. Essa dimostrò, e fece un gran bene, che l'Italia del 1911 non era più quella del 1887 e del 1895 e 96 — non poteva bastare, però, come prova suprema della nostra forza.

A questa prova massima e decisiva siamo arrivati finalmente quest'anno e se dalla preparazione e dalle prime risposte si può giudicar della riuscita possiamo star certi fin da ora di superarla con pieni voti assoluti.

Quelli che hanno dovuto, e spesso giustamente,

rammaricarsi delle cose, usanze e vergogne italiane, non per l'autoctono gusto del tormentar sè stessi colla maldicenza in grande e la calunnia nazionale, ma per sospettoso amore di questa terra commista d'oro e di mota, hanno recitato in questa settimana, ad alta o bassa voce, una consolante palinodia. Questo paese, che neppure un anno fa sembrava sbandato e convulsionario, assalito troppo spesso da terzane violenti ed estenuanti; questo paese che già s'era stancato del sole e del fumo dell'Africa non sapendo che là non si andava per far soldi in mercati ma per piantar un segno e assaggiare, dopo troppi riposi, il fuoco e la morte; questo paese al quale nove mesi di neutralità misteriosa ed ansiosa avevan rotti i nervi, s'è dimostrato, oggi, migliore di quel che sia stato mai, migliore di tutti gli altri paesi, migliore di quel che a noi medesimi fosse dato sperare.

Non voglio parlar della guerra vera e propria. Otto giorni dopo la mobilitazione e coi soli bollettini necessariamente laconici e incompleti sarebbe una scema pantalonata voler giudicare il valore e la portata delle prime operazioni guerresche. Il governo del quale non riusciamo da un pezzo a dir male — ed è una bella prova di amor patrio — ha proibiti i commenti sia strategici che letterari sulla nostra avanzata e ha fatto benissimo. I Montecuccoli di birreria e gli Archibald Forbes dislocati alla frontiera sono obbligati, come i mussulmani nel Rama-

dan, a masticarsi in segreto le loro focaccie. Lo stomaco italiano ci guadagnerà un tanto a questo digiuno.

Ma nessuno ci proibirà di riconoscere e lodare l'attitudine della nazione prima e dopo la guerra. Nessuno di noi s'aspettava tanto. Anche i più ottimisti prevedevano perturbazioni e confusioni, sia pure passeggiere e superficiali, che non sono avvenute.

Nelle grandi città, meno che a Milano, per eccesso di zelo antitedesco, non sono avvenuti disordini di nessun colore: dappertutto i più giovani e i più accesi hanno dato sfogo alla loro gioia a suon d'inni e di campane. Ma la vita, anche nei primi giorni, non ha cambiato aspetto; le strade, salvo il maggior numero di soldati in giro, sembran quelle di prima; i caffè e i teatri sono aperti e pieni di gente; giornali e riviste continuano a pubblicarsi col solito numero di pagine; l'oscurità serale, resa necessaria in qualche città più esposta alle visite dei colombi bombardieri, accresce quasi l'allegria come tutte le cose nuove.

Gli affari, quei ridotti affari che son possibili dall'agosto in quà, seguitano a svolgersi come prima e c'è piuttosto un po' di ripresa che di rilassatezza; gli stabilimenti industriali lavorano e stanno conquistandosi nuovi sbocchi. Dappertutto si ha l'impressione d'una calma serena con qualche nota di mestizia nelle famiglie e molte note di entusiasmo

nella gioventù. La guerra sembra già una cosa nota e naturale, cominciata da molto tempo, e che deve svolgersi matematicamente tranquilla fino al giorno della vittoria inevitabile.

Un sintomo eccellente, secondo me, della magnifica virilità italiana presente, è stato il minor gettito di rettorica rispetto ad occasioni consimili. Nel 1911 e 1912, per una guerra infinitamente meno vasta, significativa e pericolosa, pareva che il vocabolario italiano non contenesse più termini abbastanza colossali e violenti per raccontare ed epicheggiare ogni passo dei nostri fucilieri. Le città intere accompagnavano alla stazione un solo reggimento.

Oggi per una guerra grande, per una guerra vera, per una guerra condotta in Europa e contro nemici assai più aggueriti e muniti dei nomadi cirenaici non s'è bruciato la metà dei razzi verbali che si consumarono nelle luminarie letterarie di quattro anni fa. D'Annunzio a Quarto non potè fare a meno di rimettersi addosso, per il ritorno solenne, gli abiti reali e curiali che da tanto tempo rendono illeggibile la sua prosa di pasta sfoglia; ma nei discorsi brevi di Roma seppe vincersi e si degnò di parlare alle moltitudini col sobrio stile di una concitata persuasione. Il Re poteva approfittar del momento per indirizzar al suo popolo uno di quei proclami che poi restano nelle storie come il la d'una lunga marcia guerriera. Invece ha compreso, nella sua passione per la semplicità, che ormai su questo tema dell'unità italiana,

era possibile trovare uno spunto nuovo e sarebbe stato giocoforza ricascare nelle note da troppo tempo inventate e ripetute. Ha preferito, e gli fa onore, rivolgere poche parole ai suoi soldati — parole franche ed energiche ma senza i cattivi sapori del frasaiolismo obbligatorio nei manifesti dell'ultimo mezzo secolo.

Si spera che ci saranno risparmiati, almeno fino alla pace, i sonetti, gli inni, i canzonieri, le orazioni in do maggiore e l'epopee in terzine o in versi liberi. I giornali, un po' per giusto senso di misura e un po' per forza, danno il buon esempio astenendosi dalle amplificazioni e magnificazioni inutili.

La guerra è sempre seria e specialmente questa guerra e va presa seriamente, anche da coloro che in tempi dolci e tranquilli si divertirono intelligentemente alle spalle della serietà. Abbiamo la fortuna, noi popolo chiacchieratore, di esser guidati in questa congiuntura da quattro uomini che hanno poca simpatia per l'oratoria. Vittorio Emanuele III non somiglia, per nostra somma fortuna, a quell'imperiale fonografo elmato che risponde al nome di Guglielmo, Cadorna rivaleggia con Joffre il taciturno. Salandra è riuscito, fino agli ultimi tempi a nascondere le sue vere intenzioni anche agli amici. Sonnino, celebre per la sua renitenza al ciarlierismo parlamentare, è riuscito a mantenere il segreto per tutto il periodo delle trattative e ha lasciato parlare i documenti soltanto e a cose fatte. Sembra che l'esempio di questi quat-

tro uomini, ai quali sono maggiormente raccomandati i nostri destini, abbia un'ottima influenza sul carattere nazionale.

Si chiacchiera meno e si fa di più. Chi è ricco offre i soldi; chi ha poco offre poco; chi è vecchio offre i figli; chi è giovane offre la vita. A tutto s'è pensato e provveduto e questa paziente e silenziosa preparazione civile e morale dà a tutti un nuovo senso di sicurezza.

Si ha l' impressione che l'Italia prima d'esser davvero una geograficamente e materialmente, è una spiritualmente.

Chiuso il parlamento, liquidato l'ultimo ostacolo alla volontà nazionale, messi in tacere i partiti e i dissidi dei gruppi, non vediamo, oggi, altro che italiani tutti d'accordo nel voler fare qualche cosa per l'Italia.

Gli italiani possono essere, finalmente, contenti di loro stessi. Hanno dimostrato di poter essere disciplinati, organizzatori seri, semplici e concordi come popoli che i nostri pedagoghi ci proponevano fin qui come irraggiungibili esemplari.

Questa calma ordinata e sicura ci dà la fiducia ch'è necessaria per la definitiva vittoria. Abbiamo vinto all'interno e vinceremo all'esterno. Senza iattanze ridicole, senza rodomontate. Nel '70 i parigini gridavano *A Berlino!* ed ebbero i prussiani a Parigi; nel 1914 i tedeschi gridavano *A Parigi!* e non ci sono arrivati e non ci arriveranno. I nostri soldati,

che io sappia, non hanno gridato *A Vienna!* e c'è il caso che ci arrivino davvero.

4 *giugno* 1915.

XXVII.

Abbiamo tradito!

I.

I nemici sono i posteri. Ci hanno detto la verità.

II.

Abbiamo tradito fino a pochi giorni fa. Fino al momento in cui la nobile e pura tedeschità ha cominciato, con ragione, a maledirci.

Dò ragione a Bethmann Holweg — ma finchè si resta nella genericità del verbo in generale. Abbiamo tradito. Confessiamo di aver tradito. Ma non loro. Non i tedeschi, non gli austriaci. Nessuno — che non sia nato e sputato fra quella gentaglia — lo può credere o l'ha mai creduto. Ogni italiano — dopo il libro verde di Sonnino, dopo il discorso di Salandra — si vergognerebbe a discutere ancora coi nuovi titolati di lassù sulla nostra lealtà e la nostra buona fede. Ogni dibattito a parole fra noi e loro è chiuso. Carta canta e tedesco urla. Ora la polemica è di natura diversa e la reggono, con tutta l'energia e la pazienza desiderabili, i nostri artiglieri e i nostri alpini. Il metodo Deport e il sillogismo 1891 stanno aiutandoci in questi decisivi ragionamenti, meglio dell'organo aristotelico e della critica storica dei filologi unni.

Fummo, sino al 4 maggio, fino al 23 maggio, anche troppo fedeli ai nostri patti e troppo rispettosi di alleati che erano indegni di noi, per lo meno, fin dal luglio 1914. Da quella parte abbiamo la coscienza tranquilla e la storia tedesca che si scriverà fra cent'anni — se ci sarà una storia tedesca e sarà onesta — dovrà riconoscere, insieme alla nostra innocenza, anche la nostra giuridica malattia dello scrupolo. Eppure abbiamo tradito fino a poco tempo fa.

III.

Abbiamo tradito l'Italia. Abbiamo tradito noi stessi. Abbiamo tradito la causa latina. Abbiamo tradito lo spirito umano.

Oggi soltantò ci siamo liberati dal nostro lungo tradimento. E la conferma ci arriva da Berlino e da Vienna dove proprio oggi si accorgono, dopo aver tentato di comprarci un'ultima volta, che siamo un popolo di traditori.

Il trattato della triplice era, come qualunque altro trattato, secondo la frase bethmanniana, un pezzo di foglio.

Questo pezzo di foglio noi l'abbiamo rispettato per trentatre anni, per un'intera generazione, come nella teoria di Giuseppe Ferrari.

I caratteri scritti su quel pezzo di foglio li abbiamo presi alla lettera e abbiamo osservato tutte le clausole del contratto e anche qualcuna che non c'era, ma faceva comodo ai nostri alleati padroni.

Il governo italiano firmando e osservando quel trattato, il popolo italiano accettandolo senza troppo mormorare e a volte vantandosene, hanno tradito, sino a quest'anno, il vero spirito della nazione.

L'alleanza non fu cercata e desiderata da noi. Ci fu imposta dagli avvenimenti, dagli stranieri. Fra la Francia urtata e piagata dopo il '70 che minacciò per sette e più anni una ristorazione pontificia e finalmente ci umiliò a Tunisi; fra l'Inghilterra che non voleva legami stabili e che ci disprezzò giustamente dopo il nostro rifiuto di aiutarla in Egitto; tra l'Austria inasprita da due guerre perdute e che solo contro di noi poteva sperare nella rivincita; tra la Germania che ci teneva in dispregio fin dal '66 per le nostre esitazioni e la cattiva riuscita della guerra ma nello stesso tempo voleva servirsi della bandiera italiana sul confine occidentale per intimorire o provocare la Francia, non era possibile una scelta veramente italiana. Eppure non si poteva star soli. S'era troppo deboli e da troppo poco tempo saldati insieme. S'era abituati, fin dal 1859, a vivere in minorità. Dopo un breve interregno si cambiò tutore: dal napoleonide vinto si passò sotto il cancelliere vittorioso. Per forza. E fu un tradimento. Tradimento inevitabile e compiuto a malincuore. Ma tradimento

lo stesso. Oggi che ne siamo fuori possiamo riconoscerlo con meno rossore. In tanti anni non siamo induriti nel peccato. Abbiamo ritrovato, ad un tratto, la fierezza da tante stagioni perduta; abbiamo riascoltato la voce del nostro cuore compresso.

Ora, a forza di sangue quotidiano, ci stiamo lavando per sempre.

IV.

Ho messo innanzi le attenuanti per essere più certo dell'assoluzione, ma delitto ci fu.

Tradimmo il popolo italiano perchè ci unimmo a un popolo troppo da lui diverso ed a lui sempre, finto od aperto, nemico. Lo tradimmo associando forzosamente lo spirito del sud collo spirito del nord; la splendida concretezza dell'arte coll'astrazionismo sterile della filosofia; la matura libertà dell'umanesimo col fanatismo pedante della riforma; la tradizione romana del diritto e della ragione colla tradizione gotica della forza e della spada.

Lo tradimmo tentando lo sposalizio artificioso di due sangui e di due spiriti che non erano fatti nè per intendersi nè per mescolarsi. Fu come buttare una gentildonna fine nelle braccia d'un villanaccio rifatto. Fu come se i vecchi schiavi e gli antichi mer-

cenari e i balordi selvatici da noi emancipati, ripuliti e istruiti venissero alla nostra tavola, in casa nostra, per esserci eguali o padroni.

Tradimmo gli italiani permettendo che gli imbaldanziti tedeschi calassero giù a frugare nelle nostre carte, a dirigere le nostre industrie, a dominare nelle nostre banche, a metter bocca nella nostra politica, a insegnarci la nostra storia.

Tradimmo lo spirito italiano concedendo che la nostra cultura, affievolita ma non indegna, fosse sopraffatta da un metodo ch'era tedesco soltanto nell'esagerazione e nella caricatura; che il nostro esercito fosse riorganizzato alla prussiana; che le nostre scuole insegnassero le lingue e le glorie dei nostri veri padri coi sistemi dei barbari.

Tradimmo i nostri fratelli che non si eran potuti liberare nel '66 alleandoci con coloro che dal 1848 li opprime, li sfrutta, li disprezza e li perseguita; li tradimmo due volte perchè la nostra alleanza fu come una garanzia della sua ingiusta sovranità e quasi un ribadire i loro ferri.

Tradimmo i fratelli italiani dell'Istria e del Trentino quando per ragioni di stato, ci sforzammo di rattenere il nostro sdegno dinanzi ai soprusi e alle ingiustizie che per sì lunga fila d'anni dovettero sopportare; cercando di nascondere il nostro amore, di ringollare i nostri desideri; e rispondendo con poche e vane grida di giovani alle violenze di Vienna, di Trieste e di Innsbruk.

Tradimmo la causa latina mettendo il nostro nome e la nostra forza nel piatto del germanesimo che, non contento di esser messo alla pari fra le potenze del mondo, tendeva, fin dall'ubriacatura che cominciò nel 1871, al dominio economico e militare di tutta l'Europa.

Tradimmo la Francia, che bene o male ci aveva aiutati potentemente nell'acquisto dell'unità, mettendoci dalla parte della sua massima nemica e garantendo al suo nuovo impero, colla triplice, il possesso delle provincie francesi conquistate.

Tradimmo, infine, lo spirito migliore dell'unità aiutando indirettamente l'egèmonia ingiusta e pericolosa d'una razza che cerca invano di nascondere sotto l' armatura possente d'una civiltà meccanica e libresca il vecchio fondo predace e razziatore delle selvagge tribù dalle quali è formata e discende. La civiltà del mondo è fatta di equilibrio e di collaborazione e le conquiste spirituali son di qualità e di valori non di quantità e di terreni. La Germania voleva rompere questo equilibrio; voleva impedire quella collaborazione e assorbire, nella sua superbia, la gestione di tutta la terra. Essa ha riposto la sua fede nella quantità e nel possesso materiale — perciò ha tradito lo spirito e per questo sarà vinta. L'Italia, alleandosi con lei, è stata fino a questo tempo sua complice.

V.

Dunque tradimmo, ma non i tedeschi sibbene gli italiani. Ed in questi mesi e per un lungo futuro faremo ampia ammenda e sanguinosa riparazione. Ed oggi che i figlioli dei traditori di sè stessi son dietro a far dimenticare, col loro sangue innocente il necessario e passato malfatto non è il momento d'insistere nelle accuse. Abbiamo pagato il tradimento con trent'anni di amarezze e di umiliazioni; ora lo stiamo scontando con la più ardita e grossa guerra che l'Italia abbia fatto dal tempo dell'impero di Roma. Era necessario confessarlo; è necessario, d'ora innanzi, tacere e perdonare.

E anche se la nostra presente giusta e santa ribellione contro i padroni di ieri potesse, a' loro occhi accecati dalla sventura, aver qualche aspetto di tradimento, non dovremmo per questo scemare la stima per la nostra nazione neppur d'un atomo. Potremmo, coi tedeschi, ripetere le parole di un tedesco: « Sì, io sono l'ateo e l'empio, che contro il volere che niente vuole, vuole mentire, come Desdemona mentì morendo; voglio mentire e frodare, come Pilade, allorchè si spacciò per Oreste; voglio uccidere, come Timoleone; rompere leggi e giuramenti come Epaminonda, come Giovanni del Witt; commettere suicidio come Ottone; predare il Tempio, come Davide; sì, cogliere spighe il giorno di sabato, anche solo per questo che io ho fame e

la legge è fatta per l'uomo e non l'uomo per la legge; per la sacrosanta coscienza che ho in me, io so che il *privilegium aggravandi* per tali delitti, contro la pura lettura della legge razionale, assoluta e universale, è il proprio diritto sovrano dell'uomo, il suggello della sua dignita, della sua natura divina ». E' Jacobi che parla: un concittadino di Federico di Prussia e di Ottone di Bismarck. Se anche la nostra guerra fosse un delitto secondo la lettera della legge essa è di quei delitti che riscattano il disonore di un popolo e lo rendono grande e glorioso più d'ogni legale viltà.

6 *Giugno* 1915.

XXVIII.

A proposito d'eroismo

I.

Tommaso Carlyle, quando volle scrivere degli eroi di tutto il mondo e di tutta la storia, se la cavò in sei letture e con poco più o poco meno di dugento pagine. Oggi se un qualche diligente Villani volesse registrare e raccontare tutti gli eroi che ha fatto nascere e morire la guerra dell'Italia all'Austria del 1915 non gli basterebbero i volumi del Muratori e, a fin d'anno, neppur quelli dell'Enciclopedia Britannica come giunta e supplemento.

Chi era abituato, fino a pochi mesi fa, a considerare con moderata stima la tempra morale dei propri concittadini si ritrova, di sicuro, sorpreso e scornato.

Chi l'avrebbe mai detto che s'aveva, proprio noi, la fortuna e l'onore di vivere in mezzo a un popolo d'eroi?

Badando al sangue e alle tradizioni c'era da pensarlo: l'italiano non è mai stato vigliacco. E l'esercito italiano, anche quando fu battuto, non ha mai fatto ignobili figure: i nostri, anche in meno, hanno saputo morire.

Non è dunque per annacquare l'ammirazione o avvelenare la fede che mi prendo la libertà di meravigliarmi di tanta abbondanza d'eroi. Ma la mia sorte mi ha condotto oramai, e da parecchi anni, a far da contrappeso sulle bilancie sguarnite. Mi piace chiarir le cose. E quando tutti si sporgono da un lato della barca a me vien prepotente la voglia di appoggiarmi dall'altra parte — perchè la barca non si rovesci. E credo che questo mio gusto od istinto non sia così condannabile come sembrerà a quelli che lo confonderanno facilmente collo spirito di contraddizione.

II.

Dunque, a sentire i giornali e i discorsi e le necrologie e le corrispondenze, abbiamo, in questo tempo, una innumerabile legione d'eroi. Chiunque combatte e spara e va innanzi invece di tornare indietro è un eroe. E' un eroe la sentinella che non si

addormenta; il pontiere che seguita il suo lavoro sotto la minaccia delle artiglierie; l'alpino che sale di notte su per i greppi; il bersagliere che corre colla baionetta in canna, il ferito che invece di bestemmiare trova la forza di gridare Viva l'Italia. E' un eroe chiunque muore lassù: anche se uno *shrapnel* lo spezza mentre stava tranquillamente mangiando; anche se stava, riposando, a discorrere coi compagni. Il solo fatto di morire vestito da soldato, anche fuor di combattimento, sembra bastante per discorrer d'eroismo.

Può darsi che sbagli e che la guerra, fra i tanti mutamenti, voglia portarne qualcuno anche nel dizionario. Può darsi che sbagli ma sembra a me, osservatore italiano e con qualche giudizio, che si vada esagerando un pochino.

E' questione d'intendersi, badiamo. Se per affermare che uno s'è dimostrato eroe basta che non sia scappato e abbia fatto il suo dovere assieme agli altri e sia morto o ferito, allora non ho più nulla da ridire.

Ma fino ad ora, e forse per la mia incompiuta conoscenza della lingua italiana, avevo sempre pensato e creduto che per parlare d'eroismo ci volesse qualcosina di più.

Non molto, veramente, ma proprio nulla no. Avevo immaginato che nella parola « eroe » ci fosse qualcosa di eccezionale e di straordinario, di superiore al comune, di meraviglioso, di raro. Avevo

sognato che fosse permesso parlar d'eroismo solamente dinanzi a un fatto, a un atto che avesse in sè del grande, perchè non dirlo? del « volontario ».

Ora questo vocabolo, questo concetto me lo cambiano e mi ci perdo.

Perchè io so che i soldati italiani son bravi ragazzi e coraggiosi e magari impetuosi ma, per la massima parte, gente alla buona, gente di campagna che va e fa e ubbidisce e ammazza senza la pretesa o la coscienza di compier qualcosa di prodigioso.

Son uomini, quasi tutti, chiamati. A' quali è stato dato l'ordine di presentarsi, di marciare. Sono andati, hanno camminato, poi si son fermati e hanno fatto fuoco e sono andati innanzi e sono stati fermi se gli ufficiali hanno detto di star fermi. Sono, insomma, come incanalati in una specie di strada necessaria e fiancheggiata da muraglie di leggi, di ordini, di sentimenti, di tradizioni e d'abitudini. E chi non è pazzo o traditore o vigliacco ci cammina tranquillo e naturale e si fa onore.

Chi fa il proprio dovere è un galantuomo, un buon cittadino, un buon soldato — non è ancora un eroe. Chi fa quello che può fare e non si ribella è uno spirito equilibrato, bravo, normale — non è ancora un eroe. Dall'eroe si vuole qualcosa di più. Si vuole quel certo elemento eccezionale e volontario di cui parlavo sopra. Chi potrebbe fare il suo dovere al sicuro e si espone più del bisogno per fare ancora

di più del suo dovere è, secondo i casi, un imprudente o un eroe. Chi, con mezzi sproporzionati al fine da raggiungere riesce a conseguirlo coi mezzi soliti e usuali è un eroe. Chi riesce a sovrastare sugli altri coll'impeto dell'ingegno e dell'audacia e sa resuscitare i coraggi e sostituirsi ai capi caduti e cambiare la ritirata in trionfo è, davvero, un eroe.

Ma questi casi, appunto perchè straordinari, non avvengono tutti i giorni e non tutti quelli che combattono e muoiono fanno o hanno fatto tali cose che a quelle possan venire paragonate.

Mi sembra, perciò, mancanza di misura e di giustizia adoperare per tutti la stessa parola e le stesse lodi. Perchè: quali parole e lodi adopreremo per coloro che hanno compiuto davvero atti fuor del giornaliero e del comune? Una parola grande e bella come quella d'eroe è proprio fatta apposta per indicare una distinzione, un salto, una superiorità visibile e decisa: se la spendiamo per tutti quanti, anche per coloro che hanno fatto semplicemente ciò che il dovere e la necessità imponevano, essa perde qualunque significato e valore.

Se domani si cominciasse a dir ricco a chiunque riesce a mangiare e a rivestirsi da un anno all'altro o a chiamar genio chiunque sapesse mettere insieme un articolo o un libro, come si farebbe, domando e dico, a riconoscere, a determinare, a chiamare i veri ricchi, i veri geni, che sono, come gli eroi, un'eccezione, una minoranza, un'aristocrazia?

Più s'estende l'uso d'una parola e più la parola s'impoverisce e si scolorisce fino a non voler dire più nulla. Come la parola signore che voleva dir vecchio e padrone e nobile e che oggi, dopo averla concessa a chiunque, anche ai cocomerai, non è più nulla: un timbro di banale cortesia e basta.

Tanto più che sotto quest'abuso di eroismo c'è anche un'opinione tutt'altro che eroica.

Si cominciò al tempo della guerra di Libia. Tutti i giornali eran pieni di racconti volti a dimostrare che i soldati italiani si battevano da buoni e valorosi soldati. Ora, da maggio in qua, son ricominciati, e con più insistenza e più lusso di notizie, gli stessi discorsi.

Cosa significa questa gran meraviglia e soddisfazione? Le cose che più meravigliano e fanno piacere son quelle che meno si aspettavano. Vorrebbe forse dire che gl'italiani avevan talmente poca fede nella propria razza che non s'aspettavano di vedere i soldati comportarsi come si deve? Mi pare che di questo si dovesse esser persuasi da un pezzo e che non fossero necessarie tante documentazioni e narrazioni per esserne convinti.

Tutti questi discorsi e questi entusiasmi intorno agli episodi più semplici della nostra guerra mi fanno l'effetto di sentir dire: Ma guardate un po' che soldati possediamo! Ma sapete che si battono? Ma sapete che non scappano? Ma sapete che si fanno ammazzare piuttosto che tornare indietro?

Ma in nome d'Iddio: c'era dunque qualcuno che ne dubitava? E c'è bisogno proprio che tutti i giorni si leggano colonne e colonne di racconti, di prove e di lettere per non tornare a dubitarne? E il nostro popolo era così basso e malato che occorra tanta roba e tanta rettorica e tanta esagerazione per mantenerlo nell'idea che gli italiani son soldati come i francesi e come i tedeschi e che non hanno l'abitudine di voltar le spalle al nemico e di buttare in terra i fucili? E non è un'umiliazione che si debba andare a cercare col lanternino nei giornali austriaci, tedeschi e svizzeri degli attestati di buona condotta militare per il nostro esercito? Cosa c'importa di quel che dicono gli ufficiali nemici?

Del coraggio italiano nessuno ha diritto di dubitare e tanto meno g'italiani. Quelli che vanno predicando prove e accumulando esempi fanno, invece che opera patriottica, un'implicita ingiuria alla nazione e all'esercito. Ormai dovrebbe esser cosa intesa — e da parecchio e da tutti — e non si dovrebbero far l'alte meraviglie per ogni fuciliere che cade senza lamentarsi, per ogni reggimento che a costo di sacrifici raggiunse l'obiettivo assegnatogli.

E serbiamo, anche nel giusto e nobile entusiasmo per la guerra, le debite distanze tra chi fa di più e chi fa di meno; tra chi muore senza aver fatto nulla di straordinario e quasi necessariamente e chi muore sapendo che va a morire per compiere ciò che tutti non saprebbero e non vorrebbero compiere.

Conserviamo, tra le religioni rimaste, il culto dell'eroe — cioè dell'uomo ch'è sopra gli altri per forza di cuore o di talento — ma non caschiamo nella superstizione dell'eroismo quotidiano e universale.

Una religione in cui tutti riuscissero senza avvedersene e senza sforzarsi a diventar santi sarebbe una religione mediocre — cioè non sarebbe più neppure una religione.

15 *Agosto* 1915.

XXIX.

La supplica di Musolino

I.

Giuseppe Musolino ha chiesto la grazia di partire per la guerra. Gli risponderanno di no. Non lo vorranno di certo. Il direttore del bagno di Portoferraio gli ha già detto sul viso che un uomo come lui non è degno d' esser soldato. Il brigante ha insistito: vuol ricorrere al Re. Ha promesso che tornerà all'ergastolo anche se farà tali miracoli di valore che potessero renderlo meritevole di libertà. Ma non gli gioverà nulla. Le sue istanze non verranno neppur mandate a Roma o resteranno senza risposta. La sua preghiera sembrerà una furba trovata per riavere un po' di libertà; per respirare ancora una volta l'aria della montagna; per tornare ad uccidere. Alcuni sorrideranno. Altri, i puri, fremeranno d'orro-

re al solo pensiero che un ignobile bandito possa vestirsi di grigio-verde e marciare coi buoni all'ombra della bandiera crociata.

Tutti lo respingeranno. Nessuno l'ascolterà. Non lo prenderanno neppure sul serio. E hanno tutte le ragioni dalla loro, quelli che comandano: leggi, costumi, giustizia, onor militare, dignità nazionale — ogni cosa che regge e tiene in questi tempi da star tutti insieme serrati.

Non posson fare in altro modo. Un Musolino, un malfattore di bosco, un numero d'ergastolo, non ha più nessun diritto dell'uomo: neanche quello di farsi ammazzare.

2.

Eppure se ripensiamo alla guerra sotto specie d'eternità e a questa guerra e a chi l'ha mossa ci sembrerà meno stridente l'idea che un brigante possa ripigliare il fucile per legittima strage.

Il brigante non è — non era — il borsaiuolo e lo scassinatore delle città: tipi giallicci che striscian di notte come i topi fuor delle fogne. Il brigante è un uomo libero con qualche sentimento di onore: fu crudelmente offeso e tradito — o si credette offeso e tradito ed è lo stesso — e per vendicarsi si buttò alla campagna. Al principio d'ogni vita fuggiasca c'è un ingiustizia: dei prossimi o della giustizia. Il

brigantaggio è una reazione irregolare e proibita contro il male — e aggrava il male ma con una apparenza di origine buona. In tempi o paesi che i bracci della giustizia eran corti o facilmente si lasciavan legare da funi d'oro e di genealogie il bandito potè essr uomo virtuoso ed eroe popolare. Il tipo fu reso immortale da Cervantes col suo Roque Guinart che fu persona storica e vera e si chiamò Roca Guinarda e se ne può legger la vita in un libro intero di D. Luis Maria Soler y Torel. In questa malvagia condizione, diceva Roque a Don Chisciotte, mi han posto « non sé que deseos de venganza, que tienen fuerza de turbar los más sosegados corazones: yo, de mi natural, soy compasivo y bien intencionado;... y como un abismo llama á otro pecado, hanse esclabonado las venganzas de manera, que no sólo las mias, pero las ajenas tomo á mi cargo ». C'è, in queste poche parole, la storia semplice del miglior brigantaggio nei secoli passati, quando il brigante era capitano e giudice e vendicatore dei torti e deputato in armi del popolo senza voce. Allora il brigantaggio era davvero milizia e ogni banda somigliava, anche per gli ordinamenti, a un piccolo esercito e non c'era troppa differenza tra le compagnie mercenarie dei Borboni napoletani e le squadre di Angelo Duca detto Angiolillo che s'è meritato, insieme a Hegel e Vico, gli onori di una monografia firmata da Benedetto Croce.

Ai nostri tempi anche il brigante si guastò — co-

me tutte le buone cose del temps jadis. Nè Musolino si potrebbe paragonare con suo vantaggio al generoso Pasquale Bruno di Sicilia o al « Passatore cortese » onore della « Romagna solatìa ». Ma insomma anche Musolino scappò di prigione e si gettò alla macchia per vendicarsi contro chi lo aveva tradito e fatto condannare ingiustamente e se ammazzò degli innocenti fu per sbaglio. Lui si contentava di rifarsi un po' di giustizia personale — e di mangiare alla meglio. Fu preso per caso. Era un ottimo tiratore. Insieme a Simone Pianetti, il vendicatore inagguantabile, farebbe una bella coppia di fucilieri scelti.

3.

Il brigante impone tributi, si vendica di chi gli fece male o vuol fargli male, e ammazza chi gli resiste. Ma coi suoi compagni e cogli amici è giusto e a volte generoso: ha una regola e una legge, come tutte le umane società.

I governi impongono tributi, si vendicano con la guerra di chi fece male ai loro paesi o si gettano addosso agli altri stati che a' loro potrebbero nuocere ma sono, coi cittadini, giusti e talvolta generosi: hanno regole scritte in codici e puniscono l'omicidio purchè non sia commesso in guerra in persona d'un nemico.

Lo scopo d'una banda è di far bene a chi c'è dentro e male ai nemici; lo scopo d'ogni stato è di giovare a chi lo compone e di far male, potendo, agli stati rivali.

E tanto è naturale questo ravvicinamento che si parlò, fin dal principio di questa guerra, di brigantaggio. Vera aggressione di tipo brigantesco parve quella dell'Austria alla Serbia nel luglio dell'anno passato. Perchè la maledetta Monarchia, col pretesto di vendicare un omicidio, voleva nè più nè meno che impossessarsi di un altro paese: dapprincipio ordinando, con note minatorie, di ubbidirle in tutto e per tutto eppoi saltandogli addosso con visibile proposito di occuparlo « temporaneamente » come la Bosnia. E quando da Berlino dovettero o vollero sostenere Vienna cominciò l'altra aggressione: l'assassinamento del Belgio. E tra gli ufficiali che in questi mesi si son divertiti a bruciar chiese, a svaligiare castelli e revolverare donne e ragazzi e quei poveri nostri briganti italiani del sei, sette e ottocento che facevan le cose tanto più in piccolo non saprei chi scegliere. Ma l'incertezza si scioglie subito quando si ricorda che Guazzino e Cirindello e Mastrilli e Francatrippa erano, per lo più, disgraziati contadini che a mala pena sapevan fare una croce sopra un foglio e i tenenti e i capitani son cresciuti nel più squisito concio della più spropositata kultur che il mondo abbia visto o si prepari a vedere. Se costoro hanno in più la scienza e il numero

quei nostri sciagurati, soli o pochi, hanno in più, e come!, il coraggio, quando non li vincono in semplice umanità.

4.

Ogni guerra di conquista, e quella principiata da' tedeschi-austroungarici è così, ha in sè qualcosa di brigantesco. Nè questo è discorso di umanitario o pacifista de' tempi nostri ma si ritrova pari pari in Plutarco ed è più antico del parallelista di Cheronea. L'ascoltò per il primo Alessandro il Grande e lo sentì da un corsaro che fu preso nell'Egeo e condottogli innanzi. Il ladro marino aveva avuto il tempo, nelle bonaccie della navigazione, di pensare a sè e alle cose del mondo e seppe chiuder la bocca al Macedone. Io e tu, gli disse, siaam pari. Tu rubi i paesi ed io poche robe. E siccome tu sei ladro in grande di terre ti celebrano come conquistatore e figlio divino — a me, piccolo ladro di piccole cose, toccherà la morte sulla forca. Ma se tu fossi di spiriti generosi avresti pietà di questo tuo sventurato fratello e lo rimanderesti libero alla sua nave.

E Alessandro, dicono, stette un po' pensieroso e sospirò e il corsaro ebbe salva la vita.

Oggi a qualche Imperatore potrebbe il nostro Musolino fare un discorso somigliante. E un altro potrebbe farne al vecchio accaparratore insanguinato che vaneggia nei dintorni di Vienna.

Anche loro, per vendicarsi e per accrescere i loro beni, hanno fatto ammazzare innumerevoli uomini; anche loro hanno ordinato o permesso che si bruciasse e si rubasse e si martoriassero gli innocenti. Per causa loro questo giornaliero massacro a tradimento, con tutte le atrocità della scienza, fu cominciato ed esteso. E i loro soldati si comportarono peggio che malfattori e banditi.

E contro i banditi che fanno la guerra da briganti e con metodi briganteschi non si dovrebbero mandare i pacifici e i galantuomini ma belve come loro, malviventi e delinquenti come loro e che fossero più feroci e bestiali di loro per vedere se la facessero finita una volta. E' un peccato che non s'abbia in riserva un numero tale di Musolini da poterli scatenare, armati con tutte le regole, contro la disciplinata branca degli imperiali e regi che stanno grassando in mezza Europa. Ci starebbero così bene selvaggi contro selvaggi, primitivi contro primitivi!

Hanno pur detto di noi che siamo un popolo di briganti; hanno anche stampato che il nostro esercito è fatto di assassini sardi e calabresi. Prendiamoli in parola. Facciamo, contro di loro, guerra a coltello e senza quartiere. E mandiamo pure, contro questi briganti autorizzati e istruiti, una banda di onesti galeotti e mettiamoci dentro anche lo sventurato Musolino. Son gente di fegato e che sanno tirare: c'è il caso che si rendano utili davvero, nelle imprese dove c'è più da risicare. Ormai, piuttosto che star

chiusi fino alla morte, non avranno paura di mettere a repentaglio la vita — specialmente se avranno la speranza di scancellare cogli omicidi austriaci la memoria degli omicidi italiani.

E se per avere il diritto di partire per il fronte, c'è proprio bisogno d'esser letterati, anche i briganti posson presentare i loro titoli e opere stampate. Il brigante siciliano Salomone le sue memorie e Michele di Gè brigante di Rionero la sua autobiografia che da poco ha pubblicato, in edizione elegantissima, Gaetano Salvemini e ch'è sembrata così bella a Benedetto Croce da proporla come esempio ai giovani scrittori italiani.

XXX.

E finito l'anno

I.

Un anno è passato. L'anno primo, vorremmo dire, dell'ultima guerra. Ci saremo, quest'altro agosto?

La terra ha fatto viaggio: ora è dinanzi al sole come dodici mesi or sono. Caddero l'acque, traboccarono i fiumi, si scheletrirono gli alberi. La polvere diventò fango; tornò il verde; ogni fiore dette il suo frutto. Corteggi di nuvole sfilarono sui cieli prossimi; piovve e balenò: la rana si querelò d'amore, sola, nell'acqua bassa.

E tutto fu come nell'eternità dei tempi e dei paesi: si mangiò pane di grano e d'ogni pianta macinabile, come all'epoche delle piaghe divine. E la luna, sporgendosi gonfia e gialluta dagli orizzonti, rischiarò i solchi riempiti di giovani morti.

Son morti a milioni.

La notte è senza vento come una notte di Recanati ma su tutti i confini d'Europa i muggiti delle artiglierie empion l'aria di fragori e di gemiti.

Il poeta solitario canta, accorato, il canto della partenza: « I fuochi di guerra hanno illuminato la capitale dell'ovest. — Non c'è nessuno, oggi, che sia tranquillo in cuore. — La tavoletta d'avorio ha fatto i suoi addii alla Porta della Fenice. — Cavalieri catafratti di ferro circondano la città imperiale. — La neve appesantisce co' suoi fiocchi gli stendardi gelati. — L'urlo furioso del vento si mischia al rullo dei tamburi. — Ecco dunque tornato il tempo che un capo di cento soldati — è tenuto da più d'un letterato di talento! ».

Chi si lamenta così discreto è Yang-Khiong, un poeta che fu generale e morì assassinato per ordine d'un imperatore. Son passati, da quell'anno, quattordici secoli e più.

2.

Ci furono guerre lunghissime. Ci furono guerre di sterminio: chi legge le imprese di Basilio il Bulgaroctono può, se appena abbia il cuor tenero, più di una volta impallidire.

Ma questa guerra, questa guerra che combattono in otto popoli, che combattiamo in nove popoli, e altri se ne aggiungeranno quest'anno o la primavera

che verrà; questa guerra, questo massacro europeo, generale, metodico, volontario; questa guerra che si combatte da un anno, dall'agosto, e per tutto il settembre e l'ottobre e per tutti i dodici mesi fino al nuovo agosto, fino ad oggi, fino al momento in cui scriviamo e leggiamo; questa guerra che nessuno ha voluto e tutti vogliono; che nessuno voleva, dicono, cominciare e nessuno vuol terminare; questa guerra grande, questa sfida di razze che sconvolge le profezie, confonde i prudenti, scuote i timidi, magnifica i piccoli, trascina i contemplatori, piega i nonconformisti; questa guerra che resterà nella storia a sganno di ogni guerra e lascerà tristi anche i vincitori, è per noi la sostanza quotidiana della vita: sera e mattina, attesa e malinconia.

Come tutto passa nell'uniforme cateratta del tempo passerà anche l'anno che ora finisce: ma non saremo più noi. Un cuore più capace per tanti cuori fermati.

3.

Tutta la vita nostra, anche in fantasia, è trasfigurata. Se ascoltiamo il caldo silenzio sentiremo fiati di ansia, respiri di fine. Ogni grido sembra appello di pattuglie o di feriti.

Non sappiamo se quella che vediamo è nebbia afosa di mattina o vapore di batterie. Ogni viso che torna ha le fattezze cambiate. Come se i barbari fos-

sero alle soglie nascondiamo e muriamo le cose più care; non c'è uomo che non sia, vestito o no, guerriero; è mutato il sapore dell'aria; le zappe fanno fosse lunghe per seminare ossa di maschi. Tuona la terra più del cielo: nessuno è sicuro del suo domani.

Ogni giorno che passa son milioni a centinaia che si spendono, migliaia di sane vite che si gettano. Nessuna nazione credeva d'avere in sè tanto sangue e tanta ricchezza d'animo e d'oro. Chi parlava soltanto non ha più orecchi che l'ascoltino: scuole e parlamenti, arti e letterature, ogni lusso di spirito finito.

Si scopre d'avere un re e che il re non è fatto soltanto per firmar leggi. I colori della bandiera non son colori come gli altri. Si piange, si soffre, si uccide, si muore di più. Il nostro corpo ha importanza; scopriamo nell'anima nostra virtù e ferocie che avevamo dimenticate nei plutarchi più secolari. Un altro senso ha la stessa quiete.

E aspettando la stella viva della mattina, quando le gallinelle son calate e fuggite, d'altre mattine ci ricordiamo come se allora si fosse bambini, anche grandi, e ora uomini pensativi e malinconici.

In ogni donna vestita di nero vediamo come il rimprovero dei sacrifici più necessari.

4.

E' passato un anno. Dodici mesi. Milioni son morti, milioni soffrono, miliardi furono spesi. E non si vede la fine. Nessuno è certo della vittoria. Sembra che ancora non sia giunto il vero principio

I francesi resistono e attaccano — ma non avanzano o avanzano a metri, a diecine di metri. Il Belgio è ancora invaso. I russi indietreggiano. I serbi son fermi. I Dardanelli resistono.

La Germania è scossa e non ha più l'atroce sicurezza dei suoi strateghi a orario prefisso; l'Austria è battuta e sbattuta anche se vince ad Oriente, a forza di pedate prussiane. La Turchia par che rantoli ma sappiamo a spese nostre che il vecchio malato ha la pelle dura. Nessuno può vantarsi d'una vittoria incontestata.

L'Inghilterra domina i mari ma paga ogni giorno il prezzo del suo dominio. I suoi eserciti continentali sbarcano ma son decimati prima d'esser raccolti e formidabili.

Soltanto l'Italia può essere senza rimorsi contenta. In due mesi, sul fronte geograficamente più duro e sfavorevole d'Europa, ha ottenuto cento volte più di quel che un anno il più orgoglioso poteva sognare. Non abbiamo mai indietreggiato d'un passo: quel che fu preso fu mantenuto. Dove si piantò la bandiera non si tolse che per piantarla più innanzi. Le terre occupate furono saldamente, effettivamen-

te, definitivamente occupate. Sappiamo dove andremo e a che punto arriverà il nostro segno. Siamo pronti a tutto pur di arrivarci. Non abbiamo dubbi. La patria degli scettici è tutta sollevata in una tranquilla fede.

Ma sugli altri campi, se c'è la stessa sicurezza nella riuscita, non c'è ancora il fatto visibile, la realtà che decide della certezza. Le sorti sembrano ancora sospese. Il leviatano centrale, il blocco tenace della Mittel Europa sta dibattendosi negli sforzi supremi e ora stende e stringe le sue branche di ferro dalla parte d'oriente. In questa pesa vigilia si dura fatica a respirare. Tutti i fiori son seccati nel fuoco: nei boschi tagliati e bruciati non troveremo più corone di sempreverdi. Tutto il legno fu adoperato a far croci; migliaia di camposanti nuovi, senza cinte di muri, furono inaugurati e abbandonati nelle campagne. I campanili caddero: neppur le campane suonarono a morto.

5.

Già possiamo misurare la nostra miseria, anche dopo la vittoria promessa, sperata e sicura.

Tutte queste moltitudini che mancheranno; figli e padri sotterrati e soppressi per sempre; città distrutte; case diroccate; campagne e foreste sconvolte. Tutto il metallo vomitato; le nevi distese nei fondi; le donne che morirono senza visibili malat-

tie; i mutilati che si appoggiano ai rimasti e hanno perso il sorriso e l'odio che resterà e crescerà nei cuori, tra monte e monte, tra riva e riva; e le spese che dovranno pagare per secoli i rimasti e gli straziati che patirono e maledissero.

Nessuno sarà salvo: ce n'è per tutti. Gloria e povertà. Qualcosa di meno nel mondo. Un macello di sogni. Una severità rinata. Un ritorno addietro nello spavento: l'intelligenza, in definitiva, è la sconfitta. Tra quei morti c'erano amici o altri che potevano diventare amici nostri. Qualcosa di noi è morto in loro. La sola ricchezza del mondo, la sola vera e desiderabile — quella del genio — è scemata.

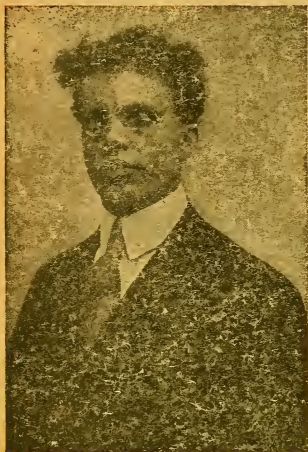
Tutto si rifarà e si ricostruirà. Si ripenseranno i paradisi della pace. Verranno dette nuove parole d'amore e inteneriranno i nostri figlioli. La dottrina universitaria classificherà i documenti del nostro affanno: la filosofia dei contenti dimostrerà che tutto avvenne per il bene dello spirito.

Ma noi non potremo mai più intenerirci negli abbandoni delle poesie. Nessuna teoria ci persuaderà. Abbiamo vissuto e sofferto più di quel che si meritava. E anche dopo aver punito i selvaggi non risentiremo, finchè ci siamo, il sapore tranquillo della vita di prima.

1 *Agosto* 1915.

Finito di stampare in Milano
dalla Tipografia L. BONFIGLIO Via A. Scarpa, 5
il 21 ottobre 1915

GIOVANNI PAPINI



LA PAGA DEL SABATO

AGOSTO 1914/1915

MILANO
STUDIO EDITORIALE LOMBARDO
18, VIA DURINI
MCMXV




BOUND BY
HNM